NUOVA
BIBLIOTECA POPOLARE
OSSIA
RACCOLTA
DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE
DI OGNI LETTERATURA.

LE

STORIE DI POLIBIO

DA MEGALOPOLI

VOLGARIZZATE

SUL TESTO GRECO DELLO SCHWEIGHAUSER E CORREDATE DI NOTE

DAL DOTTORE I. KOHEN
DA TRIESTE

Volume Settimo

TORINO
L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1856

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

—

Classe II.

STORIA.

—

LE

STORIE DI POLIBIO

DA MEGALOPOLI.

LE

STORIE DI POLIBIO

DA MEGALOPOLI

VOLGARIZZATE

SUL TESTO GRECO DELLO SCHWEIGHAUSER E CORREDATE DI NOTE

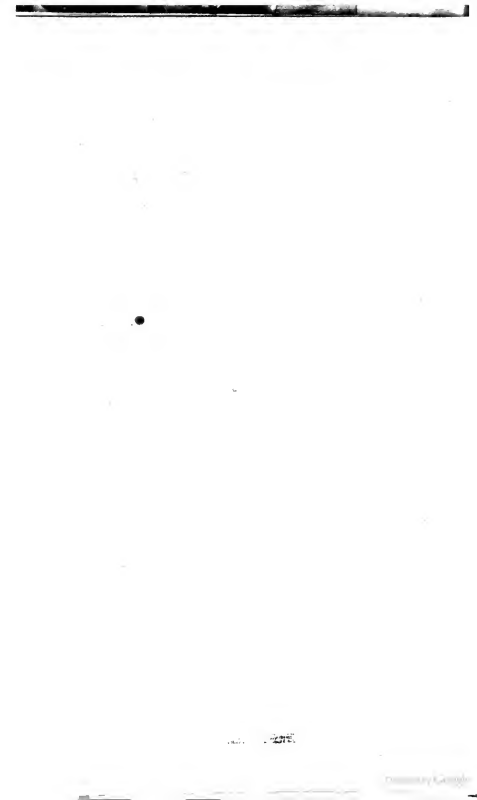
DAL DOTTORE I. KOHEN

DA TRIESTE.

VOLUME SETTIMO

TORINO 1856.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Via Madonna degli Angeli, 2.

AVANZI DEL LIBRO VIGESIMOTERZO.

SOMMARIO.

Affari della Grecia.

I Lacedemoni accusano in Roma Filopemene — M. Lepido console — Tolemeo Epifane rinnova l'alleanza cogli Achei — Lodasi la destrezza di Tolemeo (§ I.) — Turbolenze in Beozia — I Romani vogliono rimetter Zeusippo — I Beozii nol ricevono — Invano s'interpongono gli Achei — Principio di guerra opportunamente soffocato (§ II.) — Controversia de' Rodii co' Licii — Indicazione sommaria di alcune cose qui trattate da Polibio (§ III.) — I Maroniti ed altri accusano Filippo — Quinto Cecilio ambasciadore romano (§§ IV-V.) — Dissensioni degli Enii (§ VI.) — Aristeno pretore degli Achei — Concilio degli Achei in Megalopoli — Eumene offre un dono insigne agli Achei — Ambasciadori di Seleuco — Nicodemo rinuncia la legazione — Ambasciadori d'Eumene (§ VII.) — Apollonida esorta a rifiutare i doni del re — Gli Egineti chieggono ch'Eumene li rimetta in libertà — È rigettata la largizione d'Eumene (§ VIII.) — Orazione di Licorta intorno al trattato con Tolemeo — Aristeno svela l'assurdità di Filopemene e di Licorta — È rinnovata l'alleanza con Seleuco (§ IX.) — Cecilio rampogna gli Achei — Aristeno e Diofane gli acconsentono — Filopemene e Licorta rispondono a Cecilio — Negasi a Cecilio la convocazione del popolo — Aristeno sospetto agli Achei (§ X.) — Cecilio rinuncia la legazione — Causa di Filippo — Apollonida ambasciadore degli Achei — Areo ed Alcibiade oratori degli Spartani (§ XI.) — Gli Achei e gli Spartani trattano la loro causa — Appio Claudio è mandato ambasciadore in Grecia — Gli Achei disputano nel senato con Cecilio (§ XII.) — Strage fatta in Maronea da Filippo (§ XIII.) — Casandro è fatto morire da Filippo con veleno — Filippo ha in odio i Romani — Manda il figlio Demetrio a Roma (§ XIV.) — Liti de' Gortinii co' Gnossii (§ XV.)

Affari d'Egitto.

Tolemeo Epifane assedia Licopoli — Incrudelisce ne' vinti che supplicano grazia — Aristonico — Policrate (§ XVI.) — Aristonico, eunuco valoroso (§ XVII.)

Affari d'Eumene.

Apolloniade, madre d'Eumene — Rispetto figliale d'Eumene e d'Attalo verso di lei — Pace d'Eumene con Prusia (§ XVIII).

I. Dopo la strage d'uomini accaduta (1) in Compasio, alcuni Lacedemoni, cui non andavan a grado le cose avvenute e che credeano aver Filopemene disciolta la forza e superiorità de' Romani, venuti a Roma accusarono Filopemene e la sua amministrazione; e finalmente procuraronsi lettere pegli Achei da (2) Marco Lepido, che poscia divenne pontefice massimo, ed allora assunta avea la dignità consolare, il quale scrisse agli Achei, come non avean rettamente maneggiate le bisogne de' Lacedemoni. Non sì tosto ebbono costoro fatta l'ambasceria, (3) che Filopemene creò una legazione, cui diede a capo Nicodemo d'Elea, e mandolla a Roma. In quel tempo venne ancora da Tolemeo per ambasciadore Demetrio ateniese, a fine di rinnovare (4) l'alleanza antica fra il re e la nazione achea. La quale, accolta di buon grado la rinnovazione, creò ambasciadori a Tolemeo Licorta (5) nostro padre, e Teodoride e (6) Rositele, amendue da Sicione, per prestare il giuramento a nome degli Achei, e pigliarlo dal re. Avvenne allora cosa, che, sebbene forse qui non appartiene, è tuttavia degna di memoria. Compiuta la rinnovazione dell'alleanza (7) da parte degli Achei, Filopemene ricevette l'ambasciadore a convito, e fattasi infra il banchettare menzione del re, il legato (8) preso argomento molto si diffuse nelle lodi di Tolemeo, e produsse alcune prove della sua abilità ed ardire nella caccia, poscia rammentò la sua possa nel maneggiare cavalli ed armi, e l'esercizio ch'egli in queste cose avea.

Finalmente per acquistar fede alle sue parole disse, che il re cacciando a (9) cavallo stendeva al suolo un toro con una (10) lancia da coreggia. (*Amb. XXXVII*).

II. Nella (11) Beozia, dopo conclusa la pace fra Antioco ed i Romani, essendo a tutti coloro che tentavano novità tronche le speranze, presero i pubblici affari altro fondamento e disposizione. Il perchè traendosi presso di loro in lungo la giudicatura da quasi venticinque anni, si sparsero allora certe voci pelle città, che le vicendevoli differenze fossero per riuscir a qualche esito e terminazione. Ed essendo su ciò grandi le contese, dappoichè v'avea più (12) malcontenti che ricchi, avvenne un accidente che favorì il miglior partito. Imperciocchè Tito Flaminino erasi in Roma già da lungo tempo adoperato per far ritornare (13) Zeusippo in Beozia, de' servigi del quale egli erasi molto valuto a' tempi d'Antioco e di Filippo, ed allora ottenne, che il senato scrivesse a' Beozii di dover richiamar Zeusippo ed i suoi compagni d'esilio. La qual cosa essendosi risaputa, temendo i Beozii non, ritornando gli anzidetti, fossero staccati dall'amicizia de' Macedoni, (14) e volendo pubblicare con bando le sentenze che avevano già pria contro Zeusippo sottoscritte; il condannarono per tal guisa con un giudizio di sacrilegio, perciocchè tratto avea le lamine d'argento dalla mensa di Giove, e coll'altro d'omicidio, dappoichè ucciso avea Brachilla. Fatte queste disposizioni, non badarono alle lettere del senato, ma spedirono con Callicrito ambasciadori a Roma, che dicessero non poter essi abolire ciò che secondo le leggi era stato presso di loro stabilito. In quello pertanto venuto essendo Zeusippo stesso (15) a supplicar il senato, i Romani significarono agli Etoli ed agli Achei (16) i sensi dei Beozii, ingiugnendo loro di rimettere Zeusippo in patria. Gli Achei s'astennero dal (17) ricondurlo con un esercito, ma risolverono di mandar oratori che gli esortassero ad ubbidire a quanto direbbon i Romani, ed a recar a fine la giudicatura nelle faccende

sue siccome l'aveau recata nelle proprie; conciossiachè le controversie nate da contratti si mandassero in lungo già da gran tempo. I Beozii, udite queste cose, essendo lor pretore Ippia, nell'istante promisero che farebbono quanto da loro chiedeasi; ma fra poco tutto neglessero. Il perchè Filopemene, poichè Ippia ebbe deposto il supremo magistrato, ed Alceta assuntolo, concesse alle loro instanze di usar (18) rappresaglie contro i Beozii; donde insurse fra quelle nazioni non ispregevole discordia. Imperciocchè (19) toccò subito d'esser preso al bestiame di Mirrico e di Simone, e nata per questo una zuffa, si fece il principio e l'introduzione, non già d'una differenza civile, ma d'un odio nimico. Che se il senato continuato avesse ad insistere sul ritorno di Zeusippo, incontanente sarebbesi accesa la guerra. Ma quello, si tacque, ed (20) i Megaresi impedirono le rappresaglie, mandando oratori circa i contratti. (*Amb. XXXVIII*).

III. La discordia fra i Licii ed i Rodii nacque per queste cagioni. Allorquando i dieci amministravano gli affari dell'Asia, vennero ambasciadori da' Rodii Teeteto e Filofrono, chiedendo che loro si dessero (21) la Licia e la Caria, in grazia della benevolenza e della propensione che dimostrate avean a' Romani nella guerra d'Antioco. Giunsero pertanto da parte degl'Iliei Ipparco e Satiro, domandando (22) pell'affinità che seco aveano, che fosse accordato perdono agli errori de' Licii. Le quali cose avendo i dieci udite, ingegnaronsi di corre, per quanto era possibile, ne' desiderii d'amendue. Imperciocchè (23) per cagione degl'Iliei non fecero contro quelli ruinosa deliberazione, e per gratificare ai Rodii, assegnaron loro in dono i Licii. Da questa sentenza nacque fra i Licii ed i Rodii un movimento ed una dissensione di non picciol conto. Imperciocchè gl'Iliei, girando pelle loro città, annunziarono aver essi placata l'ira de' Romani ed impetrata ad essi la libertà. Teeteto poi recò in patria la nuova, che (24) la Licia e la Caria sino al Meandro sarebbono

date a' Rodii in dono da' Romani. In appresso vennero ambasciadori licii in Rodo per chieder alleanza. I Rodii, eletti alcuni de' loro cittadini, gli spedirono per metter ordine agli affari nelle città della Licia e della Caria. Ed essendo grande (25) la gara pella discrepanza d'opinioni in amendue, sino ad un certo tempo non fu a tutti manifesta la loro dissensione. Ma poichè i Licii vennero a parlamento, e ragionarono d'alleanza, e dopo d'essi surse Potione, pritanide de' Rodii, (26) e recò alla luce la sentenza d'entrambi, (27) e rampognò eziandio i Licii, dissero questi che tutto avrebbon tollerato anzichè fare le comandamenta de' Rodii. (*Amb. XXXIX*).

IV. (28) Come nell'Olimpiade centesima quadragesima ottava vennero ambasciadori a' Romani da Filippo e da' popoli confinanti colla Macedonia. Decreti del senato circa gli ambasciadori.

(29) Disputa in Grecia nata tra Filippo, i Tessali ed i Perrebi intorno alle città che Filippo tenne da' tempi della guerra antiochica nella Tessaglia e nella Perrebia. Discussione nata circa questi affari innanzi a Quinto Cecilio presso Tempe. Risoluzioni fatte da Cecilio.

Altra disputa intorno alle città della Tracia cogli ambasciadori d'Eumene e co' fuorusciti di Maronea. Ciò che su queste cose fu discorso in Tessalonica, ed i decreti fatti da Cecilio.

Arrivo d'ambasciadori nel Peloponneso da parte del re Tolemeo, e d'Eumene, e di Seleuco. Decreti degli Achei sull'alleanza con Tolemeo, e su' doni offerti loro da' re anzidetti. Venuta di Quinto Cecilio, e rimprocci sull'amministrazione degli affari di Lacedemone.

Come Areo ed Alcibiade, antichi fuorusciti di Lacedemone, andaron ambasciadori a Roma, ed accusarono Filopemene e gli Achei.

Uccisione fatta per ordine di Filippo in Maronea. Arrivo degli ambasciadori da Roma, ed ordini ch'essi recarono. Cause, per cui nacque la guerra de' Romani con

Perseo. (*Argomenti cavati dal codice Bavaro e dall'Orsini*).

V. Come nell'olimpiade centesima quadragesima ottava vennero ambasciadori romani in (30) Clitore, e vi fu tenuto congresso degli Achei. (31) Discorsi fatti da amendue le parti circa le faccende della Laconia, e decreti degli Achei. *Ciò sommariamente.* (*Amb. XLIII*).

VI. Circa que' tempi vennero in Roma da parte del re Eumene ambasciadori che indicarono, come Filippo (32) disertava d'abitanti le città della Tracia. Vennero eziandio gli esuli de' Maroniti, accusando Filippo, ed accagionandolo del loro bando. Insieme con questi furono gli Atamani, i Perrebi, (33) i Tessali, dicendo, dover sè riavere le città che loro avea tolte Filippo nella guerra d'Antiochia. Vennero ancora ambasciadori da Filippo per ribattere tutti coloro che l'accusavano. Ed essendo nate molte contestazioni fra tutti gli anzidetti e gli oratori di Filippo, parve al senato di creare tosto un'ambasceria ch'esaminasse gli affari di Filippo, e procacciasse sicurezza a chi dir volesse il suo parere in faccia al re, ed accusarlo. Elessero pertanto Quinto Cecilio, Marco Bebio e Tiberio (34) Claudio. (*Amb. XL*).

Avvenne che (35) gli Enii ed i Maroniti da lungo tempo discordassero, ma che recentemente gli uni inclinassero ad Eumene, gli altri a' Macedoni. (Suida).

VII. Nel Peloponneso (36) abbiam già esposto come, essendo Filopemene pretore, la nazione degli Achei spedì ambasciadori a Roma circa la città de' Lacedemoni, ed al re Tolemeo (37) per rinnovare l'antica alleanza. Ma al tempo di cui parliamo, essendo pretore Aristeno, vennero dal re Tolemeo ambasciadori, mentre che teneasi in Megalopoli il congresso degli Achei. Spedì eziandio il

re Eumene ambasciadori, promettendo di dare agli Achei centoventi talenti, (38) a condizione che, dati ad usura, co' frutti si stipendiasse il consiglio degli Achei nelle pubbliche tornate. Vennero ancora ambasciadori del re (39) Seleuco per rinnovare l'amicizia, e per promettere che darebbono una diecina di navi lunghe agli Achei. Agitavansi gli affari nel congresso, quando entrò primo Nicodemo d'Elea, ed espose agli Achei il discorso fatto da lui in senato sulla città de' Lacedemoni, e lesse la risposta, donde poteasi trar congliettura, che dispiaceva a' padri la ruina delle mura di Sparta, (40) e l'abolizione delle leggi di Licurgo, e l'uccisione di coloro ch'erano periti in Compasio: tuttavia non annullar essi le risoluzioni degli Achei. Non essendovi nessuno che contraddicesse, o approvasse, (41) si diede passata alla cosa. Poscia entrarono gli oratori d'Eumene, e rinnovarono l'alleanza paterna, ed esposero alla moltitudine la promessa circa i danari. (42) E poi ch'ebbero discorso molto in questa sentenza, e dimostrata la grande benevolenza ed amicizia del re verso la nazione, cessarono di parlare.

VIII. Dopo questi rizzossi Apollonida sicioneo, e disse degno essere il dono degli Achei, ove si riguardi (43) alla quantità del danaro che davasi, ma ove si miri all'animo del donatore ed all'uopo per cui davasi, nulla esservi di più vituperoso e scellerato. Imperciocchè vietando le leggi, così a' particolari, come a' magistrati, di prender doni da un re sotto qualsivoglia pretesto; il (44) lasciarsi manifestamente contaminare da regali, accettando danari, sarebbe cosa perfidissima, ed oltre a ciò senza dubbio vergognosissima. Che lo stipendiarsi il consiglio da Eumene ciaschedun anno ed il deliberare circa gli affari pubblici, dopo aver come ingoiata l'esca, era palese onta e danno. Dar ora Eumene danaro, poscia il darebbe Prusia, ed in appresso Seleuco. Siccome pertanto, soggiunse, le faccende de' re e quelle delle democrazie hanno natura contraria, e la maggior parte delle nostre consultazioni e le più grandi aggiransi sempre sulle differenze che abbiamo co' re; così è chiaro che una

di queste due cose dovrà avvenire: o che preponiamo il vantaggio de' re alla nostra propria utilità, ovveramente, ciò non facendo, che compariamo a tutti ingratissimi, operando contra coloro che ci danno i salarii. Il perchè esortava gli Achei non solo a ricusare l'offerta d'Eumene, ma eziandio ad odiarlo pel divisamento del dono. Dopo di lui surse Casandro d'Egina, e rammentò agli Achei la sciagura degli Egineti, in cui erano caduti per essersi governati a comune cogli Achei: cioè (45) l'averli Publio Sulpicio, andatovi con un'armata, tutti miseramente ridotti in servaggio; intorno a' quali abbiam già ragionato, per qual modo gli Etoli, impadronitisi della città (46) secondo i patti stabiliti co' Romani, la consegnarono ad Attalo, ricevendo da lui trenta talenti. Queste cose adunque avendo egli poste innanzi agli occhi degli Achei, pregava Eumene, che non offerendo danari si procacciasse la benevolenza degli Achei, ma restituendo la città s'ingegnasse di conseguire senza contrasto ogni amichevole dimostrazione. E gli Achei esortò a non accettare siffatti doni, per cui sembrerebbono toglier agli Egineti eziandio pell'avvenire la speranza di salvezza. A cotesti discorsi fu la moltitudine tanto commossa, che nessuno osò di parlar a favore del re, e tutti gridando rigettarono il dono offerto, sebbene pella quantità del danaro esibito sembrasse aver qualche cosa (47) d'abbagliante.

IX. Dopo le anzidette cose fu proposto alla deliberazione (48) il decreto mandato da Tolemeo; nella quale essendo stati citati gli ambasciadori che a Tolemeo spediti furono dagli Achei, fattosi innanzi Licorta cogli altri legati, rendettero conto dapprima in qual guisa dato aveano da parte degli Achei e preso (49) il giuramento circa l'alleanza; poscia come recavan in (50) pubblico regalo agli Achei seimila armadure di bronzo pei fanti leggieri, e dugento talenti di moneta coniata in bronzo. Indi lodò il re, ed avendo brevemente parlato della benevolenza di lui e del suo animo propenso verso la nazione, pose fine al discorso. Dopo di ciò surse Aristeno pretore degli Achei, ed interrogò l'oratore di Tolemeo e quelli

ch'erano stati mandati dagli Achei pella rinnovazione, qual società egli (51) avea rinnovata? Non rispondendo nessuno, e discorrendo tutti fra di loro, fu la curia avvolta in grave difficoltà. E ciò che facea (52) la confusione si era, (53) che avendo gli Achei avute molte alleanze colla casa di Tolemeo, ed essendo queste state grandemente diverse secondo le circostanze de' tempi, l'oratore di Tolemeo non avea fatta distinzione alcuna, allorquando eseguì la rinnovazione, ma parlò generalmente della cosa; nè tampoco la fecero gli ambasciadori mandati dagli Achei, ma come se una sola fosse stata, essi diedero il giuramento ed il presero dal re. Quando poi il pretore produsse tutte le alleanze, e distinse i particolari di ciascheduna, grande essendo la differenza, chiese la moltitudine di sapere quale alleanza si fosse rinnovata. Ma non potendo renderne ragione (54) nè Filopemene, il quale essendo pretore avea fatta la rinnovazione, nè Licorta ch'era stato ambasciadore in Alessandria; parvero costoro avere con negligenza operato ne' pubblici affari, ed Aristeno venne in grande riputazione di saper solo ciò che diceva, e finalmente non lasciò confermar il decreto, ma differì la faccenda ad altro tempo pell'anzidetta confusione. Entrati gli ambasciadori di Seleuco, piacque agli Achei di rinnovare con lui l'amicizia, ma di ricusare al presente il dono delle navi. Poichè ebbero intorno a queste cose deliberato, (55) sciolsero il congresso e ritornarono ciascheduno nelle proprie città.

X. In appresso, nel bel mezzo (56) de' giuochi Nemei venne Quinto Cecilio, ritornando dalla legazione che (57) in Macedonia sostenne presso Filippo. Ed avendo il pretore Aristeno raccolti i principali degli Achei in Argo, Quinto entrato (58) proverbiolli, dicendo aver essi trattati i Lacedemoni con maggior durezza ed acerbità che non si conveniva, e con molte parole esortolli ad emendar il passato errore. Aristeno si tacque, manifestando collo stesso silenzio, che gli dispiaceva (59) la condotta tenuta, e che approvava i detti di Cecilio. Ma (60) Diofane da Megalopoli, uomo più militare che po-

litico, rizzossi, non già per iscusare gli Achei, ma per riferir a Cecilio, stimolato dall'inimicizia che avea con Filopemene, un'altr'accusa contro gli Achei. Imperciocchè disse, essere stati mal amministrati non solo gli affari di Lacedemone, ma eziandio quelli di Messene. Avean i Messeni certe dispute fra di loro circa il decreto di Tito (61) sulle robe de'fuorusciti, e la correzione che fatta vi avea Filopemene. Laonde Cecilio, osservando che eziandio alcuni Achei erano del suo avviso, tanto maggiormente corrucciavasi che i congregati non seguissero prontamente le sue insinuazioni. Avendo pertanto Filopemene e Licorta, e con essi Arcone, con molte e varie ragioni dimostrato, che gli affari di Sparta erano stati bene amministrati, e (62) col maggior vantaggio degli stessi Lacedemoni, ed esser impossibile di muover alcuna delle cose presenti, senza violare i diritti degli uomini, e la venerazione verso gli Dei: parve a quelli del consiglio di non cangiar nulla, e di dar all'ambasciadore siffatta risposta. Cecilio, veggendo il costoro animo, domandò che (63) gli si raccogliesse il popolo a parlamento. I magistrati degli Achei chiesero da lui mostrasse le instruzioni che intorno a ciò avea dal senato. Ma tacendo egli, dissero che non avrebbon altrimenti raccolta la moltitudine; perciocchè le leggi nol permettevano, se non fosse recato l'ordine scritto dal senato circa quelle cose per cui dovea farsi la convocazione. Cecilio montò in tanta collera per non essergli accordata la sua richiesta, che non volle neppur ricevere la risposta da' magistrati, ma senza questa se ne andò. Gli Achei riferirono la causa e dell'anterior (64) arrivo di Marco Fulvio, e di quello di Cecilio ad Aristeno e a Diofane, i quali aveanli (65) chiamati a rafforzare il loro partito, perciocchè erano di fazione contraria a quella di Filopemene, ed in sospetto alla moltitudine. Così stavano le cose nel Peloponneso. (*Amb. XLI*).

XI. Essendosi Cecilio ed i suoi compagni ritirati dalla Grecia, ed avendo esposto al senato quanto apparteneva

agli affari della Macedonia e del Peloponneso, (66) introdussero nel senato gli ambasciadori che a tal uopo erano stati mandati. Entrati prima quelli di Filippo e di Eumene, indi i fuorusciti d'Eno e di Maronea, e parlato avendo nella stessa conformità di ciò che avean detto in Tessalonica dinanzi a Cecilio: parve al senato di mandar nuovamente altri ambasciadori a Filippo, che investigassero, primieramente, se sgomberate avesse le città della Perrebia, (67) secondo la sentenza proferita da Cecilio; poscia gli ordinassero che facesse uscire i presidii da Eno e da Maronea, ed in generale abbandonasse tutti i luoghi marittimi della Tracia, castella, terre e città. Dopo di questi introdussero quelli ch'erano venuti dal Peloponneso. Imperciocchè gli Achei mandata aveano un'ambasceria con (68) Apollonida da Sicione, per farsi rendere ragione da Cecilio del non aver egli preso risposta, e per dar informazione sugli affari di Lacedemone. Da Sparta ancora giunsero ambasciadori (69) Areo ed Alcibiade. Questi erano degli (70) antichi fuorusciti, da Filopemene e dagli Achei di recente ricondotti a casa: lo che sovrattutto accese d'ira gli Achei, perciocchè (71) vedeano che, essendo sì grande e fresco il beneficio recato (72) a' fuorusciti, subitamente divennero lor ingrati a tale, che impresero un'ambasceria contro di loro, ed accusarono (73) presso i dominatori quelli che inaspettatamente gli aveano salvati, e ricondotti in patria.

XII. Poich'ebbero costoro insieme disputato (74) di confronto, ed instruito il senato, dicendo da una parte Apollonida da Sicione, come non era assolutamente possibile d'amministrar meglio gli affari di Sparta di quello che ora gli avea amministrati Filopemene e gli Achei; dall'altra parte ingegnandosi Areo di dir il contrario, asserendo primieramente essere stato fiaccato il nerbo della città coll'averne (75) cacciata per forza la plebe; quindi esser loro rimasa la repubblica mal sicura e senza libertà: mal sicura, perchè erano pochi, e questi (76) spogli di mura; senza libertà, perchè non solo ubbidivano a' pubblici decreti degli Achei, ma servivan eziandio

privatamente a' magistrati che vi ponevano. Il senato, (77) udite queste cose, risolvette di dare agli stessi ambasciadori incumbenze circa siffatti particolari, e creò un'ambasceria pella Grecia, di cui era capo (78) Appio Claudio. Scusaronsi ancora nel senato gli ambasciadori degli Achei contro Cecilio a difesa de' loro magistrati, dicendo, non aver essi peccato, nè meritar accusa per non aver ragunato il popolo; dappoichè era legge presso gli Achei di non convocare la moltitudine, se non dovea farsi consultazione intorno ad alleanza od a guerra, o se (79) alcuno non recasse lettere dal senato. Quindi aver allora pure a buon diritto deliberato i magistrati di convocare gli Achei a parlamento; ma esserne stati impediti dalle leggi, perciocchè egli non recava lettere dal senato, nè volea dar ordini scritti a' magistrati. Ciò detto, surse Cecilio ed accusò Filopemene e Licorta, ed in generale gli Achei, ed il maneggio che usarono negli affari de' Lacedemoni. Il senato, sentiti questi discorsi, diede risposta agli Achei, che per ciò che risguardava Lacedemone, esso manderebbe persone per esaminare la faccenda; ma (80) esortavali a rispettare gli ambasciadori che ad essi spedivansi, ed a far loro convenevol (81) accoglienza, siccome facevano i Romani agli ambasciadori che a loro venivano. (*Amb. XLII*).

XIII. (82) Il re Filippo, essendogli stati mandati da Roma i suoi proprii ambasciadori, per significargli ch'egli di necessità avesse a sgomberare le cittìà della Tracia, ne fu dolente, (83) veggendosi da tutte le parti menomato il reame, e voltò la sua ira contro i miseri Maroniti. Imperciocchè mandato a chiamar Onomasto governatore della Tracia, concertò con lui la faccenda. (84) Onomasto come fu ritornato spedì Casandro in Maronea, il quale era famigliare colla moltitudine, avendo colà fatto lungo soggiorno; dappoichè Filippo avea da molto tempo collocati in quelle città uomini della sua corte, e rendute famigliari agl'indigeni le costoro peregrinazioni. Dopo alcuni

giorni, essendo preparati (85) i Traci, ed introdotti per Casandro di notte tempo, succedette una grande uccisione, e molti Maroniti perirono. Castigando per tal guisa Filippo la fazione a lui contraria, e saziando il suo sdegno, aspettò l'arrivo degli ambasciadori, persuaso che nessuno sarebbesi arrischiato d'accusarlo per timore. Dopo qualche tempo giunse Appio, ed avendo tosto udito ciò che era accaduto in Maronea, aspramente ne rampognò Filippo, il quale volea scusarsi, dicendo, ch'egli non avea avuta parte alla scelleratezza, ma che i Maroniti erano fra di loro insorti, e propendendo gli uni colla benevolenza ad Eumene, gli altri a sè, erano caduti in siffatta sciagura. Invitava poi a comparirgli dinanzi chiunque volesse accusarlo. La qual cosa egli faceva, confidando che nessuno l'oserebbe per paura; perciocchè da Filippo appariva che presta verrebbe la punizione su chi lo contrarierebbe, laddove l'aiuto de' Romani era lungi. Ma dicendo Appio, non esser mestieri di contestazione, giacchè bene sapevasi quanto era accaduto, e chi ne fosse stato l'autore, cadde Filippo in imbarazzo. Essendo nel primo colloquio sin qui proceduti, si separarono.

XIV. (86) Il giorno vegnente Appio impose a Filippo di mandar incontanente Onomasto e Casandro a Roma, affinchè il senato sentisse da loro l'avvenuto. Il re turbato moltissimo, e stato gran tempo sopra sè, disse che manderebbe Casandro, come quegli che, a detta di loro, era stato autore del fatto, perchè (87) da lui conoscesse il senato la verità; ma Onomasto eccettuò, e nell'istante, e poscia ogni qual volta parlava cogli ambasciadori, adducendo per pretesto non essere stato Onomasto in Maronea al tempo dell'uccisione, anzi non essersi neppur trovato in alcun luogo vicino. Ma il fatto si era ch'egli temeva, non venuto a Roma (88) colui che in molte simili opere prestato gli avea servigio, non solo l'affare de' Maroniti, ma gli altri tutti ancora indicasse a' Romani. Ed alla fine eccettuato Onomasto, ordinò a Casandro di andarsene cogli ambasciadori, e fattolo accompagnare sino in Epiro, (89) il tolse di mezzo con veleno. Appio e

gli altri ambasciadori partironsi coll'opinione, che Filippo era colpevole della scelleratezza commessa contro i Maroniti, ed avea l'animo alieno da' Romani. (90) Il re, abbandonato a se stesso, e consigliatosi circa l'emergenza cogli amici Apelle e Filocle, conobbe appieno essere molto innanzi proceduta la sua dissensione co' Romani, e questa non esser occulta, ma quasi a tutti manifesta. Era egli adunque dispostissimo a difendersi in ogni modo, ed a vendicarsi; ma siccome ad alcuni suoi divisamenti non era preparato, si mise a pensare, come (91) porrebbe ancor qualche tempo in mezzo ed indugerebbe per fare gli apparecchi di guerra. Gli piacque pertanto di mandar il suo figlio minore Demetrio a Roma, parte perchè il difendesse dalle accuse, parte perchè chiedesse perdono se di qualche mancanza fosse colpevole. Imperciocchè era egli al tutto persuaso, che per mezzo di lui conseguito avrebbe ogni proponimento dal senato, (92) per la grande estimazione in che era stato il giovinetto, quando fu ostaggio. Tra questi pensamenti occupavasi egli della spedizione di costui e degli amici che insieme con esso doveansi mandare, e ad un tempo (93) prometteva a' Bizantini di soccorrerli, non tanto per soddisfar a loro, quanto con animo di spaventare col pretesto di loro i potentati della Tracia, che abitano (94) sopra la Propontide, per cagione (95) dell'impresa che avea per mani. (*Amb. XLIV*).

XV. In Creta, essendo (96) Cosmo di Gortine (97) Cida d'Antitalce e volendo i Gortinii ad ogni modo stremare i (98) Gnossii, tolta loro una parte della campagna, (99) il così detto Licastio attribuirono a' (100) Raucii, ed (101) il Diatonio (102) a' Lita. In quel tempo venuto Appio da Roma in Creta con un'ambasceria, (103) per comporre le liti che fra di loro aveano, e fattone discorso a' Gnossii, a' Gortinii ed a' Cidoniati lasciaronsi i Cretesi persuadere, e rimisero le loro cose all'arbitrio d'Appio. (104) Questi adunque restituì a' Gnossii la campagna tolta,

ed (105) a' Cidoniati impose di riprendersi gli statichi, ch'ebbero abbandonati, avendoli pria dati a Casmione, e d'uscire di Falasarna, senza appropriarsi di quella alcuna cosa. Per ciò che spetta al (106) comune consiglio, accordò loro di parteciparne, chi volesse, ed il contrario a chi non volesse, astenendosi dal resto di Creta. E ciò permisero ad essi ed a' fuorusciti di Falasarna, che avean ucciso Menezio, ed altri de' più illustri cittadini. (*Estr. Vales.*).

XVI. (107) Allorquando Tolemeo re d'Egitto assediava (108) Licopoli, i signori egizii sbigottiti si rimisero alla sua discrezione. Li trattò egli male, (109) e cadde in molti pericoli. (110) Lo stesso all'incirca avvenne a que' tempi, in cui (111) Policrate soggiogò i ribelli. Imperciocchè (112) Atini e Pausira e Chesufo ed Irobasto, che erano i signori ancor rimasi, cedendo alle circostanze, vennero in (113) Sai, consegnando le loro persone alla fede del re. Ma Tolemeo violando la fede, legatili ignudi a' carri, strascinolli, e poscia tormentatili gli uccise. Venuto in (114) Naucrati coll'esercito, e recati seco (115) i mercenarii che Aristonico gli avea condotti dalla Grecia, navigò in Alessandria, non prendendo parte alcuna alle operazioni della guerra, pell' (116) ambizione ingiusta di Policrate, (117) quantunque egli avesse venticinque anni. (*Estr. Vales.*).

XVII. (118) Aristonico era, a dir vero, eunuco di Tolemeo re d'Egitto, ma fu sin da fanciullo con lui educato. Progredendo in età divenn'egli d'audacia e d'animo (119) più virile, che non cade in eunuco. Imperciocchè era di natura guerriero, e moltissimo s'interteneva nell'esercizio delle armi. Nelle conferenze ancora ebbe singolare abilità, e, ciò ch'è raro, (120) ingegno accomodativo; ed inoltre era d'indole inclinata a beneficare gli uomini. (*Estr. Vales.*).

XVIII. (121) Apolloniade, moglie d'Attalo che fu padre del re Eumene, era da Cizico: donna per molte cause degna di memoria e (122) d'onorevole menzione. Imperciocchè essendo plebea divenne regina, e conservò questa dignità (123) sino alla sua fine, non isfoggiando meretricie attrattive, ma conseguendo giusto tributo di lode colla sua modestia e civile dignità, e coll'onesta sua condotta; e sovrattutto, perchè generati avendo quattro figli, conservò verso tutti insuperabile benevolenza e svisceratezza (124) sino al termine della vita, comechè non poco tempo sopravvivesse al marito. Del resto Attalo e suo fratello nell' (125) arrivo in Cizico acquistarono buona fama, dando alla madre il dovuto ossequio ed onore. Conciossiachè conducendola in mezzo di loro per amendue le mani, girarono pe' templi e pella città con grande comitiva. Laonde coloro che videro i giovani grandemente li lodarono ed esaltarono, e rammentando il fatto di (126) Cleobi e Bitone confrontavano gli animi di loro, e supplivano all'insigne volontà di quelli coll'eminente regia dignità di questi. Siffatte cose operaronsi in Cizico (127) dopo la pace fatta col re Prusia. (*Estr. Vales.*).

ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XXIII.

(1) *In Compasio.* Invano cercasi questo luogo presso i geografi e gli altri storici. Lo Schweighäuser giudica bene, che probabilmente fu tale il nome della terra presso cui trovavasi il campo degli Achei, allorquando, secondochè narra Livio (XXXVIII, 33), gli esuli spartani assaltarono alle porte degli alloggiamenti i Lacedemoni venuti con Filopemene per trattare la loro causa. Di questo avvenimento avea già in addietro fatta menzione il nostro, conforme apparisce da un brano di Plutarco inserito nel libro XXII, cap. 23, dove consultisi la nota 144. Mi piace la congettura degl'interpreti di Livio approvata dal Reiske, che nelle parole di questo storico al libro XXXIX, c. 36: *Caedem primum* AD CONFLICTUM *factam eorum, qui a Philopoemene caussam dicendam evocati venissent*, stiaci celato il nome di *Compasium*. In questo fatto non v'ebbe altrimenti conflitto, sibbene aggressione.

(2) *Marco Lepido.* Da Livio (XI, 42) apparisce che questi fu creato pontefice massimo l'anno di Roma 572, essendo consoli A. Postumio Albino e C. Calpurnio Pisone, quindi cinque anni dopo il presente suo consolato. Fu poscia, a detta dello storico, creato censore, console la seconda volta nel 579, e tre volte principe del senato.

(3) *Che Filopemene*, ecc. « E quest'ambasceria mandata dagli Achei a Roma, mentrechè Filopemene era pretore, e quella che (come più sotto leggesi) fu inviata in Alessandria, sembrano amendue doversi riferire all'anno 568 di Roma. Imperciocchè appena l'anno 569 (V. il principio del cap. 6) così questo Nicodemo d'Elea come gli ambasciadori mandati in Alessandria, riportarono l'ambasciata agli Achei (c. 7, 9), un

poco prima che Q. Cecilio, il quale nello stesso anno era stato mandato da Roma in Macedonia, giunto fosse dalla Macedonia nel Peloponneso (c. 10). Il perchè quanto qui dicesi del consolato di M. Lepido hassi ad intendere dell'ultimo tempo del suo consolato, ed al margine del nostro testo dovrà da questo periodo in poi per tutto il resto della narrazione porsi l'anno di Roma 568 » SCHWEIGH. Essendoci paruto giustissimo il testè riferito ragionamento, noi regolammo la data storica a norma del medesimo.

(4) *L'alleanza antica.* Strinse questa Arato pretore degli Achei con Tolemeo Evergete, avo del presente Epifane, quarant'anni circa innanzi agli avvenimenti qui narrati. Intorno al qual particolare leggasi la nota 160 al secondo libro di queste storie.

(5) *Nostro padre.* Il παρὰ pleonastico col genitivo personale non solo riscontrasi nel nostro, conforme osserva lo Schweigh., ma eziandio in autori di più specchiata classicità, siccome in Senofonte (*Cyrop.*, II, 4, 21) τὸ παρὰ Κυαξάρους στράτευμα, l'*esercito di Ciassare.* Quindi è al tutto immaginaria la supposizione del Reiske, che in ὁ παρ' ἡμῶν πατὴρ il παρ con una striscetta di sopra stesse in qualche antico codice per πατὴρ, e che alcuno per ispiegare siffatta abbreviatura scrittovi abbia superiormente l'anzidetto sostantivo. Inopportuna altresì è la correzione dell'Orsini, seguìto dall'Ernesti, in ὅπερ, non meno che quella del Casaub., cui si attenne il Gronovio, in ὅσπερ.

(6) *Rositele.* Sositele, Σωσιτέλης con *sigma*, come vorrebbe il Reiske che fosse scritto, suona a dir vero più grecamente. Tuttavia non è questo sufficiente motivo a cotal arbitrio.

(7) *Da parte degli Achei.* Non mi dispiace il ritenere qui ὑπὲρ nel senso che ho espresso, dappoichè Filopemene avea in questo trattato rappresentati gli Achei ed operato in nome loro, siccome vedemmo di sopra dov'è riferito aver egli prestato il giuramento *a nome degli Achei*, ὑπὲρ τῶν Ἀχαιῶν. Quindi è fuori di proposito l'emendazione del Reiske ὑπὸ τ. Α.

(8) *Preso argomento,* cioè la menzione che si fece del re infra il banchettare porse all'ambasciadore di lui occasione di esaltare le abilità sue qui esposte. Questo sembrami il senso del-

l'ἐπιβαλὼν voluto dal contesto, non già conforme piacque allo Schweigh.: *Ad ea quae ab aliis erant proposita subjecit, respondit, in vicem exorsus est;* quasichè il discorso dell'ambasciadore fosse una risposta a quanto già altri nello stesso proposito avea ragionato. — Gli esempi addotti in conferma di questo supposto significato non provano nulla, denotando in essi l'ἐπιβαλὼν (I, 80 in princ.), soggiunse semplicemente, non rispose, e l'ἐπιβαλεῖν od ἐπιβάλλει (XI. 22 verso la fine) *schierar un corpo dietro l'altro*, V. la nota 101 al libro XI.

(9) *A cavallo*. Il Casaub. sembra non aver trovate nel suo codice le parole ἐφ' ἵππον, dappoichè egli le ommise nel testo e nella traduzione. Lo Schweigh. sospetta che fosse scritto ἀφ' ἵππου, *da cavallo;* ma a me pare che la lezione volgata sia migliore, come quella ch'esprime l'atto di lanciar un dardo e di colpire, premendo il dorso ad un cavallo che corre di tutta carriera.

(10) *Lancia da coreggia*. Non ho saputo meglio rendere il μεσάγκυλον del testo, la cui definizione leggesi nello scoliaste d'Euripide al verso 1133 dell'*Adromaca:* Μεσάγκυλα εἴδη ἀκοντίων ἐν μέσῳ σπάρτῳ δεδεμένων, ὃ κατέχοντες ἠφίεσαν, *specie di dardi legati nel mezzo con una funicella, tenendo la quale lanciavansi.* È pertanto da credersi che cotesta funicella o coreggia (*lorum, amentum* de' Latini) passasse per un uncino, o manichetto, onde *ansatas* chiamò Ennio siffatte saette, conforme abbiamo da Nonio; e forse deriva da questa circostanza il nome greco, conciossiachè ἀγκύλη, da ἀγκύλος *curvo*, significhi tra le altre cose *manico*. V. i lessicografi. Più comunemente chiamavanli i Romani *jacula, tela amentata*, autore de' quali fu, secondo Plinio (*Hist. Nat.*, VII), Etolo figlio di Marte. Il modo di lanciar cotesta arma insegna esattamente Lipsio (*Poliorcet.*, IV, dial. 5). *Fuit autem amentum*, sono sue parole, *non aliud quam lorum revinctum in media hasta circiter, quod manui deinde et primoribus digitis illigabant leviter: in emissu cum impetu solvendum* (era dessa null'altro che una coreggia attortigliata a mezz'asta, che poscia leggiermente legavan alla mano ed alle prime dita, per iscioglierla con impeto nel rilasciarla). Vegganse ancora il Vossio ed il Forcellini alla voce *amentum*.

(11) *Nella Beozia*. Circa lo stato dei Beozii a quei tempi è da leggersi il libro XX a' cc. 4, 8.

(12) *Malcontenti.* Καχέκτας li chiama Polibio, che il Casaub., seguìto dallo Schweigh., tradusse *turbatores otii propter suam inopiam* (disturbatori della quiete per cagione della loro povertà). Propriamente è καχεξία *mala disposizione ed inclinazione alla malattia,* così del corpo come dell'animo, e spesso troviam usato dal nostro siffatto vocabolo per esprimere lo stato infermo e cagionevole delle repubbliche, procedente dalla malvagità de' suoi cittadini. Così leggiamo nel lib. II, 41, διαφορὰν καὶ καχεξίαν, che io tradussi *discordia e mal umore,* e lo si riscontra eziandio nel lib. XX, 6, dove l'ho renduto per *depravazione.* Νόσον πόλεως καὶ καχεξίας, *morbo e mala disposizione dello Stato* appella eziandio Strabone (XIV, p. 675) cotal corruttela, che più assai alligna ne' governi liberi che non ne' monarchici, dappoichè in quelli il minuto popolo, avendo parte od influenza nella pubblica amministrazione, tolta crede l'uguaglianza de' politici diritti dall'ineguaglianza delle dignità e della fortuna. La qual cosa mirabilmente espresse Nepote nella vita di Cabria (3) con queste parole: *Est enim hoc commune vitium in magnis liberisque civitatibus, ut invidia gloriae comes sit, et libenter de his detrahatur quos eminere altius videant, neque animo aequo pauperes alienam opulentium intuentur fortunam* (È comun vizio ne' grandi e liberi Stati, che l'invidia compagna sia della gloria, che detraggasi di coloro i quali veggonsi in più alti luoghi saliti, e che i poveri mirar non possano con animo indifferente l'altrui doviziosa fortuna).

(13) *Zeusippo.* Di costui leggasi il nostro nel lib. XVIII, c. 26. Presso Livio nulla trovasi di queste pratiche infruttuosamente tenute per restituire in patria cotesto partigiano de' Romani.

(14) *E volendo pubblicare,* ecc. Zeusippo, conforme sappiamo da Livio (XXXIII, 28), era fuggito in Atene dopo l'uccisione di Brachilla, principal fautore del partito macedone, ad istigazione di lui eseguita parecchi anni innanzi all'intercessione di Flaminino pel suo ritorno. Quindi è ben da supporsi che i Beozii lo accusassero e condannassero assente e sottoscrivessero la sua sentenza, quantunque non la pubblicassero per timore de' Romani allor ad essi vicini. Ma allontanatisi questi dalla Grecia dopo la pace fermata con Antioco, faceano più a fidanza, nè davano gran fatto retta a' comandamenti che ve-

nivano da Roma. Il perchè, richiesti dal senato di rimettere Zeusippo, vollero dare la maggior pubblicità alla sentenza già alcuni anni prima contro di lui pronunciata. Quindi apparisce l'inconvenienza dell'ἔτει πρότερον (l'anno prima) proposto dal Reiske in luogo del volgato ἔτι πρότερον (già prima), e la probabilità dell'opinione dello Schweigh., che, cancellando la copula καὶ innanzi τούτῳ τῷ τρόπῳ, il testo non sia interrotto da nessuna lacuna, conforme credette il Casaub. Resta la sconcordanza della proposizione ἃς ἦσαν-αὐτοῖς-ὑπογεγραμμένοι, non abbastanza tolta dagl'interpreti, e che svanirebbe ove si scrivesse αἳ ἦσαν-αὐτοῖς-ὑπογεγραμμέναι, riferendo il pronome ed il participio a κρίσεις, *le sentenze — che furono — da loro sottoscritte*.

(15) *A supplicar il senato.* Πρεσβεύειν non significa sempre andar ambasciadore, lo che suppone una persona che mandasi a fare l'ambasciata; sibbene prendesi talvolta questo verbo nel significato di chieder alcun favore presso un'autorità suprema, ed in tal senso il prendemmo qui dove Zeusippo va a Roma onde trattare la propria causa. Quindi male tradussero gl'interpreti latini: *Cum Zeuxippus ipse ad senatum legatus venisset* Πρεσβεύοντες, αἰτοῦντες, *chiedenti*, *preganti*. Esichio.

(16) *I sensi de' Beozii.* Non mi par opportuna l'aggiunta di κατὰ, ovveramente περὶ, alle voci τῶν Βοιωτῶν proposta dal Reiske, dappoichè la volontà de' Romani verso i Beozii, che per tal modo si verrebbe ad accennare, trovasi abbastanza espressa nel comandamento agli Achei ed agli Etoli di ricondurre Zeusippo in patria.

(17) *Ricondurlo.* Più ragionevole mi sembra il κάθοδον dell'Orsini conservato dal Casaub., che non l'ἔφοδον ricevuto dallo Schweigh. nel suo testo, e l'ἔξοδον proposto dal Reiske. Qui non si trattava già d'una spedizione guerresca contro i Beozii, ma di proteggere con un esercito l'esule che dovea rimettersi in patria. Se non che il plurale διὰ, oppure μετὰ (conforme meglio piacque al Reiske) στρατοπέδων m'induce a credere che dopo οἱ δὲ 'Αχαιοὶ (gli Achei) sia ommesso καὶ οἱ 'Αιτωλοὶ (e gli Etoli), l'ultima di queste nazioni ancora essendo stata eccitata da' Romani al mentovato ufficio.

(18) *Rappresaglie.* V. la nota 225 al lib. IV. Del resto non

avrebbono queste potuto esercitarsi dagli Achei senza che i Megaresi, posti tra loro ed i Beózii, conceduto avessero a' primi il passaggio; lo che probabilmente fecero dapprincipio, e perchè erano loro alleati, e perchè essi pure aveano delle pretese sull'adempimento degli antichi contratti. In appresso pertanto si opposero a coteste violenze, tentando la via delle pratiche.

(19) *Toccò subito d'esser preso*. Lo Schweigh., non volendo tentar il volgato ἔλαχε, vi pose dopo un segno di lacuna. L'Orsini, seguìto dal Casaub., avealo mutato in ἔλαβε, che giudiziosamente il Reiske propose di cangiar in ἐπελάβοντο. A me sembrò correr meglio il senso aggiugnendo λάβεσθαι ad ἔλαχε.

(20) *I Megaresi*. Eran costoro a' tempi di cui ragiona qui il nostro nemici de' Beozii ed alleati degli Achei, conforme leggesi nel lib. XX, 6; ma temendo, non nella guerra ch'era per accendersi tra questi due popoli il loro territorio ne divenisse il teatro, ingegnaronsi di riconciliarli. Il Casaub. e lo Schweigh. supposero, quegli dopo ῥύσια, questi dopo διαπρεσβευσαμένων una lacuna, ed a lor modo la supplirono. Il Reiske stimò dopo διαπρεσβ. smarrita la parola Ἀθηναίων; ma tutti, per mio avviso, vanno errati, nè parmi scorgere nel testo difetto alcuno. Gli oratori furono probabilmente da' Megaresi mandati ad amendue le nazioni, nè perciò hassi a credere che manchi πρός ἀμφοτέρους, potendo la preposizione διὰ esprimere cotesta reciprocanza e perfezione, siccome in διαδόναι, διαλύειν, διακρίνεσθαι, essa significa *compimento di divisione*, *di scioglimento*, *di fazione guerresca*.

(21) *La Licia e la Caria*. I Romani, poich'ebbero data la pace ad Antioco, concedettero a' Rodii per mezzo de' dieci commissarii incaricati del componimento degli affari in Asia, la Licia tutta, e la Caria sino al Meandro (XXII, 27).

(22) *Pell'affinità*, ecc. A detta di Strabone (XII, p. 572) due Licie v'avea; l'una Troica, ed a questa accenna Omero (*Catalog.*, v. 331) ricordando la città loro Zeleia posta alle falde del monte Ida; l'altra presso la Caria, formanti amendue una sola nazione, e reciprocamente propagatesi. — Dell'Ilio nuovo nella Troade veggasi la nota 232 al lib. V.

(23) *Per cagione degl'Iliei*. I Romani, che per via d'Enea

consideravansi discesi dagli abitanti dell'antico Ilio, teneano in gran pregio il nuovo Ilio ancora. Laonde lo stesso L. Scipione, le di cui gloriose geste contro Antioco qui narransi, giunto a quella città, innanzi di progredir oltre, pose il campo sotto le sue mura, ed entratovi e salito sulla ròcca, sacrificò a Minerva; magnificando gl'Iliesi con parole e con fatti (secondochè narra Livio, XXXVII, 37) il popolo romano da sè uscito, e lieti dimostrandosi i Romani di tal origine.

(24) *La Licia e la Caria*, ecc. Siccome nel cap. 27 del libro XXII leggo qui Λυκίαν καὶ Καρίανς, e non altrimenti τῆς Λυκίας κ. τ. λ., conforme dietro il Gronovio ed il Reiske scrisse lo Schweigh. V. la nota 193 al lib. XXII.

(25) *La gara pella discrepanza*. Molto ragionevole m'è sembrata la lezione dello Schweigh. recata dal cod. Bav. σπουδῆς τῆς παραλλαγῆς, in luogo del semplice τῆς παραλλαγῆς, che hanno gli altri libri; anzi ho ricevuta ancora la correzione da lui proposta ἐκ τῆς π.

(26) *E recò alla luce*. Furon i Licii tratti in errore dagl'Iliei, i quali fecero lor credere che i Romani gli avean assegnati a' Rodii, non come sudditi, ma come socii. E sembra che non pochi tra i Rodii medesimi tenessero questa opinione, sino a che il pritanide, o dir vogliamo il capo del governo, cui Teeteto avea da parte de' dieci commessarii manifestata la verità, non chiarì il dubbio insorto circa la sommessione de' Licii. Stando la faccenda in questi termini, rigettarsi dee l'εζήτασε (ricercò) dell'Orsini e del Casaub., e l'ἐξήτασε (investigò) del Reiske, dappoichè nulla avea il pritanide, cui tutto era noto in quel particolare, da ricercare o da investigare, sibben era sua incumbenza d'illuminare amendue le nazioni circa il destino de' Licii. Bene adunque s'appose lo Schweigh. di porre nel suo testo ἐφώτισε, che questo senso esprime; tanto maggiormente che il verbo φωτίζειν trovasi usato dal nostro al c. 8 del lib. I.

(27) *E rampognò eziandio i Licii*. Dopo queste parole a me non pare che siavi nel testo un vuoto, siccome stimaron il Casaub., il Reiske e lo Schweigh., il primo de' quali aggiunse del suo: *Tum vero patuit error* (allora pertanto manifestossi l'errore); laddove gli altri proposero d'inserire nella scrittura:

Ἐξεφαίνον οὗτοι τὴν αὐτῶν γνώμην, *palesaron costoro* (cioè i Licii) *la propria sentenza.* Avendo già il pritanide fatta chiara la volontà de' Rodii e de' Licii, era superfluo che questi la esponessero, e pella stessa ragione non fu allora soltanto che venne in luce l'errore.

(28) *Come*, ecc., ecc. « Questi titoli, o dir vogliamo argomenti degli estratti, che parte poscia si espongono, parte furon anche ommessi, sembrano essere stati avvertimenti prescritti al menante da colui che diresse la composizione e la raccolta di questi estratti, affinchè il menante conoscesse quali particelle della storia polibiana egli ridur vi dovesse. Per errore poi furono cotali titoli copiati in luogo degli estratti ». Schweihg. — Il primo di questi commenti appartiene all'ambasceria XL, che esponesi nel cap. VI. Il secondo è trattato da Livio nel libro XXXIX, 24 e segg.; il terzo dallo stesso, XXXIX, 27-29; il quarto si riferisce all'ambasceria XLI, che leggesi nel c. VII; il quinto all'amb. XLII, contenuta nel c. XI e segg.; il sesto all'amb. XLIV nel c. XII e segg. Il settimo titolo, che presso noi forma il cap. V, esser dovea subbietto dell'amb. XLIII, ma il compilatore la ommise. Trattollo Livio nel lib. XXXIX, 35.

(29) *Disputa nata*, ecc. Mi son attenuto alla lezione διαφορὰ ἐγένετο proposta dallo Schweigh., in luogo dell'insignificante διαφοραῖ che arreca il cod. Bav.

(30) *Clitore*, città dell'Arcadia rammentata dal nostro nel lib. IV, 18, non lungi da' confini dell'Achea, dove gli ambasciadori romani recaronsi dalla Macedonia, affine di non esporre Areo ed Alcibiade, che conducevano seco, all'ira degli Achei da loro accusati.

(31) *Discorsi fatti*, ecc. Pegli Achei ed a difesa di Filopemene parlò Licorta padre del nostro. Non è pertanto certo, conforme suppone lo Schweigh., che la costui orazione, siccome la leggiamo presso Livio (XXXIX, 36), sia quale la scrisse Polibio, e non altrimenti, secondo il costume di quello storico, cavata dal suo ingegno.

(32) *Disertava d'abitanti*, ecc. Leggesi in Livio (XXXIX, 24) che Filippo, per ristabilire ne' suoi Stati la moltitudine d'uomini periti nella guerra, trasportata avea molta gente dalla

Tracia in Macedonia, ma nulla e' dice di tributi a' Traci imposti. Quindi m'è paruta falsa l'interpretazione data qui dal Casaub. alla voce ἐξοδιασμὸς, facendola valere *forzata esazione di tributi*, quando più naturalmente e con maggiore conformità colla relazione dello storico romano, tratta senza dubbio dal nostro, la si potea derivare da ἔξοδος, *uscita*, *trasmigrazione*, e da ἐξοδιάζειν, *promovere siffatta trasmigrazione*. L'Ernesti, considerando come Polibio piglia talvolta ἐξοδιὼς nel senso di spese, tradusse ἐξοδιασμὸν *exactionem tributi* (riscuotimento di tributi), la qual operazione riflette giustamente lo Schweigh. esser affatto contraria all'idea di spese. Ma non meglio suggerisc'egli d'applicarlo alla spedizione fatta da Filippo contro le città della Tracia, che questo re, a detta di Livio (loco cit.), *per vim occupavit*. Per sostenere cotesto significato dovett'egli, seguendo il Reiske, scrivere τον εξοδιασμὸν τοῦ Φιλίππου κατὰ τῶν ἐπὶ Θράκης πόλεων, *la spedizione di Filippo contro le città della Tracia:* la quale aggiunta pella nostra spiegazione si rende superflua.

(33) *I Tessali.* « Stando a Livio sembra dopo Tessali smarrito i *Magneti;* ma nulla manca, perciocchè i Magneti contengonsi nel nome di Tessali ». Reiske.

(34) *Claudio.* Questo nome arrecan i codici tutti di Polibio; ma l'Orsini, dietro Livio, mutollo in Sempronio. Io suppongo che costui fosse Tiberio Claudio Nerone, creato pretore lo stesso anno che M. Bebio Tamfilo, suo collega nella presente ambasciata, fu fatto consolo (Liv., XL, 18). Il terzo legato, Q. Cecilio Metello, fu poscia console l'anno di Roma 578.

(35) *Gli Enii ed i Maroniti.* Eno e Maronea erano città marittime della Tracia, ed insieme con altre di quella costa e Lisimachia nella Chersoneso tracica aveano già appartenuto a' re d'Egitto (lib. V, c. 34, e colà la nota 91). Le tolse a questi Filippo dopo la rotta ch'egli toccò per mare da Attalo e da' Rodii, approfittando della morte allor accaduta di Tolemeo Filopatore che lasciato ebbe pupillo il figlio che gli succedette (Liv., XXXI, 31; Polib., XV, 20). Le perdett'egli dopo la battaglia alle Cinocefale, ma ricuperolle dopo la partenza de' Romani dalla Grecia (Liv., XXXIX, 24; Polib. al cap. 11 di questo libro).

(36) *Abbiam già esposto.* Nel cap. 1 del lib. XVII, dove

scorgesi ambasciadore lo stesso Aristeno che qui comparisce pretore.

(37) *Per rinnovare l'antica alleanza.* Questa era stata fermata dagli Achei con Tolemeo III, detto Evergete, per opera di Arato che gli era singolarmente caro (V. il nostro, II, 47; e colà la nota 160); lo che accadde quarant'anni avanti gli avvenimenti qui narrati. Ma in appresso quel re, abbandonati gli Achei, confederossi con Cleomene tiranno di Sparta, loro nemico (V. la nota 167 all'anzidetto libro, e lib. V, c. 35). Il successore di lui, sovrannomato Filopatore, trascurò del tutto gli affari esterni (V, 34), e non fu quindi nè amico, nè avversario di quella nazione. Ma salito sul trono Tolemeo Epifane, e giunto all'età che atto il rendeva a reggere da per sè lo Stato, gli Achei saviamente divisarono di rannodare con quel principe l'alleanza che stabilita aveano col suo avolo, come quella che di grande presidio riuscir loro dovea contro le macchinazioni del sovrano macedone. Il luogo qui citato, dove il nostro ragionò di questo trattato, è tra gli smarriti.

(38) *A condizione*, ecc. Prudente disposizione, per cui Eumene assicuravasi del favore del Consiglio acheo nelle pubbliche deliberazioni; e ad un tempo impediva lo sprecamento del danaro da lui somministrato.

(39) *Seleuco.* « Era questi Seleuco Filopatore, succeduto lo stesso anno al padre Antioco Magno nel regno della Siria ». SCHWEIGH.

(40) *E l'abolizione*, ecc. È ragionevole la supposizione dello Schweigh., che τῇ καταλύσει ad altr'oggetto sia relativo che a coloro che periron in Compasio, non trovandosi questo sostantivo nel senso d'uccisione, sibbene di *scioglimento di potere*, *d'istituto*, quali sono le leggi ed il governo d'alcuno Stato, che gli Achei appunto distrussero in Isparta. Conghietturai quindi coll'anzidetto commentatore che Polibio scritto abbia τῇ καταλύσει τῆς πολιτείας, o meglio τῶν τοῦ Λυκούργου νόμων. Veggasi PAUSANIA, VII, c. 8, 4; PLUTARCO in *Filopemene*, pag. 365. — In Livio pure (XXXIX, 36) leggonsi gli stessi capi d'accusa portati da' Lacedemoni a' Romani: « Caedem primum ad conflictum (Compasium) factam eorum, qui a Philopoemene caussam dicendam evocati venissent: deinde — muros diru-

tos urbis nobilissimae esse, leges vetustissimas abrogatas, inclitamque per gentes Lycurgi disciplinam sublatam ».

(41) *Si diede passata*. Secondo il Varchi (*Ercolano*, p. 113) *è dar passata, dar cartacce, passarsi leggiermente d'una cosa, o rispondere meno che non si conviene a chi l'ha o punto o dimandato d'alcuna cosa*, lo che parmi ch'esprima ad un di presso l'οὕτω πῶς παρεπέμφθη del testo, che il Reiske adequatamente interpetrò: *Hac ratione, eo facto, transmittebatur fere absque ulla animadversione.*

(42) *E poich'ebbero*. Leggo col Reiske καὶ πλείω δὲ πρὸς ταύτην τὴν ὑπόθεσιν. Il volgato πλείους è male difeso dal Gronovio, conforme ha già osservato lo Schweigh., facendo solecismo il λόγους, che quegli volea introdurre col διαλεχθέντες che segue.

(43) *Alla quantità del danaro*. I centoventi talenti promessi da Eumene ascendevano a 648,000 lire tornesi, calcolato il talento a lire 5.400 tornesi. Che se nell'Achea siccome in Atene l'usura legale per ciaschedun mese (*centesimae* de' Romani) era d'una dramma ed eziandio d'una dramma e mezzo per la mina di 100 dramme, cioè del 12 e del 18 per cento all'anno (V. Demost., Oraz. prima contr'Afobo, p. 816-818, 19), di leggieri comprenderassi avere la somma conceduta agli Achei dall'anzidetto re d'Asia secondo la legge attica fruttato a quelli annualmente 7,776 lire tornesi, e forse 10,734. Dov'è da considerarsi la povertà de' Greci d'Europa appetto alle dovizie di quelli dell'Asia, figlie, cred'io, non meno della fertilità somma del loro suolo, che dell'esteso e vantaggiosissimo commercio ch'esercitavano co' barbari dell'Asia interna, tributarii della loro industria. — Del resto apparisce dalle parole del nostro che come dono presentato da Eumene alla nazione achea Apollonida non biasimasse cotesta generosità, laddove il dare quel danaro a frutto, affinchè se ne stipendiasse il consiglio, egli reputava cosa vituperevole, come infatti lo era.

(44) *Lasciarsi contaminare*. Δωροδοκεῖσθαι è il vocabolo del testo che a questa frase corrisponde, e ch'equivale a δεκάζεσθαι, il di cui attivo δεκάζειν è interpretato da Suida e dall'etimolog. m. διαφθείρειν χρήμασι ἢ δώροις, *corrompere con danari o con doni*, e non semplicemente *dare* danari o doni, conforme

spiegano questo verbo i traduttori latini, che cotesti giudici stipendiarii chiamarono *acceptorum munerum reos*, quando erano propriamente *muneribus corrupti*. Nella Crusca, ed eziandio nella più recente edizione di Padova, non trovasi *contaminare* nel senso che noi qui gli diamo, e che non pare abbiasi a rifiutare.

(45) *L'averli P. Sulpicio.* Tito Livio, che nel lib. XXVII, 30, 33, narra l'arrivo di Sulpicio in Egina, non fa motto della grave sciagura cui soggiacquero i suoi abitanti, esposta dal nostro. Egli è perciò che ragionandone questi di passaggio nel lib. XI, 6, io che non avea innanzi gli occhi se non se la relazione dello storico romano, nella nota a quel luogo supposi la infelicità di quegl'isolani ben inferiore a quella che fu realmente.

(46) *Secondo i patti stabiliti co' Romani.* Avea Sulpizio, conforme abbiam altrove osservato (IX, 39; XI, 6), pattuito cogli Etoli, che nelle conquiste da farsi questi andrebbon a possesso de' luoghi, ed i Romani avrebbono tutta l'altra preda (Liv., XXVI, 24). Gli Etoli adunque, valendosi de' loro diritti, vendettero ad Attalo la città d'Egina, di cui eransi renduti padroni, ed i Romani trassero profitto dalla schiavitù cui assoggettati avean i suoi abitanti. Il luogo di Polibio qui citato è tra i perduti.

(47) *D'abbagliante.* Δυσαντοφθάλμητον, *in cui difficilmente affiserebbonsi gli occhi*, non altrimenti che in una luce troppo viva, lo che ho voluto esprimere nel volgarizzamento. *Supra modum blandientem* (oltremodo lusinghevole) tradussero il Casaubono e lo Schweigh., fiaccando molto la forza del testo.

(48) *Il decreto.* Non tradusse qui male, per mio avviso, il Casaub. τὸ διαβούλιον, che più sotto nello stesso capitolo ha certamente il senso di decreto, dappoichè una consultazione non si stabilisce nè si sanziona, siccome colà leggesi. Oltracciò il verbo εἰσάγειν *introdurre*, molto più s'accorda con un decreto, che qual cosa scritta da un luogo all'altro si trasporta, che non con una deliberazione o consultazione, cui meglio conviensi il *proporre*, *recar in mezzo*, προτιθέναι. Ho quindi abbandonata l'interpretazione dello Schweigh., amplificando soltanto quella del Casaub. per renderla più chiara. Così

spiegando questo luogo può ritenersi il παρὰ τοῦ Πτολεμαΐου (decreto venuto da Tolemeo) de' manoscritti in vece del περὶ τοῦ recato dello Schweigh.

(49) *Il giuramento.* Questa solennità che convalidò l'alleanza, prova che non d'una semplice proposta mandata alla deliberazione ed a' voti qui trattavasi, ma d'una cosa già stabilita ed in forma di sentenza ridotta.

(50) *Pubblico regalo.* Altra dimostrazione che la società degli Achei con Tolemeo era da parte di questo re bella e conchiusa, siccome lo era da parte d'Eumene, quando propose il vituperoso dono che con giusto sdegno rigettato fu da quella generosa nazione.

(51) *Avea rinnovata.* Bene fece il Reiske di mutare l'ἀνανεωσόμενος futuro in ανανεωσάμενος aoristo, giacchè l'alleanza con Tolemeo era già rinnovata e non da rinnovarsi, conformemente a quanto abbiam osservato nelle note antecedenti.

(52) *La confusione.* Τὴν ἀλογίαν tradusse il Casaub. *dubitationem*, siccom'egli voltò l'ἀπορίαν del periodo che precede, cui questo significato molto meglio conviene, comechè, se non vo errato, quello di *difficoltà* da me prescelto gli sia più adattato. Male rendette lo Schweigh. ἀλογίαν per *absurditatem*, essendo la omessa distinzione de' trattati conchiusi con Tolemeo in varii tempi *confusione* anzichè *assurdità*, il primo de' quali sensi attribuì sovente il nostro a siffatto vocabolo. Vedi V, 53; XIV, 2.

(53) *Che avendo gli Achei*, ecc. Quali fossero questi diversi trattati de' Tolemei colla nazione achea noi non abbiamo nè dal nostro, nè da Livio, nè da alcun altro scrittore. Uno solo, che citammo di sopra nella nota 37, è riferito da Polibio nel lib. II, c. 47.

(54) *Nè Filopemene — nè Licorta.* Abbiamo già osservato altrove (lib. I, nota 38), come Polibio talmente sacrificava ogni riguardo alla verità, che non la risparmiò eziandio a suo padre in un errore d'alta importanza. Sono ben rari gli storici, i quali per adulare chi temono, o per iscusare chi amano, o per vituperare chi disprezzano, talvolta non travisino i fatti.

Tra i Romani parmi che Tacito al nostro si avvicini, in quanto che amendue dalla genuina e maschia sposizione degli avvenimenti traggono precetti utilissimi pel viver civile e pella politica condotta; aggiugni in Polibio pelle operazioni di guerra.

(55) *Sciolsero il congresso.* Checchè dica il Reiske, διαλύειν per andarsene non può esser ricevuto, trovandosi in questo senso e presso il nostro (IV, 86) e presso altri classici scrittori (Senof., *Cirop.*, V, 1, 17; VI, 5, 40) il mentovato verbo nel modo passivo, e l'attivo richiedendo sempre un nome nell'accusativo. Quindi scrisse il nostro o διελύθησαν, *si sciolsero* (διάλυσιν ἐποιήσαντο ha Tucidice, I, p. 35, ed Emil. Port.), ovveramente διέλυσαν τὴν σύνοδον καὶ..... ἀπῆλθον, conforme espressero i traduttori latini.

(56) *De' giuochi Nemei.* Il testo ha semplicemente τῆς πανηγύρεως, che il Reiske congetturò bene essere stata la solennità che in Nemea nell'Argolide celebravasi ogni tre anni sotto questo nome; dappoichè leggesi poco appresso che Aristeno raccolse i magistrati in Argo. Vedi II, 70; V, 101; X, 26, ed in questo libro la nota 141.

(57) *In Macedonia.* Il Casaub., avvedutosi dell'assurda lezione ἐκ Λακεδαιμονίας che recano tutti i manoscritti, sorpassò, senz'apportare oscurità al testo, il nome del paese donde allora Quinto fece ritorno, e che certamente era la Macedonia, conforme osservò il Gronovio.

(58) *Proverbiolli.* Ha molta probabiltà la correzione introdotta dallo Schweigh. nel testo, dove leggevasi l'insignificante ἐμέμνητο, che questo commentatore dietro la proposizione del Reiske cangiò in ἐμέμφετο. Se non che è un poco strana la impersonalità di questo verbo, che sempre riscontrasi nel dativo della persona, per modo che sarebbe da supporsi aver qui scritto Polibio ἐμέμφετο αὐταῖς (δηλον. ταῖς ἀρχαῖς).

(59) *La condotta tenuta.* È opportuna l'emendazione che fece il Gronovio del volgato ᾠκονομημένοις in ᾠκονομουμένοις, participio perfetto d'οἰκονομέω; nè posso approvare l'οἰκονομουμένοις recato in mezzo dallo Schweigh., e che sarebbe il passato imperfetto, non punto valevole ad esprimer azione già consumata, quale fu la violenza usata dagli Achei a' Lacedemoni.

(60) *Diofane*. Era costui stato allievo di Filopemene nella pratica militare, e sebbene, siccome qui veggiamo, egli fosse politico mediocre, osò, ingrato e traditore de' suoi, con una pubblica accusa aggravar le colpe apposte al suo maestro (Vedi XXI, 7).

(61) *Sulle robe de' fuorusciti*. Così parmi che debbasi interpetrare il τῶν φυγαδικῶν, conforme già osservò il Reiske, che vi sottintese κτημάτων, *facoltà, possedimenti*. Cotesti fuorusciti avean lasciata la patria sino dal tempo che Filippo, concitata ch'ebbe la plebe de' Messenii contra i nobili, era stato cagione della strage che di questi ultimi colà si fece (Vedi VII, 9, 10). Vinto Filippo alle Cinocefale, era bene d'aspettarsi che i Romani restituissero quegl'infelici alle loro case, e con particolar decreto li rimettessero in possesso de' loro beni. Qual modificazione pertanto fatta avesse Filopemene al decreto de' Romani in tal proposito nol sappiamo, perduto essendo il testo di Polibio che ne tratta, e non trovandosi in Livio contezza degli avvenimenti della Grecia che non s'intrecciano con quelli de' Romani, siccom'egli stesso protesta (XXXIX, 48, in fine).

(62) *E col maggior vantaggio degli stessi Lacedemoni*. *Quanto è alle leggi tolte*, disse Licorta nella robusta orazione da lui pronunciata innanzi Appio Claudio, *io stimo che i tiranni abbian tolte le antiche leggi a' Lacedemoni, non noi tolte quelle che non aveano, ma date loro le nostre; nè aver male provveduto al loro Stato*, facendolo della nostra lega, e con noi mescolandolo. V. Liv., XXXIX, 37.

(63) *Gli si raccogliesse*. Nè αὐτῶν che hanno i manoscritti, nè αὐτὸν proposto dall'Orsini, nè αὐτοὺς preferito dal Casaub., qui reggono, sibbene αὐτῷ scritto dallo Schweigh., e sostenuto dall'esempio di Pausania (VII, 9, 1) e dal nostro medesimo nel seguente periodo.

(64) *Arrivo di M. Fulvio*. Era questi, secondochè narra Livio (XXXVIII, 3), venuto nel Peloponneso a pacificare gli Achei co' Lacedemoni nell'atto che incominciava tra questi popoli la guerra, in cui distrutte furono le mura di Sparta ed abolite le leggi di Licurgo. Poco grata al certo riuscì alla moltitudine degli Achei ed a Filippo la presenza di que' duci romani, il

di cui scopo era d'impedire il soggiogamento degli Spartani, tanto da questi vagheggiato. Il perchè io tengo collo Schweigh., che abbia a conservarsi il παρουσίας de' manoscritti, cangiato senza ragione in παῤῥησίας (franchezza, parlar ardito) dall'Orsini, e ritenuto dal Casaubono che il tradusse *licentiae*. Lo stesso Casaub. pertanto bene s'appose a cancellare l'ἅμα innanzi a τοῦ Μάρκου, che in qualsivoglia sito è affatto superfluo ed imbarazza, eziandio mutato in κατὰ siccome volle l'Orsini.

(65) *Chiamati a rafforzar il loro partito*. Ὡς τουτους ἀντισπασαμένους ha il testo, che il Casaub. voltò: *Illos a caeteris abalienatos sibi adjunxisse* (dagli altri alienati a sè unissero), e lo Schweigh.: *Istos sibi adjunxisse quos ei* (Philopoemeni) *opponerent* (uniti a sè gli avesse per opporli a Filopemene). Fatto sta che ἀντισπᾶν significa *tirar a sè dalla parte contraria*, lo che fecero allora Aristeno e Diofane a dispetto di Filopemene di cui erano avversarii in politica. Nel qual senso mi piacerebbe meglio la traduzione del Casaub. Se non che difficil è a provarsi che Fulvio e Cecilio sostenessero le parti di Filopemene innanzichè si recassero tra gli Achei. Il perchè io m'induco a credere ch'ἐπισπασαμένους abbia scritto il nostro; verbo ch'egli usa spesso nel significato di *chiamar a sè;* la qual cosa pell'appunto allora fecero i capi della fazione avversa a Filopemene per aggiugner forza alla propria.

(66) *Introdussero*, sottintendi i consoli testè entrati in carica, secondochè hassi da Livio (XXXIX, 33); circa la qual reticenza del nominativo vedasi la nota 3 al lib. XXI.

(67) *Secondo la sentenza*, ecc. Seguo la lezione del cod. Bav. ἐπίκρισιν, che sembra esser pure stata nel codice dell'Orsini, osservando come nel secondo argomento del cap. 4, che agli avvenimenti qui narrati si riferisce, è scritto τὰ κριθέντα διὰ τοῦ Καικιλίου (le sentenze pronunciate da Cecilio). Gli altri editori e lo stesso Schweigh. preferirono all'anzidetto vocabolo ἀπόκρισιν, *risposta*, avendo, credo, sott'occhio la risposta negata nel capitolo antecedente dagli Achei allo stesso Cecilio.

(68) *Apollonida da Sicione*. Lo stesso che di sopra (cap. 8) vedemmo opporsi all'accettazione del dono in danaro offerto agli Achei dal re Eumene. Livio non fa motto nè di lui, nè della sua ambasceria qui esposta.

(69) *Areo ed Alcibiade.* « Le maggiori accuse contro gli Achei mossero i lacedemoni Areo ed Alcibiade, nobilissimi in Isparta, ma contro gli Achei ingiusti. Imperciocchè esiliati da Nabide li accolsero gli Achei, e morto Nabide li ricondussero in Isparta contro la volontà del popolo de' Lacedemoni. Costoro adunque recatisi in senato con violenza attaccarono gli Achei ». PAUSANIA, VII, 9, 2.

(70) *Antichi fuorusciti.* Circa costoro veggasi la nota 69 al lib. XX.

(71) *Vedeano.* Non al tutto riempitivo è qui il δοκεῖν, siccome parve a' traduttori latini, che lo sorpassarono. Gli esuli beneficati dagli Achei e loro accusatori non furono soltanto col fatto ingrati, ma ne fecero eziandio indegna mostra al cospetto del più rispettabile tribunale che allor era nell'orbe.

(72) *A' fuorusciti*, cioè a tutti i fuorusciti che, siccome vedemmo poc'anzi, gli Achei ricondussero in Sparta insieme con Areo ed Alcibiade. Quindi male tradussero il Casaubono e lo Schweigh. *hi exules*.

(73) *Presso i dominatori.* Grave in singolar modo è l'espressione πρὸς τοὺς κρατοῦντας che qui usa il nostro, e che vivamente dipinge tutto il terrore di un'accusa con impeto sostenuta presso chi ha nelle mani la forza, τὸ κράτος, con cui ogni cosa si assoggetta.

(74) *Di confronto*, cioè l'uno in presenza dell'altro, lo che nella lingua odierna del fôro dicesi *in contraddittorio;* cosa insolita presso i Romani quando trattavasi d'ascoltar le ambascerie straniere, le quali introducevansi l'una dopo l'altra, e non unite conforme qui erasi fatto. I commentatori escono dal seminato spiegando la frase ἐκ συγκαταθέσεως che qui riscontrasi, nè io ripeterò le loro in gran parte strane congetture. Basterà osservare che, essendo secondo Esichio συγκατέθεσις quanto συμφώνησις, *consenso*, *accordo*, non è a credersi che Polibio con siffatto vocabolo abbia voluto esprimer un senso affatto contrario al dialogo di due parti tra loro discordanti. Quindi avrà il nostro scritto ἐξ ἀντικαταστάσεως, siccome nel lib. IV, 47 scrisse di due persone che compariscono innanzi

al giudice, ed agiscono l'uno in presenza dell'altro la loro causa; ovveramente converrà dar qui a συγκατάθεσις il significato nuovo di *comparazione*, *avvicinamento delle parti ad oggetto di disputare*, dando a κατὰ il valore di *presso*, *juxta*, per modo che κατάθεσις sonerebbe *appressamento*, *collocamento in vicinanza*, *juxtapositio*, e dall'aggiunta del σὺν acquisterebbe maggior forza. — In T. Livio mancano affatto i particolari della presente disputazione.

(75) *Cacciata.... la plebe*, ecc. Secondo Livio (XXXVIII, 34) furono cacciate da Sparta le milizie straniere ch'erano state al soldo de' tiranni, e gli schiavi da' tiranni liberati; quindi non toccò siffatta sciagura a nessuno de' popolari, ed a torto se ne lagnavano gli Spartani.

(76) *Spogli di mura*. Nessuna cosa, dice l'anzidetto storico romano, fecero i Lacedemoni di miglior grado che abbattere le mura della loro capitale, quando ciò fu lor imposto dagli Achei; dappoichè Sparta era sempre stata città aperta, ed i tiranni la chiusero per loro sicurezza. Il perchè di questa cosa ancora ingiustamente gravaronsi. Ciò pertanto che maggiormente loro dispiacque, continua Livio, fu il ristabilimento degli esuli in patria; perciocchè, cred'io, restituir loro doveano i beni passati ad altri padroni. Donde apparisce la somma ingratitudine d'Areo e d'Alcibiade, i quali, per quanto sembra, scagliaronsi con tanto furore contro gli Achei, affine d'entrar in grazia presso gli antichi loro concittadini che a malincuore ricevuti ebbero tutti i fuorusciti.

(77) *Udite queste cose*. Disapprovò con ragione il Reiske καὶ, *ancora* (διακούσασα καὶ τούτων), che arrecano i libri, e cui egli propose di sostituire δὲ. Nè vale ciò che addusse lo Schweigh. per difendere quella voce, riferendola alle cose disputate delle quali ragionasi nel principio del capitolo, dove essa sta pure mal collocata, non sapendosi che altri ambasciadori fuorchè quelli degli Achei e de' Lacedemoni avessero esposte le loro ragioni di confronto innanzi al senato.

(78) *Appio Claudio*. Non è questi da confondersi con Tiberio Claudio che fu membro della prima legazione, conforme abbiam detto di sopra, c. 6, nota 34. Lo Schweigh., non badando alla differenza de' prenomi e quindi delle persone, sostenne *Sempronio* contro l'autorità de' codici.

(79) *Alcuno*. Leggendo in Livio: *At quum legati ab senatu*, ecc., io era tentato di porre qui πρεσβευτὴς (ambasciadore) in luogo dell'indeterminato e poco dignitoso τις (alcuno); tanto maggiormente che le lettere potevano essere recate eziandio da un semplice corriere, *tabellario*. Ma considerando la soverchia discrepanza delle lezioni, non volli introdurre nel testo novità.

(80) *Esortavali*. Non comprendo che cosa inducesse lo Schweigh. a mutare il volgato περῄνει (ch'egli espresse eziandio nella traduzione) nell'oscuro παρῆν ἐς, cui non può adattarsi qui nessuno de' sensi che al verbo παρεῖναι si attribuiscono, e che posson esaminarsi presso i lessicografi.

(81) *Accoglienza*. La viziata scrittura καταλογὴ che arrecan i codici fu ritenuta dagli editori di Polibio sino al Reiske, i quali lessero nel glossario di Filosseno questo vocabolo tradotto per *respectus*, quando non v'ha dubbio ch'egli scrivesse *despectus* (disprezzo), dappoichè καταλέγειν significa disprezzare. Preferisco pertanto il καταδοχὴ dello Schweigh. all'ἀποδοχὴ del Reiske, siccome più vicino al termine volgato. Il Casaub. vi fece preceder un asterisco, quasichè vi mancasse qualche espressione determinante il senso ch'egli espresse in traducendo: *Cum honore susciperent*.

« Dopo le cose esposte in questo capitolo avea Polibio recate in mezzo le geste degli Achei posteriori alla venuta di Appio Claudio, ambasciadore de' Romani, dalla Macedonia nell'Achea, i quali fatti brevemente ricordò il compilatore nell'argomento, che tra le ambascerie annoveravasi la XLIII, e fu da noi di sopra al cap. 5 congiunta con altri simili accennamenti di quanto contenevasi in questo libro ». SCHWEIGH.

(82) *Il re Filippo*. Tratta Livio gli avvenimenti qui narrati nel lib. XXXIX, c. 34 e seguenti, quasi colle medesime parole del nostro.

(83) *Veggendosi*. Intorno a questa determinazione, cui nel testo corrisponde ἐπὶ τὸ δοκεῖν, consultisi la nota 71 di questo libro.

(84) *Onomasto*. Livio (loco cit.) dice di lui: *Qui praeerat orae maritimae* (che governava la costa marittima), senza rammen-

tare la Tracia, quasichè il suo governo esteso si fosse anche a' lidi della Macedonia. Fatto sta che Filippo nella Tracia non aveva occupate che le città marittime, e che di queste sole parla il nostro qualificando Onomasto governatore della Tracia, laddove Livio ne lascia in dubbio circa l'estensione del comando affidato a questo suo cortigiano.

(85) *I Traci*, quelli cioè del suo partito, i quali introdotti furtivamente fecero strage de' seguaci d'Eumene, donde l'astuto principe, per iscusarsene presso i Romani, trasse il pretesto che l'uccisione si fosse operata in conseguenza d'un tumulto cittadino.

(86) *Il giorno vegnente*. Nella relazione che dà Livio di questo colloquio apparisce che tenuto fosse in una giornata. Oltracciò lo spavento che assalì Filippo, allorquando sentì intimarsi di mandar a Roma i ministri della strage da lui comandata, sa presso lo stesso storico di rettorica esagerazione, leggendosi in lui: *Adeo perturbavit ea vox regem, ut nec color nec vultus ei constaret* (Talmente quella voce turbò il re, che cangiossi di color e di faccia); laddove il nostro con maggior dignità descrive questa scena.

(87) *Da lui*. Bene propose il Reiske di cangiare περὶ τούτου in παρὰ τ., dappoichè, conforme osserva lo Schweigh., *da* e non *circa* Casandro dovea il senato udire la verità. Ma che τῆς αληθείας debbasi scrivere in luogo di τὰς αλ., siccome piacque allo stesso Schweigh., io non so persuadermi, in primo luogo perciocchè trovasi il verbo πυνθάνομαι costrutto coll'accusativo (οἱ πυνθανόμενοι ταῦτα, Senof., *Agent.*, I, 22), poscia perchè altrove (X, 40) usò Polibio il vocabolo ἀλήθεια nel plurale, scrivendo ταῖς ἀληθείαις in luogo del più comune τῇ αληθείᾳ, che riscontrasi poco appresso.

(88) *Colui*. A detta di Livio aveva egli maggior grado tra gli amici di Filippo, quindi più il risparmiava: *Et parcebat magis Onomasto, honoratiori amico;* ma il temeva grandemente, perciocchè avea tenuto seco lui discorso su questo affare, *sermonem cum eo contulerat*, lo che egli non sembra aver fatto con Casandro, ministro di secondo ordine, il quale con Onomasto solo avea conferito.

(89) *Il tolse di mezzo con veleno*. Secondo Livio non è certo

che Casandro di tal morte perisse. *Veneno*, sono sue parole, *creditur sublatus*.

(90) *Il re*, ecc. Con poche parole si spaccia Livio di questa parte della narrazione, nè vi compariscono i consiglieri di Filippo qui nominati. — La frase γενόμενος καθ' ἑαυτὸν credo non essere stata ben compresa da' traduttori latini, che ne fecero *per se tum rem reputans* (considerando la cosa da sè); dappoichè καθ' ἑαυτὸν non ha presso il nostro altro senso che di *solo*, *di per sè*, *separatamente* (VIII, 4); laonde unito al γενόμενος equivale a *fattosi*, *divenuto solo*, nè vi entra punto l'idea di *riflettere*, *considerare*.

(91) *Porrebbe ancor*. Leggo collo Schweigh. ἔτι γένοιτο in vece di ἐπιγένοιτο che hanno tutti i libri, non avendo qui a *sopraggiugnere*, sibbene a *formarsi* l'intervallo di tempo che dovea dar comodo a Filippo per apparecchiare la guerra.

(92) *Per la grande estimazione*. Ὑπεροχὴ non è qui eccellenza d'animo e di corpo, siccome vorrebbe il Reiske, chè questa sola senza la grazia e benevolenza de' Romani bastata non sarebbe a Demetrio per procacciare al padre il loro favore. Quindi tengo coll'Ernesti, che tradusse: *Propter gratiam insignem quam sibi conciliasset, cum esset obses,* seguendo Appiano (*De reb. Maced.*, c. 4), che scrisse di questo principe: Κεχαρίσμενος ἐκπαλαὶ Ῥωμαίοις ἀπὸ τῆς ὁμηρίας, *era egli già buona pezza in grazia a' Romani*, *dacchè fu ostaggio*. Il Casaub. amò meglio d'attenersi a Livio, in cui leggesi: *Quod Romae obses specimen regiae indolis dedisset* (perciocchè essendo ostaggio a Roma fece mostra d'indole regia), lo che certamente non volle dir Polibio. Meglio di tutti lo Schweigh.: *In singulari honore adolescens fuerat,* al quale mi sono attenuto.

(93) *Prometteva a' Bizantini*. Sappiamo dal lib. IV, c. 38 di queste storie come, grandi essendo i vantaggi commerciali che i Greci ritraevano da' Bizantini, questi a vicenda ne ottenevano soccorsi quando erano minacciati da' barbari loro vicini. Eccone un esempio, sebbene Filippo beneficando i suoi alleati mirava più al suo proprio che non al loro interesse. Gli riuscì pertanto con siffatto stratagemma di vincere i Traci in una battaglia e di far prigione il loro capitano, siccome riferisce Livio (loco cit.).

(94) *Sopra la Propontide*. Leggo col Reiske ὑπὲρ, e non ὑπὸ (sotto), così richiedendo la considerazione del sito che occupavano que' barbari *sopra* Bizanzio, la quale giace all'ingresso della Propontide per chi viene dal Bosporo.

(95) *Dell'impresa*. Era questo l'attacco ch'egli preparava contro que' signorotti della Tracia. La traduzione del Casaub. ritenuta dallo Schweigh.: *Ne ad ea quae moliebatur sibi impedimento forent*, non esprime, per quanto parmi, la mente di Polibio.

(96) *Cosmo*, magistrato supremo de' Cretesi, come lo era il Cosmopoli in Locri della Magna Grecia (XII, 16), ed il Pritanide in Rodi (XIII, 5). Se non che, siccome quell'isola divisa era in varii Stati, che da sè reggevansi, ed erano sovente tra di loro in guerra, così il Cosmo non estendeva la sua autorità sovra tutta Creta, ma sulla repubblica di cui era capitale la città della sua residenza. Era Gortine, o Gortina, come altri la chiamano (V. Stef. Bizant.), città mediterranea e quasi nel centro dell'isola.

(97) *Cida*. Sembra questo nome essere stato molto comune in Creta; giacchè, quand'anche quello che qui riscontrasi fosse stato il medesimo duce de' Gortinii che leggesi in Livio (XXXIII, 3) aver uniti cinquecento uomini coll'esercito di Filippo (quantunque nell'ablativo sia colà *Cydante*, o *Cydate* secondo Gronovio, e non *Cydâ* da *Cydas*, *ae*, giusta la declinazione del nostro che ha Κύδα nel genitivo); probabil è che colui di questo nome che pacificò Eumene con Perseo (Liv., XLIV, 13, 24) diverso fosse dal presente. A tempi posteriori appartiene quel Cida cretese, uomo audacissimo e perdutissimo, che a detta di Cicerone (*Philipp.*, V, 5; VIII, 9) Antonio creò membro del suo Consiglio. Forse aggiunto avea Polibio al suo nome quello del padre, affine d'evitare la possibilità di confonderlo con altri.

(98) *Gnossii*. Il nostro, a dir vero, ha Κνωσσίους, *Cnossios*, e così scrivono Omero, Strabone e Tolemeo, ma trovandosi questo nome in Livio, Plinio e Solino col *G*, io ho preferita la consonante più molle, perchè meglio suona ad orecchie italiane. Altra città mediterranea in Creta era Gnosso antica reggia di Minosse. A detta di Strabone (X, p. 476) fu essa lungo tempo

la principale di quell'isola, ma poscia perdette molto del suo splendore, il quale passò in Gortina e Litto. Tuttavia risalì essa finalmente, continua l'anzidetto geografo; a maggiore prosperità; lo che credo che accadesse appunto allorquando Appio Claudio compose le sue discordie colla rivale Gortine.

(99) *Il...... Licastio.* La città di Licasto esisteva a' tempi di Omero (*Il. catal.*, v. 154), ma era distrutta nell'età di Strabone (X, p. 479), e forse già quando scrivea Polibio, il quale nomina qui il solo suo distretto. Fa maraviglia il riscontrarla in Plinio posteriore a Strabone.

(100) *Raucii.* Fuorchè il nostro e Stef. Bizantino, nessuno rammenta la città di Rauco. Il Golzio cita una medaglia de' Raucii.

(101) *Il Diatonio.* Lo Schweigh. crede questa scrittura viziata, e propone di leggere Δικτάμνιον, *Dittannio*, ovveramente Δικτύννιον, *Dittinio*. Avrebbe mai Polibio scritto Δικτόνιον, *Dittonio*, indicar volendo il territorio del monte *Ditte*, da Litto per avventura, secondo Tolemeo, poco distante e celebre pel tempio che vi avea Giove, giusta i favoleggiatori, colà educato? Rende più probabile questa conghiettura l'esistenza in quella parte di una piccola città denominata Prasia (V. Strab., X, p. 472), che non sarà stata senza circondario.

(102) *A' Litii.* Le vicende di costoro e la distruzione della loro città, che sola era rimasa libera in Creta, fatta da' Gnossii, vedasi nel lib. IV, 54.

(103) *Per comporre le liti.* In due parti dell'isola erano le popolazioni tra di loro in guerra. Nella orientale i Gortinii abbassati avean i Gnossii, e tolta loro una gran parte della campagna che diedero a' proprii alleati; nell'occidentale i Cidoniati, che al riferire di Strabone formavano, siccome gli anzidetti, uno de' principali Stati di Creta, eransi impossessati di Falasarna e del suo territorio. Quindi io non avrei difficoltà alcuna d'aggiugner nel testo all'emendazione dello Schweigh. dopo Γορτυνίων le parole καὶ τῶν Κυδωνιάτων, siccome le aggiunsi nella traduzione. Per tal modo spacciavansi tutti gli affari de' Cretesi, e ristabilivasi tra di loro la pace. — Sappiamo pertanto da Livio (XXXVII, 60) che, quando i Gortinii

ed i Gnossi accordavansi, i Cidoniati sostenevano contro di essi un'aspra guerra.

(104) *Questi adunque restituì*, ecc. Con ragione sospettò qui lo Schweigh. un'alterazione nel testo, ma non parmi, siccome a lui, che siensi perdute parecchie parole. Sibbene credo che il πεισθέντες non sia al suo luogo, e per isbaglio del copiatore fosse ripetuto; quindi l'ho dipennato, e così sembrami d'aver renduto al testo la chiarezza.

(105) *Ed a' Cidoniati*, ecc. E' si pare che costoro al primo arrivo d'Appio, che venendo da Roma sbarcar dovea nella parte dell'isola dov'era Cidonia, spaventati, per la loro sicurezza mandassero statichi al duce romano, consegnandoli a certo Casmione, forse da questo a loro spedito con una ambasciata.

(106) *Comune consiglio*. Supremo tribunale dove agitavansi le controversie di tutti gli Stati ond'era composta Creta, e dal quale sottraevansi quelli che si faceano la guerra. Provvide pertanto il savio mediatore che la spontanea esclusione da cotesto Consiglio non fornisse pretesto a nessuno di turbare la pace dell'isola.

(107) *Allorquando Tolemeo*, ecc. Questa sollevazione de' baroni egiziani contra il loro sovrano fu dal nostro al certo più diffusamente trattata di quello che qui leggesi ridotta a breve compendio dal compilatore.

(108) *Licopoli*. Due città di questo nome descrive Strabone (XVII, p. 802, 813), l'una della prefettura Sebennitica nel Delta, l'altra nella Tebaide. Non v'ha dubbio che della prima qui si tratti, dappoichè era dessa nelle vicinanze di Sai, dove tosto vedremo che convennero i signori ribellati ch'erano rimasi. — Errò pertanto lo Schweigh. citando Stef. Bizant., presso il quale invano cercansi le due Licopoli. Non le rammenta neppure Tolemeo, ed in Plinio trovasi la prima soltanto, dond'egli denomina una prefettura che in Tolemeo non trovasi.

(109) *E cadde*, ecc. Per poco, racconta Diodoro Siculo, non perdett'egli pell'eccessiva sua crudeltà il regno.

(110) *Lo stesso*, ecc. Altra spedizione sembra essere stata questa, posteriore all'assedio di Licopoli, la quale riuscita essendo infelice a' ribelli, determinò i loro mal accorti capi ad arrendersi sulla fede.

(111) *Policrate*. Di costui veggasi il c. 38 del lib. XVIII. Fedel ministro in gioventù, divenn'egli in età avanzata autor al suo principe di scellerate azioni.

(112) *Atini*. Eran allora quasi tre secoli e mezzo passati, dacchè Cambise avea soggiogato l'Egitto, abolito il suo culto e mutate le sue leggi, e tuttavia non era perita la nazionalità di quel popolo, le cui memorie risalivano alla più remota antichità. Egiziano era sopra un sarcofago de' tempi d'Antonino Pio, da me veduto, non solo il nome della persona che vi era collocata, ma lo eran eziandio i nomi de' mesi della nascita e morte di lui, comechè in caratteri greci espressi, e sopra un altro all'incirca della stessa epoca, che io vidi egualmente, oltre all'inscrizione greca, ve ne avea una in caratteri egiziani volgari, così detti fonetici (φωνητικοὶ, *vocali*, perciocchè esprimevano la lingua parlata). Non poteron adunque sette secoli di civiltà operar in Egitto la estinzione della lingua e de' costumi, che pochi anni di barbarie vi operarono.

(113) *Sai*. Capitale della prefettura Saitica nel Delta, tra il fiume Farmutiaco, ch'esce pella bocca sebennitica ed il fiume Tali (amendue rami del Nilo), che sgorga pella bocca bolbitica. — Scrissi Sai e non Saide, perciocchè secondo Stefano Bizantino il suo genitivo è Σάεως, Saeos, non altrimenti che quello di Μέμφις, *Memphis*, Μεμφέως, *eos*, che italianamente scrivesi Memfi.

(114) *Naucrati*. Grand'emporio, anzi unico, degli Egiziani innanzi che fabbricata fosse Alessandria, fondato da' Milesii (Erod., II, 179; Strab., XVII, p. 801). Giaceva esso a sinistra dell'ultimo ramo occidentale del Nilo, a poca distanza da Sai.

(115) *I mercenarii*. Lo Schweigh. crede che nel trattato di alleanza rinnovato cogli Achei (XXIII, 1) fosse al re accordato d'assoldar gente in Grecia. Ma non potevano queste milizie esser fornite da altri Greci fuorchè dagli Achei? Noi vedemmo

gli Etoli militare sotto il padre di questo Tolemeo, ed i Cretesi prestavano senza pubblica autorità il loro servizio in guerra a chi meglio li pagava; a tacere che Senofonte condusse in aiuto di Ciro il giovane molta gente raccolta da tutta la Grecia, e Santippo al soldo de' Cartaginesi, senza che vi fossero trattati tra le respettive nazioni.

(116) *Ambizione ingiusta.* Al Reiske non piacque l'ἀδικοδοξία del testo, cui egli amerebbe di sostituire ἀδικία, *ingiustizia*, oppure ἀφιλοδοξία, *avversità alla gloria;* quasichè l'aver lasciato partecipar il re alla gloria che ridondata gli sarebbe da un buon successo fosse stato a lui Policrate onorevole. Propose egli ancora φιλοδοξία, *eccessivo desiderio di gloria*, o *superbia insigne*. Ma non credo d'andar errato se m'attengo al significato degli elementi che compongono siffatto vocabolo, qualificando per *ingiusta l'ambizione* che suggerì a quel duce di mandar a casa il re, affine d'arrogar a se stesso tutto l'onore della vittoria. La definizione di Suida παράδοξος λοιδορία, *rimbrotto inaspettato*, è affatto assurda, non che possa esser applicata al caso presente.

(117) *Quantunque egli avesse venticinque anni.* « Tolemeo Epifane succedetto a Filopatore (non Eupatore) in età di cinque anni (Giustin., XXX, 2), e nell'anno di Roma 551. Entrava egli adunque nell'anno vigesimo quinto l'anno di Roma 570, a cui riferito abbiamo questo estratto ». Schweigh.

(118) *Aristonico.* Questo articolo fu tutto copiato da Suida; ed a buon diritto lo Schweigh. lo ha qui collocato, essendosi d'Aristonico parlato nell'estratto antecedente; comechè per ordine storico sembri che dovesse aver luogo in un altro libro, dove gli avvenimenti conducevano a ragionare delle sue qualità.

(119) *Più virile che non cade in eunuco.* Tuttavia non mancano esempli d'eunuchi che segnalaronsi per alte imprese, siccome Filetero che fondò il regno di Pergamo (Strab., XIII, p. 623), e Narsete che sotto Giustiniano I cacciò i Goti d'Italia.

(120) *Ingegno accomodativo*, che sa adattarsi a' varii umori delle persone con cui tratta, e per tal modo conseguisce di

leggieri i suoi proponimenti. Tale mi è sembrato lo spirito di νοῦς κοινὸς, alla lettera: *Mente facile a comunicarsi.* Non parmi che ciò esprima il *moderati ac civilis animi* de' traduttori latini.

(121) *Apolloniade.* Di lei diede già il nostro un cenno nel lib. XVIII, 24, dove consultisi la nota 148. Sembra essa aver sopravvissuto al figlio Eumene, che regnò dopo Attalo I; perciocchè leggesi in Suida che Attalo, altro suo figlio che succedette ad Eumene, seppellì la madre nel maggior tempio di Pergamo ch'egli stesso avea fabbricato, ed al lago vicino diede il nome di lei.

(122) *D'onorevole menzione.* « Παρασημασίας, se pur è bene scritto, appartiene a' vocaboli che s'interpretano in senso opposto. Imperciocchè qui non può riceversi che come lode, laddove di sopra (XVI, 22) indicava riprensione e vituperazione. Altre volte usa il nostro ἐπισημαίνεθαι ed ἐπισημασίαν, sebbene questi ancora in amendue le parti, quando per approvazione quando per biasimo ». Reiske.

(123) *Alla sua fine.* Amerei di scrivere col Reiske τελευτῆς (fine della vita), anzi che scrivendo τελευταίας (ultima) aggiugnervi ἡμέρας (giorno) con Suida, o sottintenderlo col Valesio. È vero che trovasi οἱ τελευταῖοι (gli ultimi) (Vedi Senofonte, *Ciroped.*, VI, 3, 25) senz'altra aggiunta, ma allora fa vece di sostantivo.

(124) *Sino al termine della vita.* Suida mutò qui la bella frase τῆς τοῦ βίου καταστροφῆς in τελευτὴν, lo che fa conoscere che questo lessicografo non copiò sempre Polibio con tutta la fedeltà, e talvolta usò espressioni che forse a' suoi tempi d'inferiore grecità erano più in voga.

(125) *Arrivo in Cizico.* In questa città ed isola dell'Ellesponto, ch'era la patria d'Apolloniade, sembra ella essersi ritirata dopo la morte del marito. Colà i suoi due figli maggiori andaron a visitarla, e le rendettero la pubblica testimonianza d'onore ch'è qui descritta.

(126) *Cleobi e Bitone.* Parecchi scrittori narrano questo presso l'antichità famosissimo tratto di figlial amore, e più

degli altri vi si diffonde Erodoto (I, 31); sul quale particolare consultinsi le erudite note del ch. Mustoxidi, dal quale con vivo desiderio attende l'Italia il compimento dell'insigne lavoro da lui con tanta lode oltre alla metà condotto. Noi lo esporremo colle parole di Cicerone nelle Tusculane (I, 47). *Lodansi Cleobi e Bitone figli d'una sacerdotessa d'Argo. Essendo dovere che un carro condotto fosse ad un solenne e stabilito sacrificio per assai lunga strada dalla città al tempio, e tardando le giumente, cotesti giovani, deposto il vestito, unsero i corpi d'olio, ed accostaronsi al giogo. Così la sacerdotessa andò al tempio, condotta in carro da' figli.*

(127) *Dopo la pace.* Della guerra tra i re Eumene e Prusia fa menzione il nostro nel lib. XXIV, 1, e Livio, copiandolo, nel lib. XXXIX, 46. Non è però vero, conforme asserisce lo Schweigh., che cotesta guerra si facesse l'anno di Roma 570, dappoichè erano già entrati in funzione i consoli dell'anno 571. Quindi appartiene questo estratto più presto al libro che segue, che non al presente; a nulla dire che difettiam al tutto di dati circa il tempo in cui fu conchiusa la pace tra gli anzidetti sovrani.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XXIII.

AVANZI DEL LIBRO VIGESIMOQUARTO.

SOMMARIO.

Varie ambascerie mandate a Roma.

Quali fossero le diverse legazioni — Ateneo fratello d'Eumene — Demetrio e gli accusatori di Filippo (§ I.) — Risponde Demetrio in nome del padre — Risposta del senato (§ II.) — Ambasciadori d'Eumene — Filippo e Perseo portan invidia a Demetrio (§ III.) — Ambasciadori de' Lacedemonii — Il senato elegge tre de' suoi per ascoltar le controversie — Senarco, ambasciadore degli Achei — Quinto Marcio eletto ambasciadore in Macedonia e nel Peloponneso (§ IV.)

Affari de' Messenii.

Dinocrate da Messene, ambasciadore a Roma — È amico di T. Quinzio — Suo carattere — Filopemene manda a vuoto il consiglio di T. Quinzio e di Dinocrate (§ V.)

Affari di Filippo.

Q. Marcio ambasciadore in Macedonia — Filippo ubbidisce di mal grado a' Romani — Spedizione in Tracia (§ VI.) — I Macedoni sono favorevoli a Demetrio — Filippo e Perseo ne hanno dispiacere (§ VII.) — Filippo prende risoluzioni rovinose — Trasferisce nell'Emazia gli abitanti delle città marittime — Altro consiglio crudele — Insidie mutue de' figli di Filippo (§ VIII.)

Filopemene — Annibale — P. Scipione (§ IX.)

Ambascerie a Roma.

Oratori d'Eumene e di Farnace — de' Rodii circa la calamità de' Sinopei — Q. Marcio espone lo stato della Macedonia, e del Peloponneso — Oratori de' Lacedemoni — degli Achei (§ X.) — Gli ambasciadori de' Lacedemoni sono uccisi da' pirati (§ XI.)

Licorta vendica l'uccisione di Filopemene.

I Messenii rimettonsi all'arbitrio degli Achei — Gli ammazzatori di Filopemene sono puniti (§ XII.)

I. (1) Nell'Olimpiade centesima quadragesima nona affollaronsi tanti ambasciadori venuti dalla Grecia, quanti non facilmente se ne videro pria. Imperciocchè essendo Filippo (2) per convenzione ridotto a disputare co' suoi vicini, e conosciutosi che i Romani accoglievano le accuse contro Filippo, e provvedeano alla salvezza di coloro che con lui contendevano: vennero tutti i confinanti della Macedonia, chi privatamente, chi a nome della sua città, o del corpo della nazione, per accusar Filippo. Con questi giunsero gli oratori d'Eumene insieme con Ateneo fratello del re, affine d'accusarlo (3) per le città della Tracia, e pell'aiuto mandato a Prusia. Venn'eziandio Demetrio figlio di Filippo, per difenderlo contro tutti costoro, avendo seco (4) Apelle e Filocle, reputati allora principali amici del re. Giunsero ancora ambasciadori da parte de' Lacedemoni, (5) da ciascheduna fazione ch'era nella città. Dapprima fece il senato entrar Ateneo, ed accettata la corona d'oro ch'egli avea apportata, della somma di quindici mila (6) monete d'oro, lodò magnificamente nella risposta Eumene ed i suoi fratelli, ed esortolli a perseverare negli stessi sentimenti. Poscia i consoli introdussero Demetrio, chiamarono tutti gli accusatori di Filippo, e ad una ad una fecero entrar (7) le legazioni. Ma essendo le ambascerie molte, e continuandosi la loro introduzione per tre giorni, cadde il senato in imbarazzo circa il modo di trattare tanti particolari. Imperocchè da' Tessali ven-

nero ambasciadori ed a nome di tutta la nazione, e per ciascheduna città in privato; da' Perrebi, e similmente dagli Atamani, e dagli Epiroti, e dagl'Illirii ne vennero a contendere (8) chi pella campagna, chi pegli schiavi, chi pe' bestiami; alcuni pel favore nel dar sentenza su' contratti, e pelle ingiurie ad essi fatte ne' medesimi; altri dicendo non poter conseguire i diritti fermati (9) per accordo, dappoichè Filippo (10) sotto vani pretesti toglieva il rendimento di giustizia; altri ancora lagnavansi de' giudizii come (11) mal governati, sendochè Filippo corrompeva i giudici. In somma varia era la confusione e (12) difficile l'uscita dallo accuse.

II. Laonde il senato stesso non potendo discernere nulla, e giudicando non dover Demetrio render ragione (13) a ciascheduno di costoro, essendo anche verso di lui ben disposto, e (14) considerando ch'era molto giovine, e di gran lunga inferiore a tanta (15) tempesta e varietà d'assalti; volendo principalmente non udir i discorsi di Demetrio, ma venir a cognizione della vera mente di Filippo: assolse Demetrio stesso dall'obbligo di contestare, ed interrogò il giovine e gli amici che seco lui erano, se intorno a quelle coso aveano dal re qualche memoria scritta? Come Demetrio disse ch'egli ne avea, e trasse fuori (16) certo picciolo libretto: il senato gli comandò di recitar ad ogni accusa la replica succinta che contenea la memoria. Diceva il re in quel libro ch'egli fatto avea ciò che gli era stato imposto dal senato, e la colpa della mancata esecuzione riferì agli accusatori; ma alla maggior parte delle (17) conclusioni eran aggiunte queste parole: *sebbene Cecilio e gli ambasciadori ch'egli avea seco, non ci hanno in ciò con equità trattati;* ed ancora, *quantunque noi abbiam ciò sofferto ingiustamente.* Tal essendo la mente di Filippo in tutte le conclusioni, il senato (18) sentiti i presenti, fece una sola sentenza sopra tutti. Imperciocchè, accolto Demetrio con magnificenza e benignità per mezzo del console, ed avendolo con molte parole dolcemente ammonito, gli rispose, come prestavagli fede in tutte le cose da lui dette e recitate, ed era persuaso

alcune esser fatte, altre per farsi, conform'era giusto. Ed affinchè sapesse Filippo che il senato accordava questa grazia a Demetrio, disse che spedirebbe ambasciadori i quali osservassero se tutto si eseguisse secondo il volere del senato, ed insieme significassero al re, ch'egli conseguiva questa (19) deferenza per cagione di Demetrio. Siffatto esito ebbe questo affare.

III. (20) Dopo costoro entrarono gli ambasciadori di Eumene, per accusare Filippo (21) dell'aiuto spedito a Prusia, e circa le città della Tracia; dicendo non essere per anche le guernigioni condotte fuori di coteste città. Volendolo Filocle di ciò scusare, perciocchè era stato ancor ambasciadore presso Prusia, ed allora fu mandato al senato da Filippo; ascoltata alcun poco di tempo la sua diceria, il senato gli rispose, che per ciò che spettava alle città della Tracia, se li legati non fossero per trovare ogni cosa amministrata secondo la mente del senato, e tutte le città consegnate a disposizione d'Eumene, esso nol potrebbe sofferire, nè tollererebbe d'esser in ciò (22) disubbidito. Ed essendo già molto progredito il rancore tra Filippo ed i Romani, nacque allora qualche tregua pella presenza di Demetrio. Tuttavia contribuì in generale non poco alla sciagura di quella casa l'ambasceria del giovinetto a Roma. Imperciocchè il senato, appoggiando la grazia a Demetrio, il rendette superbo, ed afflisse gravemente Filippo e Perseo, sembrando, che non per amor di loro, ma di Demetrio ottenuta avessero la benevolenza de' Romani. E (23) Tito (Flaminino) chiamato il giovine in disparte, ed entrato con lui in discorsi segreti, molto aggiunse alla stessa calamità; perciocchè lusingollo che i Romani fra non molto gli apparecchiavano la dignità regia, e Filippo irritò, scrivendogli, rimandasse subito Demetrio a Roma con maggior numero d'amici (24), come quello che utilissimo a lui tornerebbe. Conciossiachè Perseo, valutosi di siffatti pretesti, indi a poco persuase al padre di acconsentir alla morte di Demetrio. (25) Intorno al particolare maneggio delle quali cose ragioneremo in appresso.

IV. Dopo questi furono chiamati gli ambasciadori dei Lacedemoni. Di costoro v'avea quattro sorte. Gli uni condotti da Lisi eran venuti (26) pegli antichi fuorusciti, e ripetevano tutte le possessioni, (27) che avean dapprima allorquando furon esiliati. Ma (28) Areo ed Alcibiade chiedevano che de' proprii possedimenti prendessero il valore d'un talento, ed il resto fosse distribuito a' cittadini benemeriti. Sirippo orava, perchè rimanesse (29) quella costituzione che aveano, allorquando reggevansi a comune cogli Achei. (30) Da parte di quelli ch'erano stati condannati a morte o sbanditi, secondo il decreto degli Achei, presentossi Cherone, domandando che venisse loro accordato il ritorno, e che (31) fosse loro restituita la cittadinanza. Tutti questi tenevano cogli Achei discorsi conformi a' proprii argomenti. Il senato pertanto, non potendo discerner i particolari di siffatte controversie, elesse tre uomini, i quali già in addietro erano stati per questi affari ambasciadori nel Peloponneso; cioè, (32) Tito, Cecilio ed Appio. Presso a' quali essendosi molto ragionato sul ripatriare de' fuorusciti e de' condannati a morte, e sul rimanere della città cogli Achei, tutti furono d'accordo. Ma circa le possessioni, e se i fuorusciti dovessero ciascheduno scegliersi il valore d'un talento dalle proprie facoltà, (33) o ricuperarle tutte, dissentivano fra di loro. Tuttavia, affinchè non si ritornasse di bel nuovo alle contese intorno a tutti gli oggetti, ordinarono che si scrivessero le cose su cui andavano d'accordo, e che ciascheduno vi apponesse il suo sigillo. Ma volendo Tito indurre gli Achei col terrore al consenso, chiamò a sè (34) Senarco. Questi era allora ambasciadore da parte degli Achei per rinnovare l'alleanza, ed insieme per stare in osservazione della controversia che aveano co' Lacedemoni. Costui interrogato (35) contro la sua aspettazione, se acconsentiva agli articoli scritti, non so come, imbarazzossi. Conciossiachè gli dispiacesse il ritorno de' fuorusciti e de' condannati a morte, succedendo esso contra il decreto degli Achei e l'iscrizione della colonna: ciò non per tanto approvava egli la cosa in generale, essendo

scritto che lo Stato di Lacedemone dovea governarsi in comune cogli Achei. E finalmente, parte per non saper che si fare, parte perchè i tre gli metteano spavento, v'improntò il suo sigillo. Il senato, eletto Quinto Marcio ad ambasciadore, lo spedì in Macedonia e nel Peloponneso. (*Amb. XLVI*).

V. Dinocrate da Messene, venuto ambasciadore in Roma, e trovato (36) Tito creato dal senato ambasciadore a Prusia ed a Seleuco, ne fu assai lieto, stimando che Tito pell'amicizia di lui (dappoichè era stato suo famigliare (37) nella guerra laconica) (38) e pella discordia con Filopemene, venuto nella Grecia, amministrerebbe gli affari della Messenia secondo la sua volontà. Il perchè, omessa ogni altra cosa, era sempre intorno a Tito, e tutte le sue speranze a lui appoggiava. (39) Ed era Dinocrate non solo per pratica, ma eziandio per natura uomo cortigiano e militare. (40) Negli affari di Stato avea egli l'apparenza d'esser consumato, ma falsa n'era la soprascrizione, ed (41) ingannevole il colore. Imperciocchè nelle bisogna di guerra molto avanzava gli altri in destrezza ed audacia, ed era illustre negli scontri particolari. Egualmente nelle altre occasioni della vita era egli in discorrendo grazioso e pronto, e nel conversare festevole ed urbano, ed insieme ad amare propenso. Ma nelle faccende pubbliche e civili non poteva egli punto fissare la mente, nè preveder il futuro (42) con prudenza, nè tampoco apparecchiarsi e parlar al popolo. Costui essendo (43) allora stato motore di grandi mali alla patria, credea di non aver fatto nulla, ma conduceva la stessa vita, (44) non provvedendo punto all'avvenire, ma amoreggiando e gozzovigliando (45) mentre ch'era ancor giorno, e porgendo le orecchie a' canti conviváli. Tito pertanto il costrinse a prender alcuna cognizione dello stato delle cose. Imperciocchè veggendolo ballare al banchetto (46) in lunghi vestiti, nel momento tacque; ma il giorno appresso essendo a lui venuto, ed avendogli chiesto

qualche cosa pella patria: Io, disse, o Dinocrate, farò ciò che posso, ma di te mi maraviglio, come ti basti l'animo di ballare in banchettando, motor essendo fra i Greci di così grandi affari. Allora parv'egli entrar un poco in se stesso, e riconoscere (47) come avea messo innanzi un argomento che non confacevasi alle sue massime ed alla sua indole. (48) Del resto era egli allora venuto in Grecia con Tito, persuaso che di botto le cose della Messenia (49) sarebbono maneggiate secondo la sua volontà. (50) Ma Filopemene, che ben sapeva non aver Tito dal senato alcuna incumbenza circa gli affari della Grecia, stette zitto, aspettando il suo arrivo. Poichè approdò a Naupatto, scrisse al pretore ed a' (51) capi degli Achei, comandando loro di raccoglier gli Achei a parlamento. Questi gli rescrissero che il farebbono, ove significasse circa quali cose egli volea che si parlasse agli Achei; dappoichè le leggi ciò imponevano a' magistrati. Ma non osando egli di scrivere, le speranze di Dinocrate (52) e de' fuorusciti così detti antichi, che allora erano di bel nuovo stati espulsi da Lacedemone, e tutta la venuta e l'aspettazione di Tito ebbero cotal esito infruttuoso. (*Amb. XLVII* ed *Estr. Vales.*).

VI. Poichè Quinto Marzio venne ambasciadore in Macedonia, Filippo uscì del tutto dalle città greche della Tracia, e ne condusse fuori le guernigioni: ma ne uscì (53) a mal in cuore, e sospirando. Rimise eziandio tutte le altre cose, secondochè gli avean imposto i Romani, con animo di non dar loro alcuna apparenza d'alienazione, sibbene di pigliar tempo a preparar la guerra. Collo stesso divisamento fece una spedizione contra i barbari, ed attraversata la Tracia, invase gli Odrisi, i Bessi ed i Denteleti. Giunto presso a (54) Filippopoli, fuggendo gli abitanti sulle cime de' monti, occupò la città al primo arrivo. Poscia corse tutta la campagna, e parte guastatala, parte avutala a discrezione, se ne ritornò, lasciando un presidio in Filippopoli. Ma questo fu poco stante

scacciato dagli Odrisi, che ruppero al re la fede. (*Amb. XLVIII*).

VII. (55) Ritornato che fu Demetrio da Roma in Macedonia, colla risposta nella quale i Romani tutto il favore e tutta la fede riponevan in Demetrio, ed in grazia di lui dicevano aver fatta ogni cosa, ed esser per fare: i Macedoni lietamente l'accolsero, stimandosi per lui liberati da grandi timori e pericoli, chè (56) aspettavan essi in breve la guerra da' Romani, per cagione degli oltraggi di Filippo. Ma Filippo e Perseo non videro con piacere la faccenda, nè era loro grato che i Romani palesassero di non tener alcun conto di loro e riferissero a Demetrio tutti i favori che aveano prestati. Tuttavia Filippo celava il rammarico ch'egli di questa cosa provava; ma Perseo, che non solo nella benevolenza verso de' Romani era molto inferiore al fratello, sibbene in tutte le altre qualità e per natura e per disciplina era molto addietro, (57) se ne mostrò dolente. E sovrattutto temeva egli pel regno, non, sebbene d'età maggiore, ne fosse balzato pelle anzidette cagioni. Il perchè corruppe gli amici di Demetrio...... (*Amb. L*).

VIII. (58) Al re Filippo ed a tutta la Macedonia venne in quel tempo addosso una furia di mali, ben degna di essere osservata e rammentata. Imperciocchè non altrimenti che se la fortuna volesse in tempo opportuno trarlo a punizione delle scelleratezze e delle perfidie ch'egli commise in tutta la vita, allora gli accostò le (59) smanie, (60) e le vendette e le imprecazioni di coloro che per lui eran divenuti infelici. Le quali e notte e giorno con lui dimorando, siffattamente il tormentavano, finchè lasciò di vivere, che tutti gli uomini confessarono avervi, secondochè suona il proverbio, (61) un occhio della giustizia, che disprezzar non dee chi è mortale. (62) Conciossiachè primieramente questo pensiero gl'inspirassero,

che, avendo egli a guerreggiare co' Romani, dalle più illustri e marittime città dovesse spiantar i cittadini co' figli e colle mogli, trasportarli nella provincia ora chiamata Ematia, anticamente Peonia, e riempiere le città di Traci e di barbari, la di cui fede era a lui più sicura (63) nelle disgrazie. La qual cosa essendo recata ad effetto, e strappata la gente da' suoi focolari, tanto lutto e tanto strepito ne nacque, che sembrava la faccenda simile ad una espugnazione. Donde maledizioni ed (64) invocazioni agli Dei sorgevano contro Filippo, non solo di nascosto, ma eziandio palesemente. Poscia volendo che nulla d'alieno (65) lo insidiasse, e nulla di nemico rimanesse (66) alla regia casa, scrisse ai governatori delle città, che rintracciassero i figli e le figlie de' Macedoni ch'egli avea uccisi, (67) e li mettessero in carcere: accennando principalmente Admeto, Pirrico e (68) Samo, e quelli ch'erano con costoro periti; comprendendo eziandio con essi tutti gli altri che per ordine regio erano stati privati di vita, e recitando, conforme dicono, questo verso:

(69) *Stolto chi uccide il padre e lascia i figli.*

Essendo la maggior parte di loro chiari pegli onori dei padri, chiara fu eziandio la loro sciagura e da tutti commiserata. Un terzo spettacolo introdusse a quel tempo la fortuna, (70) quello de' figli. Nel quale insidiandosi i giovani vicendevolmente, ed essendo la cosa al padre riferita, e dovendo egli giudicare (71) qual figlio avesse ad esser dell'altro l'uccisore, e quale di loro dovesse maggiormente temere nel resto della vita, non invecchiando lo stesso da lui patisse; notte e giorno con siffatti pensieri si tormentava. Fra tali disgrazie e confusioni agitandosi l'anima sua, chi non istimerà a buon diritto, essersi l'ira di qualche Dio sulla vecchiezza di lui aggravata pelle scelleratezze operate nella vita antecedente? La qual cosa più manifesta si farà per quanto diremo in appresso. (*Estr. Vales.*).

(72) I Macedoni nel mese (73) Santico fanno l'esequie, e purificano l'esercito colla cavalleria armata. (Suida).

IX. (74) Filopemene, pretore degli Achei, era un uomo per virtù niente inferiore a qualsivoglia degli antichi, ma per fortuna era egli da meno. Appresso a lui fu Licorta, non punto allo stesso inferiore. (*Estr. Vales.*).

---

(75) Egli pertanto di là partitosi mosse innanzi, gravato e (76) dalla malattia e dall'età. Imperciocchè aveva egli settant'anni. Ma facendo forza alla sua debolezza coll'abitudine del tempo addietro, (77) giunse da Argo in Megalopoli lo stesso giorno. (Suida).

Filopemene, avendo (78) per quarant'anni continui (79) cercato gloria in un governo popolare e moltiforme, sfuggì al tutto in ogn'incontro l'invidia della moltitudine: eppure governava egli il più delle volte, non per procacciarsi grazia, ma (80) con franchezza, lo che trovasi di rado esser avvenuto.

---

(81) Annibale, rimaso essendo diciassett'anni in campo aperto, ed avendo adoperati moltissimi uomini di varie genie e di lingue differenti pelle più disperate e maravigliose imprese, non fu da nessuno giammai insidiato, nè da' suoi compagni di guerra abbandonato.

Publio Scipione, quantunque nel governo (82) favorisse con zelo gli ottimati, tale benevolenza acquistossi presso la moltitudine, e tal fede presso il senato, che avendolo alcuno citato dinanzi al popolo, secondo il costume de' Romani, e molto ed acerbamente accusato, (83) null'altro disse facendosi avanti, se non se, non

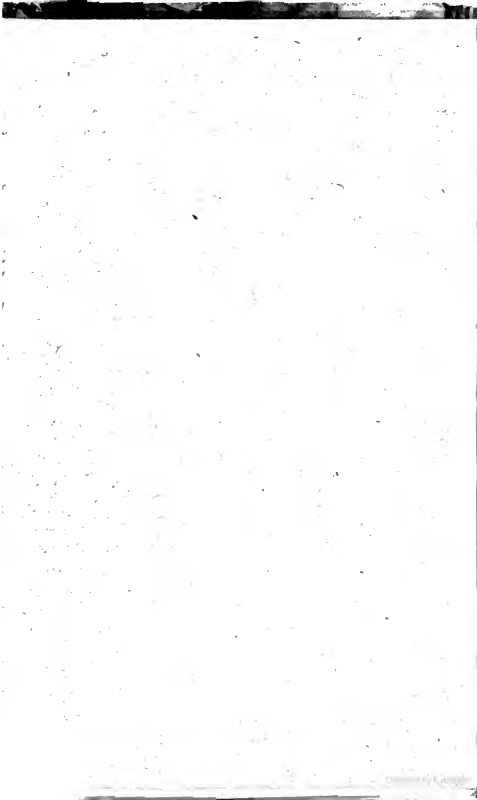
convenirsi al popolo romano di udire l'accusa di quel Publio Cornelio Scipione, per cui gli accusatori hanno la facoltà di parlare. A' quali detti la moltitudine tosto dileguossi dalla ragunanza, e lasciò l'accusatore solo.

X. L'anno secondo (84) dell'olimpiade centesima quadragesima nona, venuti essendo ambasciadori da Eumene e da Farnace e dalla nazione degli Achei, dai fuorusciti de' Lacedemoni, e da quelli che teneano la costoro città, il senato diede loro udienza. Vennero eziandio oratori da Rodo ad esporre (85) la sciagura de' Sinopesi. A questi pertanto ed agli ambasciadori d'Eumene e di Farnace il senato rispose, (86) che manderebbe legati per esaminare gli affari de' Sinopesi, e le contese de' re. Se non che essendo (87) Quinto Marcio di recente venuto dalla Grecia, e riferito avendo circa le cose della Macedonia e del Peloponneso, il senato non ebbe mestieri di molti discorsi, ma fatti entrare gli ambasciadori del Peloponneso e della Macedonia, ascoltò bensì le loro dicerie, ciò non di meno le risposte e le sentenze sugli affari non diede secondo i discorsi degli ambasciadori, ma conformemente alla relazione di Marcio. Questi intorno al re Filippo ebbe annunziato, ch'egli avea fatto quanto gli era stato imposto, ma ogni cosa fatta di mal grado, e che, ove gli venisse il destro, tutto imprenderebbe contro i Romani. Laonde agli ambasciadori di Filippo diede tal risposta, che dell'operato il lodò, ma in avvenire esortollo a badare, (88) che non lo si cogliesse in qualche pratica contro i Romani. Circa le cose del Peloponneso Marcio fece questo rapporto, che, non volendo gli Achei riferir nulla al senato, ma essendo essi orgogliosi, e facendo tutto da se stessi, se per ora solo non gli ascoltassero gran fatto, e facessero alcun poco vista d'essere dispiacenti, (89) Lacedemone tosto s'accorderebbe con Messene, e ciò accadendo, gli Achei verrebbono (90) rifuggendo alla mercè de' Romani. Il perchè risposero a (91) Serippo capo dell'ambasceria di Lacedemone, vo-

lendo lasciar sospesa l'aspettazione di questa città: che avean fatto per loro tutto il possibile, ma che al presente stimavano (92) non appartener più a sè l'affare. Pregandoli allora gli Achei mandassero loro, se possibil fosse, giusta l'alleanza, un soccorso contra i Macedoni, se no provvedessero che nessuno dall' Italia introducesse nè armi, nè vettovaglie in Messene: non badarono punto a siffatte richieste, e risposero che quand'anche i Lacedemoni, i Corintii e gli Argivi da loro si ribellassero, non doveano maravigliarsi se il senato credesse non spettar a sè la cosa. Enunciata questa risposta che avea forza di bando per chi col favore de'Romani staccarsi volesse dal governo degli Achei, ritennero gli ambasciadori stando attenti come procederebbe agli Achei (93) l'impresa contro Messene. In questi termini erano gli affari d'Italia. (*Amb. LI*).

XI. (94) A que'tempi furono spediti da'fuorusciti di Lacedemone ambasciadori a Roma, tra cui era Arcesilao ed (95) Agesipolide, il quale essendo ancor fanciullo fu fatto re in Sparta. Costoro pertanto certi pirati, ai quali nell'alto mare s'abbatterono, uccisero; ma quelli che dopo di loro furono mandati, giunsero salvi in Roma. (*Amb. XLIX*).

XII. (96) Licorta, pretore degli Achei, spaventati i Messenii colla guerra, (97) trasse innanzi, guastando la loro campagna. Costoro pertanto frenava in addietro da lungo tempo il terrore de'magistrati; ed allor appena alcuni di loro arrischiaronsi di mandar fuori la voce (affidati (98) nell'appoggio de'nemici) e di dire che bisognava spedir ambasciadori pella pace. Dinocrate adunque non potendo più far testa alla moltitudine, perciocchè le circostanze lo stringevano, cedette e ritirossi nelle proprie case. Il volgo pertanto, esortato da'vecchi, e precipuamente (99) dagli ambasciadori di Beozia (Epeneto ed Apollodoro, che

già prima erano venuti pella pace, ed allora opportunamente trovavansi in Messene), tosto vi acconsentì, e creati ambasciadori, gli spedirono, chiedendo perdono de' falli commessi. Il pretore degli Achei unitosi cogli altri magistrati, ed ascoltati gli oratori venuti, disse in un sol modo potersi i Messenii pacificare colla sua nazione: se gli consegnassero gli autori della ribellione e dell'uccisione di Filopemene, e delle altre cose tutte lasciassero l'arbitrio agli Achei, e ricevessero incontanente presidio nella rôcca. Annunziate che furono queste cose alla moltitudine, coloro che da lungo tempo (100) covavan rancore contra gli autori della guerra, eran pronti a catturarli ed a consegnarli: e coloro che confidavano non aver a sofferire alcun male dagli Achei, di buon grado condiscesero ad accordar loro l'arbitrio d'ogni cosa. Ma sovrattutto, non avendo essi libera la scelta in quella emergenza, unanimemente accettarono le condizioni offerte. Il pretore adunque, ricevuta subito la rôcca, v'introdusse gli scudi brevi. Poscia, eletti i più idonei dall'esercito, venne in città, e raccolto il popolo aringollo conforme conveniva alle presenti circostanze, promettendogli che non sarebbono per pentirsi dell'essersi dati alla sua fede. La deliberazione pertanto intorno alla somma delle cose rimise alla sua nazione: chè allora quasi a proposito avvenne, che gli Achei si raccogliessero in Megalopoli per un secondo concilio. Per ciò che spetta a' colpevoli, quanti ne furono ch'ebbero parte (101) alla subitanea uccisione di Filopemene, dovettero tutti per suo comandamento (102) torsi da sè la vita. (*Amb. LII*).

ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XXIV.

(1) *Nell'olimpiade*, ecc. Livio trattò questa materia nel libro XXXIX, 46-48, e quantunqu'egli abbia avuto sott'occhio la relazione del nostro, che in gran parte copiò, non discese in tutti i particolari che qui si riscontrano.

(2) *Per convenzione ridotto*, ecc., cioè a dire: Filippo, accusato da' suoi vicini presso il senato, costretto fu a pattuire seco loro, che avrebbe innanzi a quello esposte le sue ragioni, e disputato del suo diritto. Tal è, se non erro, il senso del testo, nel quale non so quali difficoltà trovaron i commentatori per ispiegare la frase κατὰ τὸν σύμβολον δικαιοδοσίαν. Vero è che quest'ultimo vocabolo riceve qualche modificazione dalle circostanze espresse nel discorso. Così nel lib. IV, 16, è desso applicato alle ingiurie commesse nel passato e che temonsi nell'avvenire, dove noi gli demmo il doppio senso di soddisfazione e guarentigia, rigettando nella nota corrispondente (64) l'interpretazione dello Schweigh., *vocare in juris contentionem*, che non conviene punto al futuro. Talvolta suona esso semplicemente *amministrazione di giustizia*, siccome nel passo di Dionigi d'Alicarnasso (X, 19) ed in quello del nostro (XX, 6), che noi voltammo: *occasioni di render giustizia*, amendue citati dallo Schweigh., cui può aggiugnersi quello che leggesi verso la fine di questo stesso capitolo. Nel presente luogo pertanto la circostanza di tante accuse fa sì che in δικαιοδοσία comprendasi l'idea di difesa e giustificazione, non già di rendimento di giustizia, cadendo la prima soltanto in Filippo che, a detta di Polibio, vi era come rinchiuso (συγκλεισθέντος).

(3) *Per le città della Tracia*. Tenea Filippo queste occupate con presidii contro i trattati. Livio: *Quod non deducerentur ex Thracia praesidia*. Era già stata agitata la presente qui-

stione in Tessalonica tra il re e gli ambasciadori d'Eumene. I commissarii romani che dar doveano sentenza in questa lite, mossi dal discorso di Filippo, riferironsi alla decisione del senato (Polib., XXIII, 5; Liv., XXXIV, 27-29).

(4) *Apelle e Filocle.* Livio qui pure passa costoro sotto silenzio, siccome nella narrazione del sutterfugio usato da Filippo per iscolparsi della strage commessa in Maronea. V. il nostro, XXIII, 14.

(5) *Da ciascheduna fazione*, ecc. Queste erano quattro, conforme vedesi nel cap. 4 di questo libro, dove addotte sono le domande di tutte. Livio non ne fa motto, perchè, credo, cotesti partiti entrano unicamente negl'interessi de' Greci, di cui egli, secondochè abbiamo già osservato, non ragiona se non se in quanto s'intrecciano colla storia romana.

(6) *Monete d'oro.* Secondo Polemarco, citato da Esichio, ha la moneta d'oro χρυσοῦς il valore di due dramme d'oro, ciascheduna delle quali pari è a dieci dramme d'argento; quindi equivale la somma qui indicata a trecentomila dramme d'argento, od a cinquanta talenti che, a 5,400 lire di Francia per talento, formano 270,000 lire francesi. Ricordiamo qui ciò che nella nota 111 al libro XXII abbiam detto circa l'uso ch'era presso gli antichi di dar alla nazione vincitrice, ed eziandio a' suoi capitani, una certa quantità d'oro col titolo di coronario, lo che indicai in questo luogo colle parole: *Della somma.*

(7) *Le legazioni.* Sono queste distinte dagli accusatori di Filippo, e pare che il nostro con esse accenni alle ambascerie de' Lacedemoni e degli Achei, che nulla avean che fare colle brighe del re di Macedonia, le quali furono prima di quelle prese in considerazione.

(8) *Chi pella campagna*, ecc. Secondo Livio la maggior parte di coteste lagnanze aggiravasi sopra cose di piccolissimo momento: *Pleraque oppido quam parva erant*, e così le annovera l'anzidetto storico, che certamente ebbe allora Polibio tra le mani. *De controversia finium*, περὶ χώρας del nostro; *de hominibus raptis*, περὶ σωμάτων, *pecoribusque abactis*, περὶ θρεμμάτων; *de jure aut dicto per libidinem*, εγκαλοῦντες τοῖς κρίμασιν ὡς παρα-

βεϐραβευμένοις (*libido* esprimendo il capriccio di Filippo che regolava la sentenza de' giudici da lui corrotti); *aut non dicto jure*, οὐ φάσκοντες δύνασθαι τυχεῖν τοῦ δικαίου; *de rebus per vim aut gratiam judicatis*, περὶ συμβολαίων καὶ τῶν εἰς αὐτοὺς ἀδικημάτων, sopra l'ultima delle quali accuse conviene che ci fermiamo, non apparendone tosto la congruenza tra i due storici. *Res per vim judicatae* non è a dubitarsi che significhino le ingiurie sofferte dagli accusatori. Rimarrebbe che συμβόλαια corrispondesse alle cose aggiudicate ad alcuni per semplice favore, *per gratiam*. Ma siccome συμβόλαιον è propriamente *contratto*, nè contiene la cagione di lamentanza qui indicata; così è forza supporre che manchi qualche parola nel testo, tanto maggiormente che ciò che segue è mediante la congiunzione καὶ distinto dagli stessi contratti, donde risulta un senso ben diverso da quello ch'espressero i traduttori latini scrivendo: *In caussis pecuniariis injuriam sibi factam*; quasichè dell'ingiustizia ne' contratti soltanto, e non d'altre offese ancora si trattasse. Propongo quindi di leggere: Περὶ τῶν συμβολαιων διὰ χάριτος δικαζομένων (frase che si uniforma col ξυμβολαίαις δίκαις di Tucidide, I, p. 51), καὶ δι' αὐτῶν εἰς αὐτοὺς ἀδικημάτων; il qual senso ho renduto nel volgarizzamento.

(9) *Per accordo*. Lo stesso che *per convenzione* nel principio di questo capitolo.

(10) *Sotto vani pretesti*. Queste parole ho io aggiunte per la ragione che addussi nella nota 22 del libro XX. Del resto è opportuna la correzione dello Schweigh., che sostituisce τὴν δικαιοδοσίαν in luogo del dativo τῇ δικαιοδοσίᾳ, arrecata da' libri.

(11) *Mal governati*. Βραβεύειν è propriamente aggiudicar il premio d'una gara qualunque a chi n'è degno; laonde παραβραβεύειν è attribuirlo a chi nol merita. Ora il premio ne' giudizii civili è la sentenza favorevole, in forza di cui chi la ottiene entra in possesso della cosa disputata; quindi la iniquità nelle sentenze giudiziarie è quanto il *mal governo* nella distribuzione de' premii. L'aggiunta di ὡς (come) fa conoscere che il verbo usato da Polibio somministrato è da una similitudine.

(12) *Difficile l'uscita*. Tra le diverse lezioni proposte dal Reiske e dallo Schweigh. io preferisco δυσχώρητος da δυσχωρία,

stretta donde s'esce difficilmente, già usata dal nostro (II, 6; III, 28); se non che il secondo de' due aggettivi ποικίλη e δυσχώρητος, applicati ad ἀκρισία, è poco meno che vano, la *confusione* essendo sempre uno stato dal quale si pena a venir fuori. Per la qual cosa io suppongo che manchi nel testo un sostantivo a cui il secondo epiteto si riferisce, e forse è desso δίκη, *discussione, contesa giuridica*. Ciò non pertanto attenuto mi sono nella versione italiana alla scrittura volgata.

(13) *A ciascheduno di costoro*. Il Casaub. alterò qui la lezione de' manoscritti scrivendo ἐφ' ἑκάστοις in luogo del semplice ἑκάστοις, e riferendolo nella versione alle cose di cui Demetrio dovea render ragione: *Ut horum omnium rationem redderet*. In un passo simile (XVIII, 35) aveva il nostro costruito l'ἐπὶ col genitivo della persona presso cui rendevasi ragione, e la persona con cui disputavasi vi si riscontra nel dativo: λόγον ὑπέχειν ἐπὶ Ῥωμαίων τοῖς πρὸς αὐτὸν ἀμφισβητοῦσι, che noi avremmo dovuto voltare: *Rendessero ragione presso i Romani a chi seco lui contendeva*. Lasciando adunque la scrittura volgata senza la proposizione, sarebbe la sentenza del testo, che Demetrio, per giudizio del senato, non dovea render ragione a ciascheduno di cotesti accusatori di Filippo; e così là intese lo Schweigh. Che se ritener si volesse l'ἐπὶ, converrebbe, giusta il passo simile testè citato, scriver ἐφ' ἑαυτῆς (συγκλήτου) presso di sè (del senato); ma chi non vede esser ciò al tutto superfluo?

(14) *Considerando*. Abbiamo già osservato altrove che θεωρεῖν, derivato da θεωρία nel senso di *contemplazione, meditazione*, significa *considerare, riflettere*, non semplicemente *vedere*, conforme il voltarono i traduttori latini; quasichè allor appena il senato, veggendo Demetrio, venisse in cognizione della sua gioventù.

(15) *Tempesta*. « Non bene prese il Casaub. συστροφίαν per *astuzia* (imparem vafris versutisque accusatorum ingeniis), lo che non può significare questa voce. È dessa più presto *la forza di coloro che trattano le cause acremente e con veemenza: impeto dell'azione chiamolla Quintiliano*, XI, 3 ». Ernesti. A me sembra pertanto quel sostantivo denotare la forza ed insieme la moltiplicità delle accuse, che il debole giovine avvolgeano a guisa di procella; συστροφὴ essendo, dietro la sua etimologia, il moto vorticoso del vento che accompagna i gravi

turbamenti dell'aria, e lo stesso esprime συστροφία con maggior proprietà che non l'*adunamento di molti*, *l'impeto congiunto e tumultuoso di molti*, recati innanzi dallo Schweigh. L'εὐστροφία, *versatilità*, e δυστροφία, *malignità*, proposte dal Reiske, non sono punto accettabili.

(16) *Certo piccolo libretto.* Livio (XXXIX, 47) dice semplicemente *librum*; il nostro con doppio diminutivo βιβλίδιον οὐ μέγα, *libretto non grande*. Tuttavia eran in quello, secondo lo storico romano, *de rebus singulis in breve coactae caussae* (i ragionamenti intorno a ciascheduna cosa in ristretto), e secondo il greco impose il senato a Demetrio di RECITAR IN SUCCINTO il contenuto della memoria. Per togliere siffatta incongruenza convien supporre che nel codice ch'ebbe sott'occhio Livio κεφαλαιώδη stesse avanti περιεῖχε, per modo che avrebbe detto Polibio, che la memoria contenea succintamente ciò che il figlio di Filippo risponder dovea agli accusatori. In questo senso, secondochè io credo, più ragionevole volgarizzai il presente passo, diversamente da' traduttori latini, che scrissero: *Ad singulas criminationes* SUMMATIM EA DICERE (dire sommariamente ciò), *quae commentario continerentur.*

(17) *Conclusioni.* Ἀποφάσεις non sono *capita*, siccome piacque al Casaub. ed allo Schweigh., sibbene *giudizii*, *decisioni*, conforme spiega Esichio questo vocabolo: Ἀπόφασις, κρίσις, ψῆφος, δίκη, *decisione*, *sentenza*, *giudizio*. Filippo, volle dir il nostro, dopo aver conclusa la sua difesa, e pronunciato il giudizio sulla propria condotta, aggiunse, ecc.

(18) *Sentiti i presenti*, cioè gli ambasciadori delle nazioni reclamanti contra Filippo, i quali rispondevano alle difese da lui prodotte. Questa parte della disputa non è toccata da Livio, nè tampoco l'accoglienza fatta dal senato a Demetrio, non essendo costume di questo storico di molto diffondersi nelle particolarità spettanti a' Greci. All'opposito si distend' egli maggiormente, e con qualche sfoggio d'eloquenza, nel discorso tenuto dal senato a quel principe, onde far vie più spiccare la generosità de' Romani.

(19) *Deferenza.* Questa mi è sembrata la vera interpetrazione di συμπεριφορὰ, ch'è propriamente l'atto d'accomodarsi all'opinione ed alla volontà di persona che vogliamo gratifi-

care, non già la remissione delle colpe per magnanimità dell'offeso, nel qual senso s'accordano anche le espressioni di Livio: *Integra omnia sibi cum populo romano Demetrii beneficio esse* (Esser tutte le sue faccende col popolo romano aggiustate per beneficio di Demetrio), dove non si fa motto dell'*indulgenza* e del *perdono* che secondo i traduttori latini qui espresse il nostro. E cotesta deferenza non già a Filippo troppo colpevole, sibbene al figlio che amavano e stimavano, e pe' meriti di lui al padre concedevano (V. il vocabolario alla voce *deferenza*). — Nel lib. I, 72, sono distinti coll'interposizione dell'ἢ (ovvero) i significati di συγγνώμη e συμπεριφορά, il primo essendo propriamente *venia*, e così fu latinamente tradotto, quando l'altro leggesi colà renduto per *gratia*, poco men che sinonimo dell'antecedente. Noi voltammo συγγνώμην *grazia*, ma non siam appieno contenti del vocabolo *agevolezza*, per cui rendemmo συμπεριφοράν.

(20) *Dopo costoro*. Il contenuto di questo capitolo è affatto omesso da Livio.

(21) *Dell'aiuto spedito a Prusia*. « Qui non trattasi dell'aiuto mandato in addietro da Prusia a Filippo, del quale è detto ne' libri XV, 22, e XVIII, 4, ma di quello che poc'anzi era stato inviato a Prusia contra Eumene nella guerra di cui si è fatto cenno nel libro XXIII, 8 ». Schweigh.

(22) *Disubbidito*. Mi piace la supposizione dello Schweigh. che in luogo del volgato παρακρουμένη, *deluso*, *ingannato* (il senato), cui poco conviene il περὶ τούτων che segue, abbiasi a leggere παρακουομένη, appoggiandosi l'anzidetto commentatore ad opportuni esempli tratti dal nostro ed alla riflessione, che prima erasi detto, dover Filippo amministrar ogni cosa secondo la volontà del senato. Il perchè io ho volgarizzata la voce da lui proposta.

(23) *Tito*. Ho seguito lo Schweigh., il quale, preceduto dal Palmieri, osservò nelle note che la storpiatura ὁ τε τις recata da' manoscritti e dall'Orsini, ed accresciuta dal Casaub. coll'interpolazione di καὶ fra τε e τις, va cangiata in ὁ τε Τίτος, sottintendendovi Flaminino, il quale era special protettore di Demetrio, secondochè hassi da Livio e da Appiano.

(24) *Come quello*, ecc. I codici scritti danno πλεῖστον καὶ χρη-

σιμώτατον, e l'Orsini, per trar un qualche senso da quel πλεῖστον isolato, vi aggiunse ὠφέλιμον, donde risulta questa sentenza, che *Demetrio rimandato a Roma riuscirebbe a Filippo utilissimo e di grandissimo uso*, lo che il Casaub. che copiò l'Orsini rendette colle seguenti parole: *Magno namque ipsi usui et commodo eo loci illum futurum*. Ma quella tautologia di due superlativi, esprimenti la stessa stessissima cosa, è intollerabile e tutta dovuta all'arbitrio del primo correttore di questo passo; quindi abbandonolla con ragione il Gronovio, e dietro di lui il Reiske e lo Schweigh., ma ciò che vi sostituirono non sembrami tuttavia la vera lezione. Fanno essi dire a Polibio che Flaminino scrisse a Filippo, dover lui mandare Demetrio con grandissimo corteo d'amici de' più abili a trattare: Μετὰ τῶν φίλων ὡς πλείστων καὶ χρησιμωτάτων, ed infatti Livio (XL, 11) mette in bocca a Perseo queste parole dirette a Filippo: *A che credi tu che tenda quella lettera di T. Quinzio, con cui ti esorta a mandare per tuo vantaggio a Roma Demetrio* CON MOLTI AMBASCIADORI E CO' PRINCIPALI MACEDONI? Laonde il πλείστων è certamente relativo a φίλων, ed hassi a scrivere coll'ω; ma l'altro aggettivo che non riscontrasi in Livio, non è improbabile ch'esprima il vantaggio di che Flaminino lusingava Filippo, ov'egli nel modo a lui consigliato avesse restituito il figlio (quibus bene et de rebus suis consuluisse ait). Per la qual cosa io tengo che il testo abbia ad emendarsi così scrivendo: Ἐξαυτῆς (una parola) τὸν Δημήτριον ἀποστέλλειν πάλιν εἰς Ῥώμην, ὡς χρησιμώτατον, μετὰ τῶν πλείστων φίλων, conforme ho volgarizzato questo luogo. Chè se i surriferiti commentatori credettero aver Livio espresso co' *primoribus Macedonum* il χρησιμώτατων di Polibio, io osservo che sotto l'onorevole nome d'*amici del re*, che accompagnar doveano Demetrio, comprendevasi la qualità di legati ed insieme quella di maggiorenti della nazione.

(25) *Intorno*, ecc. Tratta il nostro questo argomento nel cap. 7 del presente libro, e Livio ne' libri XXXIX, 53, e XL, 5.

(26) *Pegli antichi fuorusciti*. Circa costoro veggasi la nota 69 al libro XX. Eran essi già stati da Filopemene restituiti in patria; quindi assurda è la lezione περὶ λύσεως introdotta dall'Orsini e ritenuta dal Casaub., quasichè della loro liberazione si trattasse. Cangiata pertanto λύσεως nel nome proprio Λυσίαν (Lisia) secondo il Reiske, o Λύσιν giusta lo Schweigh., nasceva

dopo ἥκοντες (venuti) un picciolo vuoto, che il primo supplì con ὑπὲρ e l'altro con ὄντες. Io adottai ὑπὲρ, così per il mal suono che ridondato sarebbe da' due ὄντες che sarebbersi incontrati, come per la superfluità dell'espressione; non potendosi supporre che gli ambasciadori i quali trattarono la causa de' fuorusciti già ritornati, non appartenessero a questi medesimi fuorusciti.

(27) *Che avean dapprima.* Temo che il testo sia qui corrotto, oscuro riuscendo egualmente l'ἐφ' ὧν del Casaub. e l'ἀφ' ὧν dello Schweigh. Il senso, a dir vero, fu ben renduto da amendue, che scrissero: *Quas* (possessiones) *irrogati sibi exsilii tempore habuissent;* ma non so quanto bene si dica: ἀπὸ κτήσεων φευγειν, siccome vuole lo Schweigh. che intendasi questa frase, spiegandola: *A quibus* (possessionibus) *pulsi erant cum in exsilium mitterentur,* dappoichè *andar esule dalla patria* richiede in greco l'accusativo del luogo (Πατρίδα φεύγειν, *Cyrop.*, III, 1, 24). Sarebbe mai la vera lezione: ἅς (κτήσεις) εἶχον ὅταν ἐξ ἀρχῆς ἔφυγον, ovveramente ἅς ἐξ ἀρχῆς ἔφυγον?

(28) *Areo ed Alcibiade.* Non accomunaronsi costoro cogli antichi fuorusciti, quantunque fossero tra loro compresi (XXIII, 11), perciocchè non chiedevano tutto il lor avere, sibbene contentavansi d'un talento, affine di rendersi benevoli gli Spartani, che a malincuore ricevuti aveanli in patria.

(29) *Quella costituzione,* cioè quello stato di cose che stabilito avea Filopemene allorquando, ucciso Nabide, ricevette gli Spartani nella lega achea senz'abolire, siccome fece in appresso, le leggi di Licurgo, su di che veggasi Livio, XXXV, 37, e Pausania, VIII, 51, in principio.

(30) *Da parte di quelli,* ecc. Nè in Polibio nè in Livio trovasi fatta menzione di costoro, ed in Pausania soltanto (loco cit.) parlasi di trecento che, come principali autori della ribellione degli Spartani contro gli Achei, cacciati furono fuori del Peloponneso. Fors'erano tra costoro alcuni che, conoscendosi più colpevoli, prevennero l'esilio colla fuga, e furono dal duce acheo assenti per pubblico decreto condannati alla morte. Non sono questi pertanto da confondersi con coloro che, al dire di Plutarco (in *Philopoem.*, p. 365), ascritti dal tiranno Nabide alla cittadinanza spartana, confinati furono nell'Achea.

(31) *Fosse loro restituita la cittadinanza.* Essendo la scrittura volgata τὴν πολιτείαν ἀποκατασθῆναι τοιαύτην, il Casaub., non raccapezzandovi forse dapprincipio nessun senso, ne omise la versione, sebbene nelle correzioni e ne' supplimenti posti innanzi all'opera egli vuole che alla traduzione si aggiunga: *Et ut respublica in priorem statum restitueretur.* Lo Schweigh. dopo l'ultima parola mise un asterisco, e voltò: *Et ut respublica in eum statum restitueretur* *. A me pertanto è sembrato che, scrivendo αὐτοῖς in luogo di τοιαύτην, e dando a πολιτεία il senso di diritto di cittadinanza, nel quale l'usò già il nostro (lib. VI, 2), tutto sia accomodato. Infatti non competeva a questa sola porzione di cittadini il chiedere il ristabilimento della costituzione di Sparta, sibbene ragionevol è il credere che, grave essendo stato il loro delitto, temessero che, quand'anche loro si accordasse il ritorno in patria, non si concedesse egualmente che ricuperassero i diritti di cittadini ed abbassati fossero alla condizione servile. Nelle note lo Schweigh., sostenendo la sua traduzione, suggerisce d'empier il vuoto del testo con queste parole: ἥν (πολιτείαν) ἔχοντες (perchè non εἶχον?) ποτε; ma più inclina egli all'emendazione del Gronovio, τὴν αὐτὴν, *la stessa*, ovveramente τὴν πρώτην (di prima). Propos'egli poscia d'omettere τοιαύτην, donde risulterebbe, ma con minore chiarezza, il senso da noi sospettato.

(32) *Tito, Cecilio ed Appio Claudio.* Siccome i tre uomini scelti dal senato pel componimento delle liti tra i Lacedemoni e gli Achei erano già stati nel Peloponneso per lo stesso oggetto; così non è a dubitarsi ch'essi fossero *T. Quinzio Flaminino*, il quale vi andò l'anno di Roma 562 dopo aver vinto Filippo (Polib., XX, 12), *Q. Cecilio Metello*, che vi fu nel 569 (XXIII, 6), ed *Appio Claudio*, che colà recossi nel 570 (XXIII, 12). Quindi è chiaro che l'ultimo di questi manca nel testo volgato. — Noi non terremo dietro alla viziosa scrittura de' libri, che hanno; (Bavar.) Τῖτος, Καικίλιος; (Orsini) Τῖτος, Κοΐντος Καικίλιος; Pausania (VII, 9), che nomina Appio Claudio soltanto ed il fa andare nel Peloponneso per terminare ogni differenza, quando la discussione fu fatta a Roma. La storia, ch'esser qui dee la sola nostra guida, fa svanire tutte queste mostruosità.

(33) *O ricuperarle tutte.* Queste parole ho io aggiunte per consiglio del Reiske, il quale osservando che due erano i

partiti, l'uno che chiedeva la restituzione di tutti i possedimenti, l'altro (quello d'Areo e d'Alcibiade) che ne domandava il valore d'un talento, suppose smarrite nel testo le parole ἤ τὸ πᾶν ἔχειν, ovveramente ἤ τὰ ὅλα ἀνακτᾶσθαι; oltrechè il πότερον che corrisponde al latino *utrum* vuole una seconda parte, che reggesi coll'ἤ, latino *an*. Cancellisi adunque dalla versione latina: *an aequum esset, ut*, e si ponga in sua vece: *utrum exsules*, ecc., e dopo *optarent* scrivasi: *an cuncta recuperarent*.

(34) *Senarco*. Fu costui pretore degli Achei l'anno di Roma 581 (Liv., XLI, 24) e fratello d'Arcone, il quale dinanzi a Cecilio Metello difeso avea le cose operate da Filopemene in Sparta (Polib., XXIII, 10). Nel testo essendo τοὺς περὶ Σέναρχον (Senarco ed i suoi compagni d'ambasciate), tutti i verbi che a loro si riferiscono posti sono in plurale. Siccome pertanto il capo dell'ambasceria faceva i discorsi e rispondeva alle inchieste, così non ho considerato che la sola persona di lui, e lo stesso fecero il Casaub. e lo Schweigh.

(35) *Contro la sua aspettazione*. Non era egli stato mandato dagli Achei per dare in nome loro l'approvazione alle conclusioni che farebbon i Romani circa i Lacedemoni, ma soltanto per ispiare gli andamenti della disputa; quindi non erasi egli preparato a cotal emergente, ed improvviso il colse la imperiosa domanda de' commessarii. Nel qual particolare gravemente errarono gli Achei stimando che i Romani, in grazia dell'antica alleanza, tutto avrebbero deciso in lor favore.

(36) *Tito creato*, ecc. Finita la guerra de' Romani con Antioco a svantaggio di quest'ultimo, Annibale cartaginese, la di cui consegna era stata pattuita nel trattato di pace (XXI, 14), ricoverò presso Prusia, il quale colla guerra che mosse ad Eumene, alleato de' Romani, dimostrossi a questi avverso. A lui dunque mandò il senato T. Quinzio Flaminino per ripetere Annibale (V. Livio, XXXIX, 51). Di qual missione incaricato fosse presso Seleuco nol trovo nè in Livio, nè in Appiano, nè in Plutarco.

(37) *Nella guerra laconica*, cioè in quella che Tito fece a Nabide tiranno di Sparta.

(38) *E pella discordia con Filopemene*. Circa gli affari di

Sparta che Tito conducesse a buon partito contro le pretensioni degli Achei (V. il cap. antecedente), volea Dinocrate giovarsi di questa circostanza per istaccare la Messenia dalla lega degli Achei, ma non potè ottenerlo, conforme leggesi nella fine del presente capitolo. Tuttavia riuscì a questo aggiratore di farsi nominare pretore de' Messenii l'anno medesimo che Filopemene fu fatto prigione da' suoi (Liv., XXXIV, 49; Pausania, IV, 29; Plutarch. in *Philopoem.*, p. 369).

(39) *Ed era Dinocrate.* Qui incomincia l'estratto Valesiano, riportato anche da Suida alla voce *Dinocrate*, e l'ambasceria 47 ripiglia colle parole: *Del resto egli* (Dinocrate) *venuto in Grecia.*

(40) *Negli affari di Stato*, ecc. In volgarizzando questo periodo ho creduto di conservare meglio la proprietà della favella italiana ove alla dicitura greca m'accostassi, di quello che attenendomi alla traduzione latina, in cui desiderasi la bella concisione del testo. Eccola: *Prudentiam vero in rebus gerendis specie quidem omnibus numeris absolutam praestabat, re ipsa autem adumbrata quaedam et fucata civilis prudentiae imago in ipso fuerat.*

(41) *Ingannevol il colore.* Ῥωπικός, secondo Suida κεχρωσμένος, colorato, da Ῥωπός, detta da Esichio roba di poco valore, ed anche le tinte che adoperan i pittori: significato omesso nel dizionario manuale dell'Ernesti. Qui non sarebb'eziandio fuori di proposito il primo senso esprimente uomo (nelle faccende politiche) di nessuna vaglia.

(42) *Con prudenza.* Ho seguita la lezione che reca ἐμφρόνως, come quella che meglio s'addice all'azione di prevedere che non il volgato ἀσφαλῶς, *con sicurezza, cautamente.*

(43) *Allora.* « Il compilatore degli estratti delle virtù e de' vizii poteva scrivere πότε (un tempo), staccando queste cose dal resto della nazione, ma non hassi a dubitare che Polibio scrivesse καὶ τότε, E NELLO STESSO TEMPO (quando era a Roma) *allorquando pose il fondamento di grandi mali alla patria;* cioè come prese il consiglio di levar i Messeni dalla società degli Achei, donde non potea non sopraggiugner un'atroce guerra tra amendue le nazioni ». Schweigh.

(44) *Non provvedendo.* Προορᾶν non è *prudenter praevidere*, conforme fu tradotto dal Valesio e dallo Schweigh.; chè l'imprudenza non è già semplice difetto della mente che non penetra nel futuro, sibbene della volontà che ricusa o trascura di por riparo alle sciagure sovrastanti, quand'anche si preveggano, e questo appunto esprime il verbo greco che qui riscontrasi, anzi talvolta lo schietto ὁρᾶν ancora, siccome scorgesi in Senofonte (*Cyrop.*, IV, 5, 8). La qual operazione di riparar all'avvenire esprimon i Latini collo stesso verbo *providere*, dond'è tratto il nostro *provvedere*. (V. esempli nel Forcellini a questa voce). Ed in ciò peccava appunto Dinocrate, il quale, mentrechè trattava con Flaminino de' più importanti affari di Stato, non procurava di condurli a buon esito coll'attendervi di proposito, ma consumava il tempo in sensuali diletti, che pessimo concetto di lui destavano nel sobrio romano.

(45) *Mentre ch'era ancor giorno.* Se ἀφ' ἡμέρας è la genuina lezione, e non piuttosto ἐφ' ἡμέρας, secondochè vuole il Kustero presso Suida alla voce κωθωνίσαι (gozzovigliare che ha qui il nostro) il suo significato non è *de die* (infra il giorno) siccome fu voltato, e frivola è la quistione se i Greci tolto abbiano siffatto modo di dire da' Latini, conforme suppose il Reiske, ovveramente i Latini da' Greci, siccome piacque al Valesio (Diod. Sic., tom. II, p. 577, ediz. del Vesseling.). Fatto sta che ἀπὸ indicante modificazione di tempo è sempre relativo al principio della cosa indicata. Così ἀφ' οὗ è quanto, *da quel tempo in poi, da quando incominciò il tempo;* in Senofonte ἀπὸ παίδων, *sino dalla fanciullezza*, ἀπὸ γενέας, *sino dalla nascita*, e presso il nostro ἀπὸ τούτων τῶν καίρων (V, 107), ἀπὸ Περσῶν, dal tempo de' Persiani (V, 55). Così potrebbe qui ἀφ' ἡμέρας valere, *sino dal principio del giorno.* Se non che riscontrasi la stessa frase in Polibio (VIII, 27 e 29), dove non può sospettarsi che i banchetti de' quali, siccome in questo luogo, si ragiona avessero principio dal far del giorno. Resta quindi che cotesto incominciamento si riferisca al convito medesimo, e che intendasi, non aver voluto Dinocrate e gli altri da Polibio nel lib. VIII rammentati aspettare la notte, ma di bel giorno aver essi incominciate le loro gozzoviglie.

(46) *In lunghi vestiti*, cioè in abiti da donna, siccome dice Plutarco al luogo citato.

(47) *Come avea messo innanzi un argomento*, cioè come impresa aveva una faccenda così grave, qual era lo sconvolgimento delle relazioni politiche del Peloponneso, quando era uomo tanto vilmente dedito a' più sozzi piaceri. Lo Schweigh. attribuisce nelle note alle parole del nostro un altro senso, che non mi sembra il vero. « Come desse un'aliena, assurda ed indegna pruova delle sue massime e del suo talento, ovveramente come recasse agli uomini un'opinione poco favorevole delle sue massime e della sua indole ».

(48) *Del resto era egli allora*. Qui legasi il testo delle ambascerie con quelle che interruppe di sopra lo Schweigh. per inserirvi l'estratto valesiano, e noi l'abbiamo seguito nella piccola mutazione da lui fatta scrivendo: Πλὴν τότε παρῆν in luogo di καὶ ὁ Δεινοκράτης παρῆν.

(49) *Sarebbono maneggiate*. Correggasi, conforme avverte lo Schweigh., nelle note, il volgato ἐγχειριστήσεσθαι da ἐγχειρίζειν, *consegnare*, in χειριστήσεσθαι che arreca il cod. Peiresciano.

(50) *Ma Filopemene*. « Le cose qui esposte avvennero nel principio dell'anno 571. Frattanto, all'incominciare della primavera dello stesso anno, succedette presso gli Achei a Licorta, ch'era stato pretore l'anno 570 (Liv., XXXIX, 36), Filopemene (Liv., XXXIX, 49), creato l'ottava volta pretore degli Achei, secondo Plutarco e Pausania ». Schweigh.

(51) *A' capi degli Achei*. Demiurgi li chiama il nostro, i quali secondo Livio (XXXII, 22) erano presso gli Achei un maestrato di dieci persone, corrispondenti a' demarchi in Atene. Riconoscevan essi la origine loro da' Dorii che, a detta di Tucidide (I, p. 10), ottant'anni dopo la caduta di Troia occuparon il Peloponneso; e li ebbero già parecchie nazioni di quella penisola, siccome gli Elei, i Mantinei ed i Corinzii (Tucid., I, p. 38; V, p. 379), innanzichè su basi stabili si piantasse la confederazione achea (Polib., II, 41). Quindi leggesi bene in Livio (loco cit.) *Damiurgos* in dialetto dorico invece di *Demiurgos* che vi sostituirono il Gronov. ed il Grev. — Altrove (XXIII, 10) li chiama Polibio ἄρχοντες, *arconti*.

(52) *E de' fuorusciti*, ecc. Se mal non m'appongo, erano questi Areo ed Alcibiade, i quali, comechè per opera degli

Achei fossero restituiti in patria, vennero a Roma per accusare i loro benefattori; per la qual cosa meritaronsi l'odio degli Achei, e non furon al certo da questi protetti allorquando gli Spartani cacciaronli un'altra volta in bando. Non così è da credersi che accadesse agli altri fuorusciti che non incorsero nello sdegno degli Achei. Ma perduta essendo questa parte della storia polibiana, e non trovandosi in Livio con che supplirvi, noi non intendiamo di dar alla nostra opinione maggior valore di quello che conviensi ad una conghiettura. Lo Schweigh. estender vorrebbe questo nuovo esilio a tutti gli antichi fuorusciti. Soscrivo pertanto al suo parere circa l'αὖθις, *nuovamente*, da porsi avanti ἐκ τῆς Λακεδαίμονος ἐκπεπτωκότων.

(53) *A mal in cuore e sospirando.* Gran parte nel suo dolore ebbe la vista del figlio Demetrio, il quale, superbo della grazia in che era presso i Romani, più bazzicava gli ambasciadori che lui. V. Liv. XXXIX, 53.

(54) *Filippopoli.* Circa questa città situata nella Tessaglia, ma che prima chiamavasi *Tebe Ftiote* ed appartenuta era agli Etoli, veggasi il nostro, V, 100, e colà la nota 318. Ebbela già Filippo espugnata, vendutine gli abitatori e ripopolata di Macedoni (ivi, 99), che furono poscia espulsi dagli Odrisi.

(55) *Ritornato che fu Demetrio*, ecc. Quantunque non faccia Polibio qui motto degli ambasciadori romani, alla testa de' quali fu Q. Marcio, ciò non pertanto non segue da questa reticenza, conforme stima lo Schweigh., aver lui voluto significare che Demetrio giugnesse in Macedonia avanti l'ambasceria, laddove secondo Livio (loco cit.) vi arrivaron insieme.

(56) *Aspettavan essi.* Lo Schweigh. pretese di correggere il προσεδόκουν che dall'edizione dell'Orsini passò nelle susseguenti, sostituendovi προσεδόκων che trovò nel cod. bav., e lo stesso aveva egli fatto nel lib. I, 53. Siccome pertanto scrivesi non meno προσδοκέω che προσδοκάω, così amendue le lezioni sono giuste.

(57) *Se ne mostrò dolente.* L'espressione del testo δυσχερῶς ἔφερε, ch'è l'*aegre tulit* de' Latini, non corrisponde certamente a quanto volle qui dire Polibio. Filippo, è la sentenza di

questo periodo, invecchiato com'era nell'arte d'ingannare, dissimulava il suo dispiacere; ma Perseo, giovine ed inesperto, ***manifestava il suo dolore***, lo che io suppongo che il nostro avrà espresso con queste o simili parole: δυσχερῶς φέρων καταφανὴς ἐγένετο. Il Casaub. e lo Schweigh. a questo senso accomodarono la loro versione, ma lasciaron il testo intatto.

(58) *Al re Filippo.* Spaventoso quadro d'uno scellerato che in sul finire della vita sfuggirsi vede i frutti delle violenze e delle rapine per lunghi anni da sè esercitate, e dall'apice de' prosperi successi precipitato scorgesi nell'abisso dell'infortunio che ogni sua grandezza irreparabilmente assorbe! E tanto è più efficace ed istruttiva la vivissima descrizione di siffatta catastrofe che Polibio sotto gli occhi ne pone, quanto più profondamente scendono nell'animo i fatti con dignità storica rappresentati, che non le più ingegnose rettoriche declamazioni ed i precetti più ragionati. Fedele all'istituto di correggere gli uomini, nel bel principio dell'opera (I, 1) annunziato, il nostro e qui ed in tutto il corso della sua storia si dimostra, nè l'ultimo pregio è questo tra tanti che il rendono stimabile alla posterità, e deplorar fanno la perdita di gran parte del suo lavoro.

(59) *Smanie.* Questo vocabolo sembrommi più d'ogni altro confarsi al senso che qui ha l'ἐριννὺς del testo. Imperciocchè, sebbene ἐριννὺς derivar si faccia comunemente da ἔρις, *contesa*, l'altra sua derivazione dall'antiquato ἐρίω (V. ERNESTI, *Lexic. man.*), ***stimolare***, *agitare*, pare più ragionevole. Ora l'effetto immediato dell'agitazione che prova un infelice è l'irresistibil inquietudine che lo spinge a tentare la mutazione dello stato in cui si trova, e questa è, se non vo errato, la definizione di *smania*.

(60) ***E le vendette e le imprecazioni.*** Ποινὰς καὶ προστροπαίους ha il testo, alle quali non credo che corrisponda l'*ultrices diras* (maladizioni vendicatrici) de' traduttori latini. Ποινὴ è *vendetta d'una ingiuria*, o *punizione d'un peccato*, e προστροπαῖος è, secondo Esichio, *chi, bruttato dell'altrui sangue, volgesi ad alcuno*, πρὸς τινα τρεπόμενος, *per esser purificato*. Ma tal era Filippo, non già coloro ch'egli renduti aveva infelici. Quindi resta che applichiamo all'anzidetta voce l'altro senso, notato da Suida, d'uomo che supplica gli Dei, a loro si volge sup-

plice per qualche favore, che nel presente caso è la vendetta del lor offensore, oltre a quella, ποινῆ, ch'essi medesimi gli macchinavano. La separazione di questi due atti distinti non fu eseguita da' summentovati traduttori.

(61) *Un occhio della giustizia*, che veglia le azioni umane, per punirle se sono malvage. Per quanto Polibio non tenesse in nessun conto le fole ed i pregiudizii della credenza pagana, si dimostra egli in parecchi luoghi adoratore della suprema Provvidenza, e propugnator caldo e tenace d'una virtuosa politica, che non fu in tempi a noi più vicini quella di Machiavelli e de' suoi seguaci.

(62) *Conciossiachè*, ecc. Il cap. 3 del lib. XL di Livio contiene pressochè colle stesse parole le cose qui narrate dal nostro, ma le riferì egli, secondo che osserva lo Schweigh., all'anno susseguente, pronunciate in senato da Q. Marcio, pur allora ritornato dall'ambasceria che fatta avea nella Grecia.

(63) *Nelle disgrazie*. *In romano bello*, dice Livio, dal quale Filippo, dopo la rotta alle Cinocefale, aspettavasi le maggiori sciagure. Strana cosa ella è pertanto, che questo re minor fiducia ne' proprii sudditi ponesse, che non in cotesti stranieri strappati a forza da' loro focolari. Convien credere che i Macedoni, esperti com'erano de' tirannici modi con che Filippo li governava, meno amore gli portassero che i rozzi forestieri, lusingati forse ad arte dal novello sovrano.

(64) *Invocazioni agli Dei*. Θεοκλυτήσεις è nel testo, che propriamente significa: *Preghiere ed implorazioni che si fanno agli Dei affine d'esser esauditi*; dappoichè *esaudire* esprime il verbo κλύω, donde nella composizione che qui riscontriamo si è fatto κλυτέω. V. Eschilo, *Pers.*, v. 500. Male, per mio avviso, fu questo vocabolo latinamente tradotto *Vota*, i quali suppongono sempre una *promessa* unita alla preghiera. Vedi Forcellini, *Lexic.*, alla voce *vota*.

(65) *Lo insidiasse*. È inesatta la versione latina di questo luogo, non essendosi in essa renduto l'ὑποκαθίσθαι, il cui significato come l'abbiamo qui espresso trovasi in Esichio.

(66) *Alla regia casa*. Tengo collo Schweigh. che βασιλεία sta

qui nel senso di *famiglia*, *corte del re*, siccome l'usò già il nostro ne' libri V, 61, e XXIII, 9, a' quali luoghi noi l'abbiamo tradotta *casa*. Nè credo coll'anzidetto commentatore al tutto erronea la lezione τῇ βασιλέως del cod. Peiresciano, potendovi esser omessa o sottintendersi la voce οἴκῳ.

(67) *E li mettesse*. Supposi il testo difettivo della copula καὶ, senza cui il periodo non corre. Nè parmi ch'elittica sia la costruzione, e che manchi avanti l'ἀποθέσθαι, siccome vuole il Reiske, ἐπὶ τῷ, *affinchè il pongano*, ecc., o conforme amerebbe meglio lo Schweigh., ὥς ovvero ἕνεκα, *per cagione di metterli*, ecc. Miglior è l'altra conghiettura dello Schweigh. appiè di pagina, che αναζητήσαντας abbiasi a legger in luogo di ἀναζητήσαι, rendendosi così superflua l'aggiunta del καὶ.

(68) *Samo*. Intorno a questo egregio poeta, un dì amico di Filippo, poscia da lui tolto a' vivi per la sua franchezza, vedi la nota 26 al libro V.

(69) *Stolto chi uccide*. Lo Schweigh. ci fa a sapere che questo verso è del poeta Stasino, e che trovasi in Clemente Alessandrino, *Strom.*, lib. VI. Nella stessa sentenza parla Ciro a Creso presso Erodoto, I, 155, rinfacciando a questo re de' Lidii le ingiurie ricevute da' sudditi di lui, quasi figli ch'egli avea beneficati.

(70) *Quello de' figli. Nel quale*, ecc. Polibio avea qui soltanto di passaggio fatta menzione della guerra domestica che ardeva tra i figli di Filippo, e ch'egli senza dubbio, conforme scorgesi da quanto promette alla fine di questo capitolo, descrisse in appresso minutamente, fornendo a Livio la materia della lunga narrazione che leggesi nel lib. XL della sua storia.

(71) *Qual figlio avesse ad esser dell'altro l'uccisore*. Ho restituita la lezione volgata πρότερον ricevuta dal Valesio, e male, secondochè io credo, cangiata in ποτέρου (τῶν υἱῶν) *di quale de' figli*, dal Reiske e dallo Schweigh. I figli di Filippo (Perseo e Demetrio), dice il nostro, *insidiavansi reciprocamente;* lo che è quanto dire, che l'uno tentava di tôrre la vita all'altro, non già che alcuno di loro meditasse d'uccider il padre. Le parole di Livio (XL, 8) addotte dallo Schweigh. in conferma della sua lezione, fanno anzi contro di lui. Scrive lo storico romano:

Sedeo miserrimus pater, judex inter duos filios, accusatorem parricidii et reum; aut conficti, aut admissi criminis labem apud meos inventurus (Padre miserissimo io seggo qui giudice tra due figli, l'uno accusatore d'un parricidio, l'altro di questo reo; in procinto di trovare presso i miei la bruttezza d'un delitto, o finto, o commesso). Aspettava dunque Filippo di rinvenire tra i suoi commessa un'uccisione. E qui notisi che *parricidium* non sempre denota uccisione del padre, ma in senso più largo quella di qualsivoglia prossimo parente; onde in Cicerone, *pro Cluent.*, 11, leggesi: *In ipso fraterno parricidio*, ed in Livio medesimo (XL, 23), dov'è riferito l'avvelenamento di Demetrio: *Parricidium fratris*. In tanta perplessità non potea lo sciagurato genitore punir nessuno de' due figli, per timore di colpir l'innocente. Chè se tuttavia il minacciato fratricidio fosse accaduto, non perciò si proponeva il padre di trar a morte l'unico figlio superstite; sibbene temeva egli che, siccome costui tolto avea di mezzo il fratello per succedere al padre nel regno, così avrebbe ucciso il padre stesso, impaziente d'aspettar la sua morte naturale.

(72) *I Macedoni.* Questo brano, riferito da Suida senza nome dell'autore, lo Schweigh. a buon diritto attribuisce a Polibio; e quantunqu'egli lo abbia rigettato tra gli avanzi da lui posti in fine di tutta l'Opera, ciò non pertanto io ho stimato di dargli luogo nel testo, dappoichè accenna ad una cerimonia che il nostro certamente ha con ogni esattezza descritta, nel modo che leggesi presso Livio (XL, 16).

(73) *Santico.* Mese macedonico, che corrisponde al Nissàn degli Ebrei, al Pharmuthi degli Egiziani ed all'aprile de' Romani. Era il loro primo mese dell'anno, e la festa della perlustrazione dell'esercito, chiamata Ξανθικὰ (le Santiche) celebravasi nell'ottavo giorno dello stesso, conforme dice Esichio. V. Joseph., *Antiq. jud.*, I, 4; II, 5; Anast. Archiep. Antioch., *in Meurs. var. Divin.*, p. 27; Macar., *Ægypt. homil.*, V, § 9.

(74) *Filopemene, pretore,* ecc. Questo frammento ed i tre che lo seguono tolti sono dal confronto che fece Polibio fra i tre capitani illustri, Filopemene, Annibale e Scipione, morti nello stesso anno, conforme scrisse Livio (XXXIX, 50). *La morte*, sono parole del testè citato storico (c. 52) *di tre uomini, chiarissimo ciascheduno tra la sua gente, sembra non essere*

stata maggiormente paragonabile pel tempo a cui si è abbattuta, che per non avere nessuno di loro conseguito un esito abbastanza degno dello splendore della vita. E primieramente tutti nè morirono, nè furono sepolti, nel patrio suolo; Annibale in esilio tradito fu dall'ospite; Filopemene spirò in carcere ed in catene. Scipione, comechè non esule, nè dannato, non comparso in giudicio nel giorno destinato, e citato assente, volontario esilio bandì non a sè solo, ma eziandio al suo funerale. — Del resto sembra che il nostro commesso abbia qualche inesattezza nell'additare l'anno della morte di quegli uomini illustri. Secondo Livio avvenn'essa l'anno 570 di R., essendo consoli P. Claudio Pulcro e Porzio Licinio, e ciò prova egli con buone ragioni, confutando l'opinione di Polibio che fa cadere quell'avvenimento nell'anno di Roma 571, quand'erano consoli Q. Fabio Labeone e M. Claudio Marcello. Chè se, conforme asserisce Cornelio Nepote, il nostro lasciò scritto Annibale esser morto nel consolato di L. Emilio Paulo e Cn. Bebio Tanfilo, non coinciderebbe più nella medesima epoca l'estremo caso dell'eroe romano e quello del Cartaginese, ma vi sarebbe tra di loro l'intervallo d'oltre un anno. Nascono, cred'io, queste differenze dalla diversità de' calcoli che seguirono Livio e Polibio nella determinazione de' tempi storici, da noi già accennata nell'introduzione alle note del lib. XVI. Giusta il primo, furono Quinzio Fabio Labeone e C. Claudio Marcello consoli l'anno 569 dell'êra varroniana, distante quattr'anni dall'êra polibiana, e Scipione morì non in quest'anno, sibbene nell'antecedente 568, siccome vedemmo di sopra. Quindi l'anno 572 in cui, a detta di Nepote, Polibio pone la morte d'Annibale, corrisponderebbe al 569 varroniano, nè molto si discosterebbe da quello di Scipione.

(75) *Egli pertanto*, ecc. Ho creduto di accogliere nel testo questo frammento rapportato in due volte da Suida sotto il nome di Polibio, ma che non offre lacuna, ove pongasi in continuazione, siccome, seguendo l'autorità di Plutarco nel *Filopemene* (pag. 366), fece il Valesio.

(76) *Dalla malattia.* Giaceva egli, secondo Plutarco (loco cit.) ammalato di febbre quando gli giunse la nuova che i Messenii occupata aveano Megalopoli.

(77) *Giunse da Argo in Megalopoli lo stesso giorno.* Scrive

Plutarco che queste città erano tra di loro distanti quattrocento stadii, eguali a cinquanta miglia romane. Non avrebb'egli percorso tanto spazio in un solo giorno, se la milizia da lui condotta non fosse stato un corpo scelto di cavalleria, conforme asserisce l'anzidetto scrittore.

(78) *Per quarant'anni.* « Essendo Filopemene vissuto settant'anni, e per quarant'anni continui avendo egli sostenute cariche nella repubblica, ne segue che di trent'anni incominciato avesse a servire lo Stato; età presso gli Achei richiesta a' pubblici impieghi, siccome indica Polibio nell'ambasceria 59 (XXIX, 9), e Dionigi d'Alicarnasso nel lib. IV ». Valesio.

(79) *Cercato gloria.* Non parmi che il φιλοδοξήσας del testo sia convenientemente espresso dal *cum gloria versatus* de' traduttori latini, e che più gli si convenga il senso da me preferito, il quale senza render l'idea d'ambizione che cader non poteva in uomo tanto virtuoso, corrisponde alla passione di che arde un'anima generosa d'acquistarsi riputazione nel beneficare la patria.

(80) *Con franchezza.* Latinamente fu qui μετὰ παῤῥησίας voltato *cum libertate et constantia.* Io stimo cotesto vocabolo equivalente all'*ardire* che nasce da sicurezza d'animo, ed all'ἄδεια, *mancanza di paura*, con che lo spiega Esichio.

(81) *Annibale*, ecc. Più esteso rapporta Suida questo luogo, donde comprendesi aver egli avuto sott'occhio tutto il testo di Polibio, siccome abbiamo già sospettato altrove, e non, secondochè crede lo Schweigh., essersi egli valuto d'altro compilatore, che in altra parte degli estratti compilati per ordine di Costantino Porfirogenete riferì il presente elogio. Ecco il brano siccome leggesi nell'anzidetto lessicografo: *Mirabil cosa è ed il maggior indizio, essere stato quest'uomo attissimo a comandar eserciti, e molto più eccellente degli altri nell'arte della guerra. Imperciocchè rimaso diciassett'anni in campo aperto, e passato per moltissime e barbare nazioni, e valutosi dell'opera d'uomini di varie genti per imprese disperate e strane, non fu spontaneamente abbandonato da nessuno ch'ebbe a fare con lui e che gli si diede nelle mani.*

(82) *Favorisse con zelo.* In certa guisa è il contenuto di

questo frammento opposto a quello del primo in cui vantasi la prudenza politica di Filopemene, Φιλοδοξήσας ἐν ἀριστοκρατικῷ πολιτεύματι (nel governo aristocratico), leggesi qui; e colà φ. ἐν δημοκρατικῷ π. (nel gov. democratico), col medesimo verbo esprimente l'impegno ed il fervore con che gli anzidetti eroi sostenevano la loro fazione, e ne ritraevano gloria. Nel qual contegno era questo ammirabile, che al duce acheo l'aura popolare non concitasse invidia, ed al romano la protezione degli ottimati non iscemasse la venerazione della moltitudine.

(83) *Null'altro disse*, ecc. Qui sembrami viziato il testo, goffa essendo anzichè no la costruzione: Ἄλλο μὲν ὀυδὲν ἔιπε προσέλθων, ὀυκ ἔφη δέ πρέπον εἶναι, *null'altro disse facendosi avanti, ma disse non convenirsi*. In Suida leggesi questo passo altrimenti: Ἄλλος μὲν ὀυθὲν, αὐτὸς δὲ ὀυκ ἔφη κ. τ. λ.; cioè: *Nessun altro parlò in sua difesa, ed egli solo disse*, ecc. E quantunque io non abbia osato d'introdurre nel volgarizzamento la lezione di Suida, correndo sufficientemente il senso colle parole da me espresse, ciò non pertanto io ho per isbagliata la scrittura del Valesio ricevuta dallo Schweigh., nè adeguatamente da loro voltata. Oltrechè non è vero che Scipione le *sole* parole qui riferite abbia in tal occasione pronunciate, ove meritino fede Livio (XXXVIII, 50), A. Gellio (IV, 18) ed Appiano Alessandr. (*Syriac.*, c. 40), i quali asseriscono, aver quell'illustre capitano recitato allora un discorso in cui parlò magnificamente delle sue gesta, annoverandole tutte, e così chiudendo: *In questo giorno, o Romani, io vinsi in Africa Annibale Cartaginese, vostro acerrimo nemico, in una grande battaglia. Oggi vado in Campidoglio per sagrificare agli Dei; chi ama la patria mi segua.*

(84) *Dell'olimpiade centesima quadragesima nona.* Queste parole ho aggiunte al testo per maggior chiarezza, attenendomi alla versione dello Schweigh. *Hujus olimpiadis* ha il Casaub., nella cui cronologia all'epoca qui citata non v'ha cenno degli avvenimenti narrati nella presente ambasceria, avendoli egli trasportati all'anno primo della stessa olimpiade insieme co' consoli M. Claudio Marcello e Q. Fabio Labeone, che appartengono secondo Livio all'anno susseguente.

(85) *La sciagura de' Sinopesi.* « Sembra che qui debbasi intendere l'espugnazione ch'eseguì Farnace di questa città in

addietro libera, rammentata da Strabone (XII, p. 545). Non potendo pertanto i Sinopesi, soggiogati da Farnace, lagnarsi della loro disgrazia presso il senato romano per via d'ambasciadori, il fecero i Rodii, come quelli ch'erano amici ed alleati de' Sinopesi, e già prima avean loro dato soccorsi, allorquando Mitridate, padre di Farnace, lor ruppe la guerra, secondochè attesta Polibio (IV, 56) ». DRAKENBORCHIO *sopra Livio* (XL, 4).

(86) *Che manderebbe legati*. Eseguì ciò il senato l'anno appresso, poichè comparvero gli ambasciadori de' re Farnace, Eumene ed Ariarate, mandando in Asia lo stesso Q. Marcio che qui veggiamo ritornato dalla Grecia (V. XXV, 2).

(87) *Quinto Marcio*. Intorno alla costui andata in Grecia nell'anno a questo antecedente, per provvedere agli affari della Macedonia e del Peloponneso, consultinsi i capitoli 4° e 5° di questo libro.

(88) *Che non lo si cogliesse*. Ciò che io sono per dire sembrerà per avventura sottigliezza grammaticale. Tuttavia, siccome in volgarizzando la presente storia mi sono proposto d'avvicinarmi meglio che per me si potesse, e la proprietà dell'italica favella il comportasse, al carattere della dicitura greca; così non ho voluto saltar a piè pari, conforme fecero i traduttori latini, il significantissimo φαίνεται, che, reggendo un altro verbo ed applicato a persona, ha il senso di *mostrare*, *manifestare* (φαίνων, δεικνύων, δηλῶν Hesych.) di far qualche cosa. *Avvertisse bene Filippo*, diceva il senato a' costui ambasciadori, *di non lasciarsi sorprender avvolto in macchinamenti contra i Romani*. Cotesta frase, molto famigliare a Senofonte, non è altrimenti, siccome pronuncia il Zeune, un modo perifrastico, la qual cosa era già stata bene intesa dall'interpetre di lui Leunclavio, che ψευδὴς φαίνοιτο (*Cyrop*., V, 2, 4) non voltò, conforme fece l'anzidetto più moderno editore, *mentiatur*, sibbene *mendax deprehendatur*; nè διαφέρων ἐφαίνετο (*Ibid*., I, 3, 1) *excellebat*, ma PALAM *praestabat*, nè φρόνων φαίνῃ (*Ibid*., IV, 6, 8) *sapias*, ma PAREAT *te sentire*. — Il latino *videor* ancora, che al greco φαίνομαι corrisponde, sarebbe, a detta del Forcellini, stato sovente usato da Cicerone come riempitivo; ma i due esempli in un periodo di quell'oratore (*pro lege Manil*., c. 10) da lui addotti parmi che non confermino la sua

asserzione, dappoichè *satis multa mihi verba fecisse videor*, detto in tuono di modestia, non è lo stesso che l'assoluto *satis multa verba feci*, nè *dicendum esse videatur*, esprimente ponderazione delle cose che s'hanno a dire, è quanto lo schietto *dicendum sit*.

(89) *Lacedemone tosto*, ecc. « Messene a quel tempo fu staccata dalla società degli Achei per opera di Dinocrate. Ma mentrechè agitavansi queste cose in Roma, nello stesso anno almeno, fu Messene ricuperata dagli Achei, su di che veggasi il cap. 12 ». SCHWEIGH.

(90) *Rifuggendo*. Bene osservò lo Schweigh. che in luogo di καταπεφεύγοντας abbiasi qui a porre καταφεύγοντας. Infatti brutto solecismo è il primo di questi vocaboli ed ibrido mostro del presente e del passato.

(91) *Serippo*. « Lo stesso che l'anno antecedente venuto era ambasciadore a Roma (XXIV, 4) hassi ad intendere colà ritornato ». SCHWEIGH. — Costui avea nella prima ambasceria rappresentata non la intiera nazione laconica, ma sibbene la parte di lei che chiedeva il ristabilimento della costituzione che le avean data gli Achei. Al presente sembra che tutta la nazione si fosse in questo desiderio accordata, facendo capo cotesto Serippo. I Romani pertanto, non contenti dell'arbitrario procedere degli Achei ricusavano d'accrescer le loro forze coll'unir altre nazioni alla loro lega.

(92) *Non appartener più a sè l'affare*. Modo ironico che veniva a significare, essersi gli Achei oramai emancipati da' Romani, i quali per conseguente non potevano lor imporre l'adempimento di quanto chiedevan i Lacedemoni. Nella risposta data agli Achei ripetute sono le stesse parole con una spiegazione più chiara, nella quale rendesi palese tutta l'acerbità d'animo che l'ebbe dettata.

(93) *L'impresa contro Messene*, per vendicare l'uccisione crudele di Filopemene. Licorta, padre di Polibio, ne fu il conduttore, ed è dessa narrata qui tosto al cap. 12.

(94) *A que' tempi*. Giudiziosamente osserva lo Schweigh. che quest'ambasceria non era presso gli altri editori di Polibio al suo sito, e che va essa collocata dopo il cap. 10, nel quale non compariscono gli ambasciadori degli esuli spartani per la ragione ch'è qui accennata.

(95) *Agesipolide.* Dopo la morte di Cleomene aveano gli Spartani dati a lui per successori Agesipolide, di stirpe regia, e Licurgo che non lo era, ma che corrotti avea gli efori con danaro. Costui per regnare solo cacciò il primo in bando, ed ecco perchè il veggiamo qui tra gli ambasciadori mandati dagli esuli di Sparta. V. Polib., IV, 35; Livio, XXXIV, 26, secondo il quale era egli capo di quell'ambasceria.

(96) *Licorta*, ecc. « L'argomento di questo libro fu brevemente toccato da Livio (XXXIX, 50); più distesamente lo espose Plutarco nel *Filopemene*, cui aggiungasi Pausania (*Arcad.*, 51) ». Schweigh.

(97) *Trasse innanzi.* Secondo il Casaub. v'avrebbe qui dopo τῷ πολέμῳ una grande lacuna, ch'egli accenna con molti punti, e lo Schweigh. ancora la indica con due asterischi. Io ho consultati i luoghi degli autori nominati nella nota antecedente, in cui è trattato l'avvenimento qui descritto, e parmi che, seguendo sovratutto Plutarco, si possa far svanire cotal mancanza, aggiugnendo al testo προυβαίνε, πορθήσαι τὴν αὐτῶν χώραν, ed ho espresse queste parole nel volgarizzamento. Ἑλόμενοι στρατηγὸν Λυκόρταν, scrive Plutarco, εἰς τὴν Μεσσηνίαν ἐνέβαλον, καὶ κακῶς ἐποίουν τὴν χώραν, ἄχρι οὗ συμφρονήσαντες ἐδέξαντο τους Ἀχαιοὺς. *Preso a supremo duce Licorta, invasero la Messenia, e maltrattarono la campagna, finattantochè accordatisi ricevettero gli Achei.*

(98) *Nell'appoggio.* Lo Schweigh., dopo aver accettata la traduzione del Casaub., che τῇ ἐφεδρείᾳ rese per *praesidio*, nelle note spiega questo luogo scrivendo: *Confidentes proximitati hostium.* Ed infatti la vicinanza de' nemici dar doveva animo ed ispirar fiducia a' Messenii; giacchè, discordando da chi governava, collocavan ogni speranza di salvezza negli Achei, entrati allora come nemici nel loro paese, ma che realmente sostegno ed appoggio recavan al partito del popolo oppresso da coloro che avean avuto parte nell'uccisione di Filopemene. Questa idea mi sono ingegnato d'esprimere senz'allontanarmi dalla proprietà della voce greca qui usata.

(99) *Degli ambasciadori di Beozia.* Convien credere che la guerra accesasi cinque anni addietro tra gli Achei ed i Beozii (V. XXIII, 2) fosse terminata, avvegnachè nè presso il nostro, nè in Livio trovasi fatta menzione dell'andamento e della fine di quella; altrimenti non si comprenderebbe come i Beozii

mandata avessero un'ambasceria apposita per confortare i Messenii alla pace cogli Achei.

(100) *Covavan rancore.* Πικρῶς διακείμενοι, secondo la lettera *amaramente disposti*, ch'è quanto: *Chiudevano nel petto amarezza ed odio*, e questo pensiero ho voluto rendere colla frase da me adoperata. Fiacco e non corrispondente all'idea del testo è il *male oderant* de' traduttori latini.

(101) *Alla subitanea uccisione*, eseguita cioè subito dopo la sua presura. Dinocrate temendo non dall'indugio nascer potesse la salvezza di Filopemene, il fece avvelenare lo stesso giorno in cui fu fatto prigione, come prima annottò (V. Plutarco, *Filopemene*, verso la fine). Il Casaub., copiato dallo Schweigh., spiegò il testo anzichè tradurlo, scrivendo: *Ut Philopoemen statim captus interficeretur.* Io non ho creduta necessaria l'aggiunta della circostanza che manca nel nostro, e che di leggieri si sottintende.

(102) *Torsi da sè la vita.* A detta di Plutarco, Dinocrate, siccome il più colpevole, non aspettò il comandamento di darsi la morte. Gli altri complici si uccisero da sè, tranne quelli che opinato avean di martoriare Filopemene, e che consegnati furono al capitano degli Achei per essere uccisi con tormenti. Questi ultimi od il primo è da credersi che omessi fossero dal compilatore. — Lo Schweigh. avendo ricevuta la traduzione del Casaub., ch'è pure la nostra, e sostenutala nel dizionario polibiano, la riformò, rapportando il τούτοις ἐπέταξε a' Messenii od agli Achei, e non altrimenti agli stessi colpevoli. Ma la medesima frase ἐξάγειν ἐκ τοῦ ζῆν nel senso d'uccidersi ha il nostro nel lib. XL, 3, nè facea mestieri di questa ritrattazione. Plutarco, a dir vero, nulla dice di siffatto comandamento, ma, oltrechè egli narra che morirono pelle proprie mani, è ben ragionevole a supporsi che il timore d'una morte crudelissima fra tormenti indotti abbia quegl'infelici ad eseguire volonterosi quella intimazione, fatta ad essi nell'atto che venivano legati coloro che a più grandi strazii riserbavansi.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XXIV.

AVANZI DEL LIBRO VIGESIMOQUINTO.

SOMMARIO.

Ambascerie mandate a Roma.

Messene ricevuta da Licorta nella confederazione degli Achei — Incostanti risposte de' Romani agli Achei — Congresso degli Achei in Sicione — Deliberazione circa il ricevimento di Sparta nell'alleanza (§ I.) — Due generi di fuorusciti — Diofane discorde con Licorta — Sparta è ricevuta nella confederazione degli Achei — Ambasciadori d'Eumene, d'Ariarate e di Farnace in Roma — Oratori de' fuorusciti spartani — degli Achei (§ II.)

Affari del Peloponneso.

Gli ambasciadori de' fuorusciti spartani ritornati da Roma — Indulgenza degli Achei verso i Messenii (§ III.)

Affari dell'Asia.

Farnace invade la Galazia e la Cappadocia — Eumene gli va incontro — Attalo ritorna da Roma (§ IV.) — Carsignato e Gazitorio — Ariarate re della Cappadocia — Gli ambasciadori romani tentano di combinare la pace — Farnace vi si oppone — Eumene soccorre i Rodii (§ V.)

Attalo co' fratelli a Roma.

È fermata una tregua con Farnace — Attalo magnificamente ricevuto a Roma (§ VI.)

Affari del Peloponneso.

Tolemeo offre dieci navi agli Achei — Licorta, Polibio ed Arato sono creati ambasciadori a Tolemeo — Muore Tolemeo Epifane (§ VII.) — Cherone spartano disgusta la plebe — Scialacqua il pubblico danaro — Ammazza Apollonide — È gittato in carcere (§ VIII.) — Indole e massime politiche di Filopemene e d'Aristene (§ IX.)

I. (1) I Messenii, pella loro stoltezza ridotti all'estrema miseria, rimessi furono nel pristino stato di governo sociale pella generosità di Licorta e degli Achei. A quel tempo (2) Abia, Turia e Fera separaronsi da Messene, (3) ed eretta una propria colonna, fu ciascheduna ammessa al comune reggimento degli Achei. I Romani, come sentirono che gli affari di Messene erano riusciti secondo il desiderio degli Achei, non facendo ragione della prima sentenza, diedero (4) agli stessi ambasciadori (5) un'altra risposta, indicando loro, aver essi provveduto, che nessuno dall'Italia nè armi, nè vettovaglie introducesse in Messene. (6) D'onde fu chiaro a tutti, come tanto sono lungi dal respinger e trascurare le cose esterne, benchè meno importanti, che al contrario adontansi, ove non venga loro data relazione di tutto, nè tutto si operi secondo la loro volontà. Giunti gli ambasciadori da Roma in Lacedemone, e recata avendo (7) la risposta: il pretore degli Achei, come prima mise ordine agli affari di Messene, raccolse il popolo in Sicione. Gli Achei colà uniti proposero il partito di ricevere Sparta nel loro comune, dicendo che i Romani avean rifiutato l'arbitrio dato lor pria su quella città; perciocchè risposero, non appartener a sè le faccende di Lacedemone, e quelli che al presente signoreggiavano in Isparta (8) partecipar volean al governo sociale degli Achei. Laondo esortava il pretore ad accettare la città; dappoichè ciò sarebbe loro utile in due maniere: l'una, che accetteranno tali (9) che serbata aveano la fede alla nazione; l'altra, che non avranno a socii del governo gli antichi fuorusciti, i quali eransi diportati verso di loro con ingratitudine ed em-

pietà, ma essendo questi per opera d'altri esclusi dalla città, avranno (10) tali che confermeranno le loro istituzioni, ed insieme renderan loro, colla provvidenza degli Dei, le convenienti grazie. Licorta dunque con questi e simili discorsi animava gli Achei ad accogliere le città. Ma Diofane ed alcuni altri tentavano di difender i fuorusciti, ed esortavano gli Achei a non viemaggiormente opprimere gli esiliati, nè (11) per cagione di pochi uomini accrescer la potenza di quelli che gli aveano con empietà e perfidia cacciati fuori dalla patria. Queste cose si dissero da amendue le parti.

II. Gli Achei, uditi ch'ebbero entrambi, risolverono di accettare la città, e poscia, essendo stata (12) scritta la colonna, Sparta si resse a comune cogli Achei, e furon accolti nella città quelli fra gli antichi fuorusciti, i quali non eransi dimostrati sconoscenti verso la nazione achea. Avendo gli Achei ciò stabilito, mandaron ambasciadori a Roma, capo de' quali era (13) Bippo argivo, per informar il senato di tutto; ed i Lacedemoni egualmente nominarono (14) Cherone. I fuorusciti ancora mandarono (15) Cleti per mediatore, affine di opporlo in senato agli oratori degli Achei. (16) Giunti in Roma gli ambasciadori de' fuorusciti di Lacedemone e degli Achei, e venuti ad un tempo quelli d'Eumene e del re Ariarate e di Farnace: il senato diede prima udienza a questi. Ma avendo non ha guari riferito (17) Marcio e gli altri ambasciadori, ch'erano stati con lui mandati per la guerra mossa tra Eumene e Farnace, (18) e significata la moderazione di Eumene in tutte le cose, e l'avarizia e grande superbia di Farnace: non ebbe più il senato mestieri di molti discorsi, dopo uditi i legati, e rispose, che avrebbe di nuovo mandati ambasciadori per esaminare più accuratamente le differenze degli anzidetti. Poscia entrati gli oratori (19) dei fuorusciti di Lacedemone ed insieme con essi quelli della città, il senato ascoltatili lungamente, con quelli della città non fece alcun risentimento per l'accaduto, ma a' fuorusciti promise di scriver agli Achei che li rimettessero in patria. Dopo alcuni giorni entrato

essendo Bippo argivo, che mandato avea la nazione achea, ed esponendo il ristabilimento de' Messenii; il senato, non rincresciutogli punto cotal maneggio, accolse benignamente gli ambasciadori. (*Amb. LIII*).

III. Essendo venuti da Roma nel Peloponneso i fuorusciti di Lacedemone, e recando seco lettere dal senato agli Achei, sul provvedimento da farsi circa il loro ritorno in patria e la loro salvezza: parve agli Achei di differirne la deliberazione, finattantochè venissero gli ambasciadori da sè mandati. Data questa risposta ai fuorusciti, posero la colonna della pace fatta co' Messenii, cui accordaron, oltre ad altre beneficenze, immunità per tre anni, (20) a tale che il guasto delle campagne non offese meno gli Achei che i Messenii. Ritornato Bippo da Roma, e significando, come la lettera scritta intorno a' fuorusciti non era per volontà del senato, ma (21) estorta dall'importunità de' fuorusciti: piacque agli Achei di non alterar le cose presenti. (*Amb. LIV*).

IV. In Asia il re (22) Farnace, disprezzata di bel nuovo la relazione che fu fatta di lui a' Romani, spedì Leocrito, essendo ancor inverno, con diecimila soldati per guastare la Galazia; ed egli stesso in sull'apparir della primavera raccolse le sue forze, come per invadere la Cappadocia. La qual cosa sentendo Eumene, ne fu dolente, perciocchè Farnace trasgrediva tutti i limiti della fede: e videsi costretto a fare lo stesso. Era già ragunato il suo esercito, quando (23) Attalo approdò proveniente da Roma. Poichè furono insieme e s'ebbero abboccati, mossero incontanente colle forze. Giunti nella Galazia, non vi trovarono più Leocrito: ma avendo (24) Carsignato e Gazitorio, che già in addietro ebbero abbracciato il partito di Farnace, mandato a loro per ottener salvezza, e promettendo di far ogni lor comandamento: li rifiutarono per cagione dell'anterior perfidia, e levatisi con tutto

l'esercito marciarono contra Farnace. Pervenuti il quinto giorno da (25) Calpito al fiume Ali, il sesto proseguirono sin a Parnasso. Colà (26) Ariarate, re della Cappadocia, si unì ad essi col proprio esercito, e così giunsero nel territorio degli (27) Amiseni. Appena s'ebbero accampati, che venne la nuova esser arrivati da Roma (28) ambasciadori per trattar la pace. La quale cosa avendo risaputa il re Eumene, spedì Attalo a riceverli, ed egli (29) raddoppiò le forze, ed ornolle con ogni diligenza, acconciandole così pe' bisogni della guerra, come per mostrar a' Romani, che di per sè potea punir Farnace e debellarlo.

V. (30) Venuti gli ambasciadori, ed esortatolo a cessare dalla guerra: dissero Eumene ed Ariarate, esser pronti a tutti i suoi comandamenti, ma domandaron a' Romani, se possibil fosse di convocar una ragunanza a cui essi e Farnace interverrebbono, affinchè, pronunciandosi i discorsi a viso a viso, vedessero la costui perfidia e crudeltà a molte prove: chè se ciò non fosse possibile, li pregavano giudicassero gli affari con equità e giustizia. Impegnatisi gli ambasciadori di fare tutto ciò che sarebbe possibil ed onesto, e chiedendo che levassero l'esercito dal luogo (dappoichè ell'era assurda cosa, che in loro presenza, e mentre trattavano la pace, si facessero la guerra, e vicendevolmente s'offendessero); cedette Eumene, ed il giorno appresso toltosi di là, marciò verso la Galazia. I Romani, abboccatisi con Farnace, dapprincipio il richiesero di venir a discorso con Eumene, potendo per tal guisa principalmente condursi gli affari a buon fine. Ma opponendosi egli a siffatto particolare, e dando finalmente un rifiuto, fu tosto chiaro a' Romani ancora, com'egli se stesso apertamente condannava, e diffidava de' proprii affari; ma volendo essi ad ogni modo por fine alla guerra, insistettero, finchè acconsentì di mandar ambasciadori (31) per alla volta della marina, co l'arbitrio di far la pace a quelle condizioni che comanderebbono gli stessi legati. Giunti gli ambasciadori, ed unitisi ad essi quelli de' Romani e d'Eumene, condiscesero questi prontamente a tutto per conseguir la pace, ma

quelli di Farnace a tutto contrastavano, e non istavano saldi a' patti, ma domandavano sempre qualche cosa in aggiunta e pentivansi. D'onde fu subito manifesto a' Romani che lavoravan indarno, e che Farnace non era disposto a condiscender ad un accomodamento. Quindi essendo riuscito infruttuoso il colloquio, ed i Romani partiti da Pergamo, e gli ambasciadori di Farnace andati a casa, la guerra continuò, ed Eumene ritornò a' suoi apparecchi. (32) Nel qual tempo Eumene chiamato da' Rodii con istanza, uscì in grande fretta per condurre la guerra contro i Licii. (*Amb. LV*).

VI. Poichè fu fermato l'accordo tra Farnace ed Attalo (33) e gli altri, se ne andarono tutti a casa colle proprie forze. Eumene in quel tempo erasi riavuto da una infermità, e dimorava in Pergamo. Come venne il fratello e gli espose il maneggio degli affari, egli approvò quanto erasi eseguito, e si propose (34) di mandar tutti i fratelli a Roma; sperando di por fine alla guerra con Farnace pella costoro ambasceria, ed insieme bramando di presentare i fratelli agli amici privati ed agli ospiti che avea in Roma, ed al senato pubblicamente. Essendo Attalo ancora a ciò propenso, si posero in viaggio. Venuti a Roma, fecero tutti in privato lieta accoglienza a' giovanetti, con cui avean contratta famigliarità nelle spedizioni dell'Asia, e più magnificamente ancora li ricevette il senato; perciocchè fornì loro (35) doni d'ospitalità e lautissime provvigioni, e mandò loro incontro a salutarli onorevolmente. Attalo entrato in senato, rammentò con molte parole l'antica amicizia, ed accusando Farnace, pregò vedessero modo di fargli avere condegna giustizia. Il senato a questi detti benignamente rispose, che manderebbe ambasciadori, i quali ad ogni modo finirebbono la guerra. Così stavano le cose in Italia.

VII. In quel tempo il re Tolemeo, volendo legarsi colla nazione achea, mandò un ambasciadore che promise di dar

dieci navi da cinquanta remi in tutto punto. Gli Achei, parendo loro il dono degno di riconoscenza, (36) volonterosi accettarono la promessa; dappoichè sembrava loro la spesa non minore di dieci talenti. Fatta questa deliberazione, elesssero ad ambasciadori Licorta e Polibio, e con questi Arato figlio d'Arato da Sicione, i quali ringraziar dovessero il re (37) delle armi che avea pria mandate, e della moneta, ed insieme ricever le navi, e far provvedimento circa il loro trasporto. Nominarono Licorta, perciocchè, allorquando Tolemeo fece la rinnovazione dell'alleanza, egli era pretore e con tutto l'impegno il favoriva; Polibio, (38) sebbene più giovane di quello che permettevano le leggi, perchè suo padre rinnovata avea la stessa alleanza, quando fu ambasciadore presso Tolemeo, e recato agli Achei il dono delle armi e della moneta; egualmente Arato pell'amicizia de' suoi maggiori colla casa reale. Ma non uscì quest'ambasceria della patria, (39) essendo morto Tolemeo intorno a quel tempo. (*Amb. LVII*).

VIII. Era a que' tempi in Lacedemone certo (40) Cherone, il quale nell'anno antecedente avea fatta un'ambasceria a Roma: uomo sagace ed attivo, ma (41) giovane e povero, e che avea sortito educazione plebea. Costui, aringando il volgo, e osando di muovere più che alcun altro avrebbe fatto, venne presto in estimazione presso la moltitudine. E primieramente tolse la campagna, che i tiranni conceduta aveano alle sorelle, alle mogli, alle madri ed a' figli lasciati (42) da' fuorusciti, e distribuilla temerariamente e senza norma secondo il proprio arbitrio a' più abbietti. Poscia valendosi de' pubblici danari come se suoi fossero stati, sprecò i proventi, non curandosi di legge, nè di pubblico decreto, nè di magistrato. Delle quali cose alcuni sdegnati, adoperaronsi perchè secondo le leggi fossero creati riveditori de' pubblici danari. Cherone, veggendo la bisogna, conscio com'era d'avere mal amministrate le cose della città, spedì alcuni sicarii contr'Apollonide, il più illustre de' riveditori, che sovra gli altri potea rinvergar i suoi furti, e di giorno mentre ri-

tornava dal bagno il fece trafiggere. Venuta di ciò la nuova agli Achei, ed adiratosi il popolo dell'accaduto, nell'istante partissi (43) il pretore, e giunto in Lacedemone trasse Cherone in giudicio pell'uccisione di Apollonide, e condannatolo il fece carcerare; e gli altri riveditori incitò ad instituire un serio esame circa i pubblici danari, e di aver cura che restituite fossero a' parenti de' fuorusciti le facoltà che poco prima eran loro state tolte da Cherone. (*Estr. Val.*).

IX. Filopemene ed (44) Aristeno, achei, non ebbero per avventura l'indole eguale, nè alla medesima setta nella repubblica furon attaccati. Imperciocchè era Filopemene e nel corpo e nell'animo ben disposto alle militari imprese; l'altro (45) alle consultazioni ed ai ragionamenti intorno agli affari civili. Per ciò che spetta alla fazione in questo tra di loro differivano. Allorquando la potenza romana intrecciavasi già per ogni verso negli affari della Grecia, a' tempi della guerra di Filippo e di Antioco, Aristeno governava talmente la repubblica, (46) che di buon grado facea tutto ciò ch'era vantaggioso a' Romani, ed alcune cose eziandio avanti che quelli le ordinassero. Tuttavia ingegnavasi d'apparire attaccato alle leggi, e siffatta opinione procacciavasi, cedendo quando queste manifestamente contrariavano alle prescrizioni de' Romani. (47) Filopemene pertanto tutti i comandamenti ch'erano conformi alle leggi ed all'alleanza approvava ed eseguiva senza opposizione; ma a ciò che contro queste ordinavano, non poteva egli volonterosamente assoggettarsi; sibbene dicea, che dapprincipio era mestieri di combattere colle ragioni, poscia colle preghiere: e se per tal guisa neppure si persuadessero, ceder finalmente come protestando in faccia agli Dei, ed allora fare quanto imponevano. (*Estr. Val.*).

ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XXV.

(1) *I Messenii.* Osserva giustamente lo Schweigh., che gli avvenimenti qui descritti appartengono all'anno antecedente 572 polibiano; dappoichè le ambascerie riferite dal nostro nel cap. 2 presentate furono al Senato, secondochè scorgesi da Livio (XL, 20), nel consolato di P. Cornelio Cetego e Marco Bebio Tanfilo dell'anno susseguente. Gli oratori pertanto degli Achei e de' Lacedemoni erano a Roma sino dall'anno a questo antecedente, avendoli il Senato colà trattenuti, conforme leggesi nel cap. X del lib. XXIV.

(2) *Abia, Turia e Fera.* La prima di queste città, *Abea* di Tolemeo, e la terza erano situate sulla costa marittima della Messenia confinante colla Laconia, settanta stadii tra di loro distanti (Pausan., IV, 30). *Turia* era mediterranea, poco lungi dalla metropoli di quello Stato.

(3) *Ed eretta una propria colonna.* Quindi apprendesi che una città greca, allorquando abbandonava la confederazione con cui era legata, oppur indipendente entrava in società di governo con un altro Stato, rizzava per ciò indicare una colonna, e resta per tal guisa confermato quanto, dietro l'opinione del Reiske, sostenuto abbiamo nella nota 149 al lib. II di queste istorie. Il codice dell'Orsini ed il Bavaro hanno ἰδίᾳ, *privatamente*, *per proprio consiglio*, che, siccome più espressivo, amerei sostituito all'ἰδίαν (στήλην) volgato.

(4) *Agli stessi ambasciadori*, cioè a que' medesimi che nell'anno passato avean trattenuti a Roma, affinchè dessero loro una risposta, quale richiederebbe l'esito di quella guerra.

(5) *Un'altra risposta.* Pria che gli Achei occupassero Messene non aveva il senato data retta agli ambasciadori loro, i quali chiedevano che provvedessero i Romani, se non voleano conceder loro aiuti secondo i trattati, che dall'Italia recate non fossero a' Messenii nè arme, nè vettovaglie (XXIV, 10). Era già sino d'allora sospetta a' Romani la potenza degli Achei, ed ove a questi male riuscita fosse l'impresa di Messene, non v'ha dubbio che, in luogo di soccorrerli, ne avrebbono con mezzi indiretti promossa la dissoluzione.

(6) *Donde fu chiaro,* ecc. Bella lode è questa, tributata da Polibio alla somma vigilanza de' Romani sugli avvenimenti di fuori, comechè ad essi poco spettanti; ma ad un tempo ne appalesa lo storico il vero scopo del loro procedere in questo particolare, il quale scopo non era già di render giustizia a ciascheduno, ma l'assoluta volontà che ogni cosa si amministrasse a loro senno, e fossero essi da tutti riconosciuti per supremi moderatori della politica esterna.

(7) *La risposta.* V. il lib. XXIV, c. 10.

(8) *Partecipar volean al governo sociale degli Achei.* Gli Achei, poi ch'ebbero espugnata Sparta e morto Nabide, abolirono le leggi di Licurgo e ricevettero i Lacedemoni nella loro confederazione. V. Liv., XXXVIII, 34. V'avea pertanto una fazione cui siffatto cangiamento non andava a sangue, e che se n'ebbe lagnato presso i Romani, siccome narra il nostro nel lib. XXIII, 12. Ma al tempo del quale si ragiona in questo luogo erano tutti d'accordo circa il reggersi in comune cogli Achei. — Dubita lo Schweigh. se il κατὰ τὸ παρὸν, *al presente,* riferirsi debba a chi signoreggiava (κυριεύοντας), ovveramente alla costoro volontà (βούλεσθαι). Io tengo la prima di queste opinioni; perciocchè molto più probabile sembrami che gli Spartani per amor della pace dati siensi nuovi capi d'ingegno conciliatore, di quello che i capi antichi, poco tra di loro concordi, cangiati allora si fossero d'inclinazione.

(9) *Che serbata aveano,* ecc., « cioè gli antichi cittadini di Sparta, che da Filopemene erano già stati uniti alla società degli Achei ». Schweigh.

(10) *Tali che confermeranno,* ecc. I manoscritti sono qui

viziati, ma nessun commentatore, per quanto parmi, li corresse convenientemente. Il Casaub., parte seguendo l'Orsini, parte di sua mente, scrisse: Ἀλλ' ἑτέρους, αὐτῶν ἐκκεκλικότων τῆς πόλεως οἱ βεβαιώσαντες; *sibbene, quelli uscendo* (excedentibus) *della città altri* (riceveranno) *che confermeranno*, ecc.: senso al certo che non volle esprimere Polibio, siccome bene osserva lo Schweigh. Il Reiske, conservando l'ἑτέρων αὐτοὺς de' libri, donde risulta la sentenza che noi abbiamo renduta, vi aggiugne οἱ che farebbe le veci di τούτους οἱ, *quelli che*. Lo Schweigh. non contentossi dell'aggiunta del pronome personale, ma vi unì ancora espressamente il relativo, chiudendoli tuttavia amendue in cancelli, siccome sospetti; poscia pentitosi li omise affatto, e stimò non doversi toccar il testo. Io mi sono volto ad altro parere, riflettendo che non regge il nominativo βεβαιώσαντες coll'ἐξούσα cui si riferisce, e, se mal non m'appongo, la vera lezione sarebbe l'accusativo τοὺς βεβαιώσαντας (avranno chi confermerà). Così la dicitura avrà tutta la proprietà greca, nè saprà di latinismo, siccome quel τούτους οἱ degli anzidetti interpreti.

(11) *Per cagione di pochi uomini.* « Accenna, per quanto crediamo, ad Areo ed Alcibiade, contro a' quali confessa esser gli Achei meritamente adirati. E per cagione di costoro, cui odio portavano, *non dover essi insultare alla calamità degli innocenti, nè aiutare gli Spartani, e fermare con essi alleanza, dappoichè avean molti di loro che in nulla mancarono, e contra ogni diritto scacciati furono dalla patria.* La qual cosa dice Diofane più da nimicizia verso Licorta che da ragione indòtto, non altrimenti che in addietro ebb'egli biasimato quanto gli Achei fecero in Sparta ed in Messene pel solo odio che portava a Filopemene, XXIII, 10 ». SCHWEIGH.

(12) *Scritta la colonna.* Vedi la nota terza di questo libro.

(13) *Bippo argivo.* Il Reiske, che altre volte non riconobbe per greci i nomi che in quella lingua non hanno alcun significato, o semplici o composti che sieno, amerebbe che si leggesse qui Evippo, Εὔιππον, sebbene lo stesso nome ripetasi due volte nel presente capitolo. Ma se ciò fosse, non vi sarebbe tanto consenso ne' manoscritti, e le differenti scritture del codice Bavaro che reca Βύππον e Βήϊππον non suonano più grecamente del volgato Βίππον.

(14) *Cherone*. Lo stesso che l'anno passato era stato a Roma per impetrare il ritorno nella patria agli Spartani, che gli Achei aveano condannati a morte o cacciati in esilio. Vedi XXIV, 4.

(15) *Cleti per mediatore*. Non comprendo perchè gli spositori del nostro abbiano voluto tentar il Κλῆτιν de' codici, facendone l'Orsini Κλύτιν, o meglio (secondo lui) Κλύτον, ed il Reiske Κλεῖτον, od un nome che finisce in κλῆς, siccome Περικλῆς. Nè l'υ ha ne' nomi maggior autorità dell'η, nè la desinenza in ις è ne' medesimi tanto insolita (Ἄγις, Εὔβουλις). Più sospetto è il nome patrio Διακτόριον, quand'anche lo si cangiasse, siccome alcuni vogliono, in Κλειτόριον od Ἀνακτόριον, Clitore essendo nell'Arcadia, ed Anactorio nell'Epiro, e non altrimenti nella Laconia, cui appartenevano que' fuorusciti patrocinati da cotesto Cleti. Io leggo διάκτορον, e credo che con questo vocabolo Polibio volesse esprimer il ministero di costui, ch'era di recare (διάγειν) le loro difese al senato, affine di pacificare i cittadini espulsi con la loro patria. Vedi i lessicografi.

(16) *Giunti in Roma*. A me non pare, siccome al Gronovio ed allo Schweigh., che smarrite siensi dal testo le parole παρὰ τῶν Λακεδαιμονίων, di maniera che la versione italiana così avrebbe suonato: *Giunti in Roma da parte de' Lacedemoni gli ambasciadori*. Distinta essendo già l'ambasceria de' fuorusciti da quella della città che mandato avea Cherone, la qualificazione complessiva di Lacedemoni che vi si vorrebbe premettere non avrebbe punto contribuito alla maggior chiarezza del testo.

(17) *Marcio e gli altri ambasciadori*. Male ha qui il codice Bavaro Μάρκος, che non si comprende chi sia, e che senza ragione ha seguìto lo Schweigh. Meglio fece l'Orsini d'attenersi a Livio, il quale nel libro XL, 2, narra che *Marcio* era stato mandato ad esaminare gli affari della Grecia e della Macedonia, mentrechè lo Schweigh., consultando il cap. 20 dello stesso libro, dove non è fatta menzione di Marcio, falsamente sostiene che lo storico romano non rammenta punto questo ambasciadore.

(18) *È significata la moderazione*, ecc. Livio, che riferisce quest'ambasceria nel lib. XL, 2, 20, non tocca punto l'impor-

tante particolare qui esposto, e toglie per tal modo ogni ragionevolezza alla condotta del senato verso i re d'Asia che davanti a lui per mezzo de' loro oratori disputavano.

(19) *De' fuorusciti*. « Cioè degli antichi, che compresi non erano nell'accoglimento e nella restituzione testè avvenuti ». Schweigh.

(20) *A tale che*, ecc. L'essersi gli Achei spontaneamente privati delle entrate che a buon diritto percepir poteano da' Messenii, divenuti loro sudditi, recò ad essi certamente non minor danno di quello che recato avesse a' Messenii il guasto sofferto nelle campagne, allorquando i primi vi andaron ad oste. Generoso fu questo non meno che prudente contegno, il quale cancellava nell'animo de' beneficati ogni antico rancore, ed in sinceri amici cangiava coloro che provocavansi dapprima a reciproche atrocissime offese. Senzachè non era lieve motivo di così operare l'aver osservato che il ristabilimento de' Messenii era stato da' Padri molto aggradito.

(21) *Estorta*, ecc. Il senato, a dir vero, avea, conforme vedemmo nel cap. antecedente, promesso a costoro d'adoperarsi presso gli Achei, affinchè li ritornassero in patria, ma siccom'esso non ne fece motto agli ambasciadori degli Achei ch'erano presenti, e non riprese punto gli oratori di Sparta della loro ripugnanza di ricever i fuorusciti; così Bippo non s'appose male in riferendo alla sua nazione, come il senato a malincuore scritta avea quella lettera. Il perchè gli Achei, che per il loro migliore gratificar voleano in tutto i Romani, tolsero a quegl'infelici la loro protezione.

(22) *Farnace*. Il più scellerato tra quanti sino a lui erano stati il pronuncia Polibio nel lib. XXVII, 15. Per invadere la Cappadocia, portandovisi dal Ponto suo regno, gli era d'uopo passare pella Galazia, la quale, debellata già da' Romani perciocchè tenuto avea con Antioco, e poscia pacificata, era da Farnace trattata ostilmente con grave offesa di quelli. Vedi Polib., XXII, 20 e seg.; Liv., XXXVIII, 17 e seg.

(23) *Attalo* Dal non esser questi nè dal nostro, nè da Livio nominato tra gli ambasciadori che mandati furono da Eumene a Roma, conclude lo Schweigh. ch'egli non vi fosse

stato altrimenti, e che, siccome i Rodii a quel tempo accignevansi a far la guerra a' Licii, per il qual uopo chiesti aveano soccorsi a quel re, così Attalo probabilmente da Rodi, dov'era stato mandato per esaminare gli affari, e non da Roma ritornava: nomi ch'egli osserva essere sovente stati cambiati da' copisti. Ma ove si consideri ch'effetto della venuta d'Attalo fu l'entrata dell'esercito d'Eumene nella Galazia, e non già una spedizione in aiuto de' Rodii, non può dubitarsi che Attalo, abboccandosi col fratello, non gli abbia manifestata la relazione data da Marcio al senato, tanto a lui favorevole quanto vituperosa a Farnace, e ch'egli fosse stato capo dell'ambasceria inviata da Eumene a Roma per lagnarsi delle violenze commesse dal re del Ponto.

(24) *Carsignato*. Livio (XLII, 57) lo appella *Cassignato*, e narra colà che comandava gli aiuti de' Gallogreci nella guerra di Perseo. L'Orsini pretese di farne *Eposognato;* ma oltrechè nulla poteva autorizzarlo a siffatta correzione, noi osservammo (XXII, 20) il regolo testè mentovato, anzichè contrario ad Eumene alleato de' Romani, amico di questi nella guerra in cui vinsero quella barbara nazione.

(25) *Calpito-Parnasso*. Il primo di questi luoghi, non rammentato da nessun geografo, dobb'essere stato nella Galazia, dond'Eumene procedendo giunse al fiume Ali, confine della Galazia e della Cappadocia, dov'era Parnasso, conforme hassi da Costantino Porfirogeneta (*Ceremon.*, p. 460). Non seguirò qui le conghietture de' commentatori che arrecaron al testo molta confusione. Affinchè pertanto meglio si comprendano le mosse d'Eumene, converrà riflettere che questi, inseguendo Leocrito generale di Farnace, entrato era per la Frigia nella Galazia, e, non avendovelo trovato, proseguì per la Cappadocia, passando il fiume Ali che divide amendue i paesi. Unitosi coll'esercito d'Ariarate, ripassò l'Ali e la Galazia, e quindi penetrò nel Ponto, portando a Farnace la guerra nella propria casa.

(26) *Ariarate*. Quinto di questo nome sovrannomato il Pio, conforme scorgesi dalle medaglie che di lui ci pervennero. È lo stesso che scrisse il nostro (IV, 2) aver assunto il regno l'anno 533 di Roma; quindi dominava egli allora già da quarant'anni. A detta di Diodoro Sic. (XXXI, Eclog. 3) salito era sul trono ancor fanciullo.

(27) *Amiseni.* La lezione de' manoscritti è Μωκισσέων (de' Mocissei), che l'Orsini, seguìto dal Casaub., muta in Ἀμισέων (degli Amiseni), ma che lo Schweigh. volle ristabilita, comechè la chiudesse tra cancelli. Che se, conforme osserva il testè mentovato commentatore, Mocissa a' tempi del Porfirogeneto, per comando del quale compilati furono questi estratti, fu metropoli episcopale nella Cappadocia, ciò non basta per provare che gli eserciti uniti d'Eumene e d'Ariarate accampati si fossero ne' suoi dintorni per attaccar Farnace; dappoichè non era altrimenti l'esercito di questo re penetrato nella Cappadocia, sibbene, ritiratosi dalla Galazia, era desso rientrato nel Ponto. Al contrario Amiso fu, secondo Strabone (XII, p. 547), ragguardevole città posseduta da' re del Ponto, alla quale, passato l'Ali, i re alleati ben natural era che pervenissero colle loro forze.

(28) *Ambasciadori per trattar la pace.* Nel cap. 2 abbiam veduto come il senato risposto aveva agli oratori d'Eumene e degli altri re, che mandati avrebbe ambasciadori per esaminar le loro differenze. Ora se, conform'è nostro parere, Attalo vi fu presente, non poteva egli supporre che, dopo l'informazione di Marcio sovra questa bisogna, grandemente a Farnace contraria, i Padri amassero di dar un pacifico esito a siffatta contesa; quindi fatti avea tanti apparecchi di guerra.

(29) *Raddoppiò le forze.* Non aggiunse già Eumene alle sue forze altrettante di quelle che prima avea, siccome crede lo Schweigh. che valga l'ἐδιπλασίαζε qui usato da Polibio; il perchè egli suppone questa parola poco sana, riflettendo che quel re era troppo da casa discosto per render così in un subito doppio il suo esercito. Il vero si è, che d'ogni fila di soldati ne fece due, conservando lo stesso numero di gente, procacciando per tal guisa al suo schieramento più efficacia in battaglia. V. il Grassi nel *Dizion. milit.* alla voce *addoppiare*, ed Esichio in διπλασιασμός. Nello stesso senso adoperò il nostro questo verbo nel lib. XVIII, 7; la qual cosa stupisco come sia sfuggita all'oculatezza dello Schweigh. Veggasi la nota 48 che apponemmo a quel luogo.

(30) *Venuti gli ambasciadori*, ecc. Degli avvenimenti narrati in questo e nell'antecedente capitolo nulla trovasi presso Livio; quindi riesce impossibile di supplire a quauto dall'epi-

tomatore fu omesso circa la condotta e l'esito della presente guerra, che agli ambasciadori romani non riuscì d'impedire.

(31) *Per alla volta della marina.* Ἐπὶ θάλατταν ha il testo, che male, secondochè io stimo, fu renduto in latino per *ad oram maritimam*, quasichè gli ambasciadori d'Eumene avessero precisamente dovuto calar alla costa del mare, quando, conforme leggesi poco appresso, quelli de' Romani eran a Pergamo, situata infra terra. Ha dunque in questo luogo ἐπὶ il senso di ὡς ἐπὶ, *verso, in direzione di*, che il nostro costruisce così col genitivo come coll'accusativo: Ὡς ἐπὶ τὴν Λιβύην, *alla volta dell'Africa* (I, 29), ὡς ἐπὶ Σικελίας, *alla volta della Sicilia* (I, 41). E nello stesso significato usa egli il semplice ἐπὶ, siccome nel lib. II, 11, ἐπὶ τῆς Ἀπολλωνίας, *alla volta d'Apollonia.* Cotal mare era l'Egeo, alla costa del quale approdati erano gli oratori di Roma per recarsi nella capitale d'Eumene, passando un breve tratto di terra.

(32) *Nel qual tempo*, ecc. Osserva opportunamente lo Schweigh. che l'epitomatore troppo qui restrinse il testo di Polibio. Non così sembrami aver egli colto nel segno difendendo il volgato pleonastico καὶ, e meglio forse la intese il Reiske suggerendo di cancellarlo, o di aggiugnervi un verbo, per es., παρακαλούντων (ed esortandolo, pregandolo con istanza); chè troppo a sproposito qui stassi quella congiunzione, non senza eleganza posta negli altri passi del nostro dallo stesso Schweigh. citati.

(33) *E gli altri*, cioè Ariarate ed i regoli della Galazia che tenuto aveano parte con Farnace, parte con Eumene. Non era questa una pace definitiva, siccome osservò già lo Schweigh., sibbene una tregua, dappoichè per concludere la pace mandò poscia Eumene tutti i fratelli a Roma.

(34) *Di mandar*, ecc. Non è a credersi che Livio omettesse un'ambasceria tanto solenne, ma noi incliniamo a supporre collo Schweigh. che contenuta essa fosse nella parte del lib. XLI delle sue storie che andò smarrita. Gli onori fatti ad Eumene stesso, e la diceria di lui quando venne a Roma per denunziar le scelleratezze di Perseo appartengono ad un'epoca dieci anni a questa posteriore, e distesamente ne parla l'anzidetto storico nel lib. XLII, 11 e seg.; e per quanto Valerio

Anziate supponesse che Attalo e non il fratello colà venisse, non è probabile, siccome sospetta lo Schweigh., ch'egli confondesse un'ambasceria coll'altra.

(35) *Doni d'ospitalità e lautissime provvigioni*, ξένια καὶ παροχάς: termini che i lessicografi confondono, ma che, se non m'inganno, debbon essere distinti; dappoichè ξένια, conforme indica la sua derivazione da ξένος, *ospite*, erano i regali di suppellettili preziose che offerivansi a' re od agli ambasciadori amici (V. la nota 4 al lib. XXII); laddove παροχαὶ erano le somministrazioni di vettovaglie che faceansi a' medesimi. In un senatus consulto inciso in tavola di bronzo, già posseduto dall'Orsini e rapportato dal Grutero, oltre alle due specie di doni qui rammentati, si fa cenno d'un luogo (*locus*) che il questore incaricato era di prender a pigione pegli stessi individui, e presso Livio pure (XXVIII, 39; XXX, 17) distinguonsi *loca, lautia, munera*. Donde scorgesi l'errore di Plutarco (*Problem. roman.*), e di Festo e di G. Gherardo Vossio (*Etimologic.*), secondo i quali ξένια (doni d'ospitalità, munera) sarebbono la stessa cosa che *lautia;* voce la di cui affinità con *lotus* e *lautitia* fa abbastanza conoscere la sua relazione alla magnificenza de' conviti.

(36) *Volonterosi accettarono la promessa.* « Tuttavia rifiutaron essi l'offerta a questa similissima di Seleuco (XXIII, 7 e 9); forse perciocchè il dono accettato dal re di Siria potea rendere gli Achei sospetti a' Romani; non così quello di Tolemeo, de' Romani amico ». Schweigh. — Ma l'amicizia che in quella congiuntura rinnovarono con Seleuco non li mettea forse in diffidenza presso i Romani? Fatto sta pertanto che gli Achei, protettori com'erano de' Greci sotto gli auspicii de' Romani, non abbisognavano di soccorsi esterni; quando a' tempi la cui storia qui narrasi, varii essendo gli umori tra le nazioni greche, e diminuito il favore di che godevano gli Achei presso i dominatori dell'orbe, non riuscivan ad essi superflui i presidii onde fornivali un principe potente.

(37) *Delle armi*, ecc. Circa queste e la moneta avuta da Tolemeo veggasi il lib. XXIII, 9, poco dopo il principio.

(38) *Sebbene più giovane.* Non aveva egli ancora trent'anni, età che, secondo che leggesi nel lib. XXIX, 9, era richiesta presso gli Achei per esercitare un pubblico ufficio.

(39) *Essendo morto Tolemeo.* Era costui sovrannomato Epifane, e morì avvelenato in età di 31 anno nel 573 di Roma (Visconti, *Iconogr. grec.*, tom. 2, pag. 334). Il Vesselingio ed il Petavio sono pure di questo parere; ma il Simson (*Chronica universale*) e lo Schweigh. vogliono che finisse di vivere l'anno appresso.

(40) *Cherone.* Lo stesso che tre anni addietro (571) patrocinato avea davanti al senato la causa di quegli Spartani che gli Achei avean condannati a morte o cacciati in esilio (XXIV, 4). Il primo saggio della sua politica abilità dato in quest'occasione l'avrà messo in grazia presso il minuto popolo ch'egli sempre più seppe guadagnarsi colle sue arti.

(41) *Giovane.* Così i Greci come i Romani estendevano la gioventù sino all'anno quarantesimo sesto, e parecchi esempli di ciò ne offre Senofonte, il quale *giovine* qualifica Agesilao allorquando nell'anno suo quadragesimo terzo assunse il regno di Sparta, e sì *giovinetto* (νεανίσκος) riferisce esser sè stato chiamato da un duce greco che militava presso Artaserse, mentrechè secondo i calcoli più probabili avea già oltrepassati i quarant'anni di sua età (*Anabasi*, II, 1, 10). Quindi è verisimile che cotesto Cherone ancora varcato avesse il mezzo cammino dell'ordinaria vita quando salì in reputazione di consumato politico presso i suoi concittadini.

(42) *Da' fuorusciti.* Nota con ragione lo Schweigh. che costoro erano gli antichi fuorusciti che Filopemene ricondusse in patria l'anno 565, ma che di bel nuovo gli Spartani aveano scacciati; trattando Cherone peggio i loro parenti che non avean fatto gli stessi tiranni.

(43) *Il pretore.* Se questi fosse Aristeno, conforme suppose lo Schweigh., od altri, difficil è a determinarsi. Che non fosse Filopemene, secondochè credette il Reiske, è certo, dappoichè l'avvenimento qui narrato accadde un anno dopo l'ambasceria sostenuta da Cherone a Roma nel 573, quando Filopemene morì nel 570,

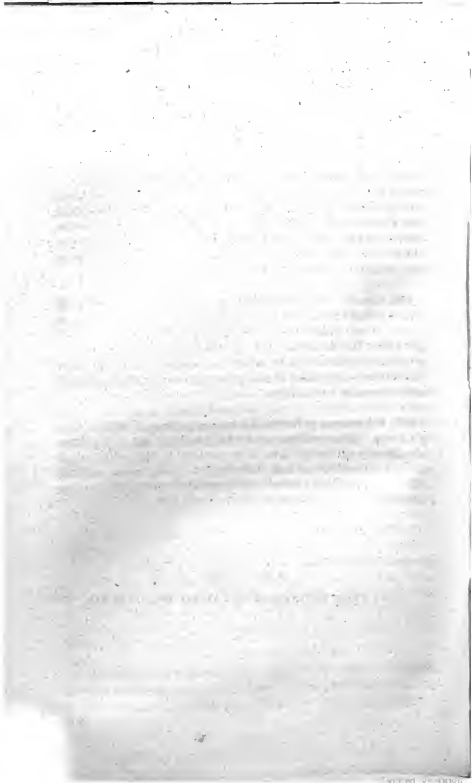
(44) *Aristeno.* Dal non trovarsi dopo il presente confronto menzione alcuna nel nostro di questo illustre Acheo arguisce lo Schweigh. che il brano qui riferito, e copiato eziandio da

Suida, formasse parte dell'elogio di lui, ovveramente che in quest'anno egli fosse pretore. Io inclino alla prima opinione, non essendo alieno dal costume di Polibio l'istituire simili paragoni nell'atto di lodare grandi personaggi defunti. Veggasi a tal proposito il confronto tra Scipione, Annibale e Filopemene morti nel medesimo anno (XXIV, 9).

(45) *Alle consultazioni*, ecc. Τὰ πολιτικὰ τῶν διαβουλίων è lo stesso che τὰ πολιτικὰ διαβούλια, e così l'ho tradotto; ma il λογικὰ che lo Schweigh. trasse dal testo di Suida e che fu da lui voltato *eloquentia*, mentrech'egli rendette διαβουλίων per *consilio*, non so se esprima la mente di Polibio, il quale non parmi che abbia voluto lodar in Aristeno l'eloquenza de' consigli politici, anzichè *il giusto ed energico ragionare nel porgerli*.

(46) *Che di buon grado facea*, ecc. Fu egli che trasse gli Achei dall'alleanza con Filippo all'amicizia de' Romani, e ne venne perciò lodato dal nostro (XVII, 13). Filopemene non era già amico de' Macedoni, ma, geloso custode della patria indipendenza, temeva egli la influenza romana, che il suo rivale in politica, veggendo più addentro negli avvenimenti, stimava utilissima alla sua nazione.

(47) *Filopemene pertanto*. La onestà somma di questo duce gli facea rigorosamente osservare i trattati, ma la sua franchezza non gli permetteva di sorpassare le ingiustizie degli stessi suoi amici, cui non nascondeva come cedea soltanto alla forza; laddove l'accorto Aristeno dissimulava il suo risentimento ed a mal giuoco mostrava buon viso.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XXV.

AVANZI DEL LIBRO VIGESIMOSESTO.

—

SOMMARIO.

Iperbato, pretore degli Achei — Deliberazione intorno a' fuorusciti spartani — Gli Achei mandano ambasciadori a Roma (§ I.) — Orazione di Callicrate al senato (§ II.) — Richiesta de' fuorusciti di Sparta — Il senato ubbidisce a Callicrate — Da Callicrate derivano tutti i mali agli Achei — Callicrate è creato pretore degli Achei (§ III.)

Gracco atterra trecento città de' Celtiberi (§ IV.) — Perseo si procaccia il favore del popolo — Lode di Perseo — Indole varia di Filippo (§ V.) — Farnace chiede la pace ad Eumene e ad Ariarate — Articoli del trattato — I regoli vi sono compresi (§ VI.)

Tiberio Gracco e C. Claudio consoli — I Licii accusano i Rodii di durezza d'impero — I Rodii conducono la sposa a Perseo (§ VII.) — Ambasciadori romani a' Rodii — Nuova ambasceria de' Rodii a Roma (§ VIII.)

I Dardanii lagnansi de' Bastarni e di Perseo — A. Postumio ambasciadore (§ IX.) — Antioco meglio soprannomato Epimane che non Epifane (§ X.)

I. In quel tempo, avendo il pretore Iperbato proposto a deliberazione che cosa dovea farsi nel particolare scritto da' Romani (1) circa i fuorusciti di Lacedemone: Licorta esortava a non fare novità, dappoichè i Romani facean ciò che ad essi apparteneva se davano retta ad uomini miseri (2) che chieder sembravano cose discrete; ed ove alcuno gl'instruisse, come ciò che imponevano era parte impossibile, parte grande vergogna e danno recherebbe agli amici, non insisterebbono contra il loro costume, nè ve li trarrebbon a forza. Quindi se ora informati fossero

che gli Achei, ubbidendo a quanto scriveano, prevaricherebbono i giuramenti, le leggi, i patti espressi nelle colonne, le quali cose i legami sono del comune loro governo: essi ritrarrebbonsi ed acconsentirebbono al giusto nostro indugiare, ed allo scusarsi che facciamo di non mandar ad effetto le loro prescrizioni. Così parlò Licorta. Ma Iperbato e Callicrate confortarono all'ubbidienza, ed a non reputare nè la legge, nè la colonna, nè qualsivoglia altra cosa più importante di questa. Tali essendo le contrarie opinioni, parve agli Achei di spedir ambasciadori al senato per informarlo di quanto avea detto Licorta, e tosto elessero ad ambasciadori Callicrate (3) leontesio, (4) Lidiada megalopolitano, ed (5) Arato sicionio, e dando loro incumbenze conformi alle cose anzidette, gli spedirono. Arrivati costoro a Roma, ed entrato Callicrate nel senato, tanto fu lungi dall'informar i padri conformemente agli ordini ricevuti, che al contrario prese non solo ad accusar audacemente quelli della fazione opposta, ma eziandio (6) ad ammonir il senato.

II. (7) Imperciocchè diceva, i Romani stessi aver colpa che i Greci loro non ubbidivano, ma si beffavano delle loro lettere e de' loro comandamenti. Che due essendo al presente i partiti in tutti i governi popolari; l'uno di coloro che dicono doversi seguitare le prescrizioni de' Romani, e non reputar nè legge, nè colonna, nè qualsivoglia altra cosa più importante della volontà loro; l'altro di quelli che producono le leggi, i giuramenti e le colonne, ed esortano la moltitudine a non passar con leggerezza su queste cose: l'ultimo di questi partiti esser molto più accetto agli Achei, (8) ed il popolo vincerlo più facilmente. Donde avveniva, che coloro che seguitavan i Romani erano presso il volgo disonorati e calunniati, mentre che il contrario accadeva a chi l'opposto praticava. Se adunque il senato (9) ne facesse qualche risentimento, tosto e coloro ch'eran al maneggio degli affari passerebbon alla fazione de' Romani, e la moltitudine li seguirebbe (10) per timore. Ma ove trascurasse questa parte, tutti inclinerebbon all'altro partito, dap-

poichè il volgo lo riputava più glorioso ed onesto. Quindi esservi già ora alcuni, i quali non recando innanzi (11) nessun altro merito all'ambir delle cariche, per ciò appunto i maggiori onori conseguiscono da' loro governi, perchè oppongonsi a quanto voi scrivete, affinchè rimangano salde le leggi ed i decreti da loro fatti. (12) Se adunque indifferenti erano che i Greci loro ubbidissero e s'adattassero alle loro prescrizioni, serbassero la stessa condotta che allora tenevano. Ma se voleano ch'eseguiti fossero i loro comandamenti, e non punto disprezzate le cose che scriveano, gli esortava egli a metter a questa parte la maggior cura possibile; (13) dover essi saper bene, come il contrario avverrà delle loro intenzioni: lo che pur ora era accaduto. Imperciocchè poc'anzi, nella guerra messeniaca, (14) adoperandosi molto Quinto Marcio affinchè gli Achei non facessero alcuna deliberazione intorno a' Messenii senza la volontà de' Romani: essi non facendone conto decretarono da sè la guerra, e non solo ingiustamente guastarono tutta la loro campagna, ma i più illustri cittadini ancora, parte cacciaron in bando, parte si fecero dar nelle mani, (15) ed uccisero con ogni maniera di tormenti, perchè nelle loro controversie appellato avean a' Romani. I quali scrivendo da lungo tempo circa la restituzione de' fuorusciti di Lacedemone, tanto eran essi lontani dall'ubbidire, che han eretta la colonna, ed affermato con giuramento a coloro che tengono la città, di non ricondurre giammai i fuorusciti. Alle quali cose riguardando, egli li pregava di far provvedimenti pell'avvenire.

III. Callicrate, poich'ebbe fatti questi e simili discorsi, se ne andò. I (16) fuorusciti furono poscia introdotti, ed avendo brevemente di sè ragionato, e dette alcune parole per destar la pubblica misericordia, si ritirarono. Il senato, parendogli che Callicrate avesse parlato in suo vantaggio, (17) e persuaso essendo di dover esaltar coloro che i suoi decreti sostenevano, ed umiliar quelli che eran ad essi contrarii: s'accinse ad abbassar chi ne' respettivi Stati seguiva il miglior partito, ed a render potenti

coloro che, (18) o ragione o torto avessero, a lui ricorrevano. Donde a poco a poco gli avvenne, che in processo di tempo abbondasse di adulatori, e di veri amici scarseggiasse. Tuttavia scrisse allora circa il ritorno de' fuorusciti, non solo agli Achei, esortandoli a dar loro aiuti, ma agli Etoli ed agli Epiroti ancora, ed insieme agli Ateniesi, a' Beozii, agli Acarnani; non altrimenti che se scongiurasse tutti ad abbattere gli Achei. Ma intorno a Callicrate stesso in particolare, tacendo de' suoi compagni d'ambasceria, aggiunse nella risposta, che tali dovean esser i sentimenti di ciascheduno ne' governi, quali erano quelli di Callicrate. Costui pertanto con siffatta risposta ritornò in Grecia, gongolante di gioia, non sapendo com'egli era divenuto autore di grandi mali a tutti i Greci, ma singolarmente agli Achei. Imperocchè sino a que' giorni avean essi in qualche modo uguaglianza di diritto co' Romani, in premio d'aver serbata la fede (19) ne' tempi più ragguardevoli, dacchè abbracciato aveano il partito de' Romani; dico de' tempi di Filippo e d'Antioco. (20) La nazione pertanto degli Achei andava crescendo e progrediva in meglio da' tempi in cui principiammo la nostra storia, ed incominciò a mutarsi in peggio pell'audacia di Callicrate..... I Romani, (21) mercecchè sono uomini e d'animo splendido e di massime oneste, hanno pietà di tutti gl'infelici, ed a tutti quelli che ad essi ricorrono ingegnansi di gratificare; e se qualcho socio fedele rammenta loro i suoi diritti, ritornan in se stessi, e correggonsi, per quanto possono, nella maggior parte de' casi. Ma Callicrate, essendo allora stato ambasciadore a Roma per far valere i diritti degli Achei, ed avendo fatto tutto il contrario, e (22) trattivi per giunta gli affari de' Messenii, su' quali i Romani non aveano mosse lagnanze: ritornato in Achea minacciò i suoi col terrore de' Romani, e colla relazione della sua ambasciata spaventò ed abbattè la plebe, la quale, (23) perciocchè non sapeva che cosa egli realmente avea detto nel senato, il creò primieramente pretore, quantunque di molti vizii fosse bruttato, (24) e da doni corrotto; poscia, essendo egli entrato nel

suo ufficio, rimise in patria i fuorusciti di Lacedemone e di Messene. (*Amb. LVIII*).

IV. (25) Ciò che narra Polibio, che Tiberio Gracco diroccò trecento città de' Celtiberi, dice Posidonio, beffandosene, aver quegli scritto per gratificare a Gracco, chiamando le torri città, siccome (26) nelle pompe trionfali. E forse non disse cosa improbabile; perciocchè i capitani e gli storici facilmente incorrono in siffatte menzogne, abbellando i fatti. (Strabone, III, p. 163).

V. (27) Perseo, come prima ebbe rinnovata l'amicizia co' Romani, prese (28) ad ambir il favore de' Greci: chiamando in Macedonia (29) e chi per debiti era fuggito, e chi per condanna era andato in esilio, e chi per delitto di lesa maestà (30) avea la patria lasciata. (31) Ed espose editti in Delo ed in Delfo, e nel tempio di Minerva Itonia; loro dando non solo sicurezza pel viaggio, ma restituendo eziandio i beni tutti (32) che aveano, quando fuggirono. Francò ancora quelli che nella stessa Macedonia eran debitori all'erario, e liberò coloro che per delitti di Stato erano rinchiusi nelle carceri. Ciò facendo (33) crebbe animo a molti, e mostrò in sè belle speranze a tutti i Greci. Appariva pure nel restante tenor di sua vita regia dignità; perciocchè (34) era d'aspetto poderoso e ben disposto ad ogni fatica del corpo appartenente alle occupazioni di guerra e di pace, e nella faccia avea (35) grave piglio e (36) componimento all'età sua non disdicevole. (37) Evitava ancora la scostumatezza del padre nelle donne e ne' conviti, e non egli solo bevea poco cenando, ma eziandio gli amici che con lui usavano. Tali furono i primordii del principato di Perseo. (*Estr. Val.*).

---

(38) Il re Filippo, poichè aggrandì ed ebbe la Grecia in suo potere, fu l'uomo il più perfido e scellerato; ma

poichè la fortuna (39) gli spirò contraria, fu egli oltre ogni altro moderato. Caduto affatto, acconciossi ad ogni vicenda avvenire, e tentò per ogni modo d'afforzare il suo regno.

VI. (40) Farnace, cui l'invasione nemica giunse repentina e grave, pronto era a qualsivoglia proposizione: il perchè spedì ambasciadori ad Eumene e ad Ariarate. Questi avendo benignamente accolti i discorsi di pace, mandarono tosto proprii ambasciadori a Farnace, ed accadendo ciò più fiate da amendue le parti, fermato fu l'accomodamento a queste condizioni: *Sia pace fra Eumene e Prusia ed Ariarate da un lato, e Farnace e* (41) *Mitridate dall'altro in perpetuo.* (42) *Non invada Farnace la Galazia in alcun modo. Tutte le convenzioni che in addietro avea Farnace co' Galazii sieno nulle. Sgombri del pari la Paflagonia, restituendovi gli abitanti, che ne avea prima cavati, e con essi* (43) *gli armamenti ed i dardi, e gli altri apparecchi. Renda eziandio ad Ariarate tutti i luoghi che gli sono stati presi, e gli apparati che pria vi si trovavano, e gli statichi. Renda pur* (44) *Tio situato sul Ponto* (cotesto luogo dopo alcun tempo diede Eumene a Prusia, il quale gliene avea fatta istanza, e l'ebbe a gran favore). Vi fu scritto ancora, che *Farnace restituisse i prigioni senza riscatto, e tutti i disertori: oltre a ciò del danaro e del tesoro che avea tolti a* (45) *Morzio e ad Ariarate, restituisse agli anzidetti re novecento talenti, e ad Eumene ne aggiugnesse trecento pelle spese della guerra.* Furono pure imposti in questa scrittura a *Mitridate satrapa dell'Armenia trecento talenti, perciocchè trasgredito avea il trattato con Eumene e fatta la guerra ad Ariarate.* In questa convenzione si compresero, de' signori dell'Asia (46) Artassia che comandava quasi tutta l'Armenia, ed Acusiloco; di quelli d'Europa Gatalo sarmata; (47) degli Stati liberi gli Eracleoti, i Mesembriani, i Cherronesiti ed insieme i Ciziceni. Intorno agli statichi fu per ultimo stabilito

quanti e quali dovesse dar Farnace; e venuti questi, levaronsi tosto di là colle forze. Tal esito ebbe la guerra di Eumene e d'Ariarate contra Farnace. (*Amb. LIX*).

VII. Dopo la spedizione de' consoli (48) Tiberio e Claudio contro gl'Istri ed i Sardi, (49) il senato diede udienza agli ambasciadori venuti da' Licii, volgendo la state già alla fine. Questi giunsero in Roma quando erano già debellati i Licii, sebbene fossero stati mandati molto prima a tempo opportuno. Imperciocchè (50) i Santii, allorquando erano per entrare in guerra, spedirono Nicostrato per ambasciadore nell'Achea ed a Roma; il quale pervenuto allora a Roma co' suoi compagni mosse a pietà molti senatori, ponendo loro sotto gli occhi (51) il gravoso impero de' Rodii e la calamità de' suoi. Finalmente a tanto ridussero il senato, (52) che mandò ambasciadori a Rodo, per significare, come, (53) rivedute le memorie fatte da' dieci legati in Asia, allorquando fu maneggiato l'accordo con Antioco, trovaron i Licii dati a' Rodii, non in dono, ma più presto (54) per amici ed alleati. Fatta per tal modo la transazione, non piacque del tutto (55) a molti l'avvenuto; perciocchè sembrava che i Romani presieder volessero allo spettacolo d'un cimento da loro suscitato tra i Rodii ed i Licii, affine di consumare gli apparati ed i depositi de' Rodii, (56) poichè ebbero udito che questi avean testè condotta la sposa a Perseo, e fatta prova delle loro navi. Conciossiachè non molto prima avessero i Rodii con isfarzoso e magnifico apparato sperimentati tutti i loro vascelli, avendo lor Perseo data grande quantità di legna pella costruzione delle navi, e regalato d'una (57) stregghia d'oro ciaschedun (58) rematore de' banchi superiori, di quelli che gli aveano recentemente condotta la sposa (59) Laodice. (*Amb. LX*).

VIII. Poichè vennero in Rodo gli ambasciadori di Roma, ed esposero il decreto del senato, fu a Rodo grande tumulto e confusione tra (60) i maestrati, i quali erano sdegnati dell'aver detto i Romani, come i Licii

non furon loro altrimenti dati in dono, ma per alleati. Imperciocchè laddove parea loro di aver non ha guari ben ordinati gli affari de' Licii, vedean sorger un principio di nuovi affanni: chè i Licii, come prima giunsero gl'inviati de' Romani, e significarono ciò a' Rodii, ribellaronsi un'altra volta, apparecchiati a tollerar ogni cosa (61) per la salvezza delle proprie leggi e per la loro libertà. Tuttavia i Rodii, uditi gli ambasciadori, e credendo che i Romani (62) fossero stati ingannati dai Licii, crearono subito Licofrone ambasciadore informando il senato di quanto abbiam detto. Così eran allora gli affari, quando sembrava che fra poco i Licii sarebbonsi ribellati. (*Amb. LXI*).

IX. Il senato, giunti gli ambasciadori da Rodo, ascoltò le loro dicerie, ma differì la risposta. Venuti pertanto (63) i Dardanii, e riferito avendo circa la moltitudine de' (64) Bastarni, e la grandezza delle loro persone, ed il loro ardire nelle battaglie; esponendo altresì la società loro con Perseo (65) e co' Galazii, e dicendo (66) paventare costoro più che i Bastarni, e per tal cagione pregandoli d'aiuti; venuti ancora i Tessali, e confermato avendo le asserzioni de' Dardanii, e chiedendo essi pure aiuto: parve al senato di mandar alcuni che fossero testimoni oculari delle cose annunziate. Ed eletto incontanente (67) Aulo Postumio lo spedirono, e con lui alcuni de' giovani. (*Amb. LXII*).

X. Polibio nel libro vigesimo delle Storie chiama (68) cotesto Antioco Maniaco (Epimane), e non Magnifico (Epifane) pelle sue azioni. Intorno al quale dice queste cose Polibio. Scantonatosi talvolta da' serventi fuori della corte, compariva in qualsivoglia parte della città vagando con uno o due compagni. Ma il più delle volte trovavasi presso gli argentieri e gli orafi (69) ciarlando ed intertenendosi sulle particolarità dell'arte co' cesellatori e cogli altri artefici. Poscia discendeva fra la minuta plebe, e con chiunque riscontravasi conversava, e co' più vili

viaggiatori e forestieri bevea. Quando sapeva che alcuni giovanotti gozzovigliavano insieme in qualunque sito si fosse, senza far alcuna vista era loro addosso gavazzando (70) con timpani e canti; per modo che i più, sbigottiti dall'inaspettato arrivo, alzavansi e (71) fuggivano. Sovente ancora, deposto il regio vestito, passeggiava in toga per la piazza, facendo da candidato, e chi prendendo per la mano, chi eziandio abbracciando, invitava a dargli il voto, quando per divenir edile, quando tribuno della plebe. Ottenuto il maestrato, ed assiso sopra una sedia d'avorio secondo il costume de' Romani, ascoltava nel fôro le liti circa i contratti, e giudicava con molta premura e sollecitudine. Donde avvenne che uomini assennati non sapevano che cosa di lui s'avessero a pensare; dappoichè alcuni lo stimavano (72) semplice, altri furente. Nè era diverso intorno a' doni; perciocchè ad alcuni dava dadi di corno di capriuolo, ad alcuni datteri, ad altri dell'oro; ed abbattutosi ad alcuno ch'egli non avea mai veduto, gli dava regali inaspettati. (73) Ne' doni pertanto che faceva alle città, e negli onori che conferiva agli Dei superava tutti i suoi predecessori nel regno. Lo che può argomentarsi (74) dal tempio di Giove Olimpico presso gli Ateniesi, e dalle statue intorno all'altare in Delo. — Lavavasi ne' bagni pubblici, quando erano pieni di gente plebea, ed allora portavansi a lui (75) orci pieni degli unguenti più preziosi. In tal occasione dicendogli alcuno, felici siete voi, o regi, che adoperate queste cose, e sì bene olezzate: senza risponder nulla a costui, entrato il dì vegnente là dove bagnavasi, gli fece versar sul capo un ben grande orcio del preziosissimo unguento chiamato (76) mirra in lagrima. Ecco alzarsi tutti e correr in folla per lavarsi coll'unguento; ma cadendo essi per cagione della lubricità, non meno che il re, diedero molto da ridere. (Ateneo, lib. V e X).

ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XXVI.

Qui finiscono i libri che, siccome notammo nel principio del XXI, comprendono frammenti, i quali non si saprebbe indicar con certezza a quali d'essi libri appartengano. Nel presente si contengono gli avvenimenti dell'anno 575, in cui erano consoli Q. Fulvio Flacco e L. Manlio Acidino, narrati da Livio nel lib. XL, e quelli degli anni susseguenti 577, 78, 79 descritti sono dallo storico romano nel lib. XLI, di buona parte del quale pertanto deplorasi la perdita.

(1) *Circa i fuorusciti.* Ho omesso, seguendo il suggerimento del Reiske, il τῆς volgato insieme col καθόδου che per non lasciar ozioso questo articolo l'Orsini aveva aggiunto al testo, potendosi senza siffatto sostantivo conoscere l'oggetto su cui aggiravasi la volontà scritta de' Romani.

(2) *Che chieder sembravano cose discrete.* Non credo che renda il senso di Polibio la traduzione latina: *Precibus ac voluntati, quae praesertim* (Casaub.) *quatenus* (Schweigh.) *aequa videatur* (alle preghiere ed alla volontà, massimamente che, in quanto che sembra giusta). Dov'è nel testo volontà? e come oserà di spiegare volontà colui che ha mestieri di ricorrer a preghiere? Oltrechè nel testo non riscontrasi l'equivalente nè di *praesertim*, nè di *quatenus*, e τὰ μέτρια non è quanto *aequa*.

(3) *Leontese.* Λεοντήσιον ha il nostro, che non è il gentilizio di *Leonzio*, Λεόντιον, città ragguardevole della Sicilia, e non altrimenti dell'Achea. Suppongo quindi che il testo sia viziato; ma per quanto si cerchi ne' geografi tra le città dell'Achea una che a questa si approssimi, non viene fatto di ritrovarla. Che se attenerci dobbiamo all'analogia della desinenza, cotesto luogo di nascita di Callicrate dovea chiamarsi *Leontesia*, o

Leonteso, dietro *Ecatesia* e *Peloponneso*, i di cui abitanti appellati sono da Stefano Ecatesii, e Peloponnesii.

(4) *Lidiada megalopolitano*. Un altro Lidiada era stato tiranno di Megalopoli molti anni addietro, ma rinunziò spontaneamente al supremo dominio (Polib., II, 44).

(5) *Arato sicionio*. Lo stesso ch'era stato un anno prima destinato, con Licorta e col nostro, ambasciadore a Tolemeo Epifane, figlio probabilmente di quell'Arato che quarantacinque anni addietro era stato mandato dal padre, che avea lo stesso nome, ad Antigono Dosone per eccitarlo alla guerra contro Cleomene (II, 51).

(6) *Ad ammonir il senato*, cioè ad istruirlo con arditezza di quanto dovea fare per atterrire la fazione meno devota agl'interessi de' Romani e meno propensa ad eseguir i loro comandamenti, ove ne fosse per risultare qualche danno alla nazione achea, conforme apparisce dalla continuazione di questo discorso. Il verbo greco νουθετεῖν usato qui dal nostro esprime proprio la prosunzione colla quale cotesto raggiratore la facea da maestro al senato, equivalendo esso ad εἰς νοῦν τιθέναι, *porre nell'animo* altrui i divisamenti da sè concetti.

(7) *Imperciocchè diceva*, ecc. Questo discorso è tanto più interessante, quantochè non lo si trova in Livio, smarrita essendosi quella parte della sua storia dove contenevasi la relazione della presente ambasceria. Ne apprendiamo la condotta politica che perdette i Greci, la divisione cioè del popolo nel partito ligio alla volontà de' Romani ed in quello de' propugnatori delle patrie costituzioni, l'ultimo de' quali più non affacevasi a' tempi a cui erano ridotti. Che Polibio a questo avesse appartenuto non v'ha dubbio, biasimando egli il contegno di Callicrate e chiamando poco appresso (c. 3) migliore il partito a costui avverso; per la qual cosa fu dopo la disfatta di Perseo condotto a Roma cogli altri sospetti di parzialità contro i Romani (Vedi la vita di Polibio premessa al primo libro delle sue Storie, p. 8). E furono già alla medesima setta attaccati suo padre Licorta e Filopemene, quando Aristeno, uomo di gran peso egli pure tra gli Achei, teneva colla fazione contraria, comechè sottratta avesse la sua nazione dall'amicizia de' Macedoni per introdurla in quella de' Romani (XVII, 13).

(8) *Ed il popolo vincerlo*, ecc., cioè, proponendosi in una repubblica greca di non eseguir una qualche prescrizione de' Romani che all'onore ed all'utilità di quella si opponesse, esser più facile che il popolo a questo partito s'appigli, di quello che persuader si lasci al contrario. Ὑπόθεσιν νικητικωτέραν ἐν τοῖς πολλοῖς *sentenza più vincitrice tra la moltitudine* la chiama il nostro con molta proprietà, e noi ci siamo ingegnati di conservare nel volgarizzamento la forza di questa frase. Κινηκωτέραν, *più agitatrice* (della moltitudine), che contro l'autorità de' codici ha l'Orsini e difende il Reiske, fu con ragione dallo Schweigh. disapprovato.

(9) *Ne facesse qualche risentimento.* È da accordarsi allo Schweigh. che il Casaubono non bene cogliesse la mente di Polibio in voltando questo passo così: *Si aliquam senatus daret significationem* (se il senato desse qualche indizio), e giusta è la sua osservazione che ἐπισημασία può prendersi in senso buono non meno che cattivo, cioè per approvazione e per biasimo; ma non posso acconsentirgli che debba darsi a questo vocabolo il valore di *castigo*, *pena*, quale ha talvolta ἐπιστροφή. Bastava, secondo il suggerimento di Callicrate, che i Romani si mostrassero sdegnati di cotal procedere, perchè i reggitori ed i popoli cangiassero condotta ed al tutto si accostassero alla loro volontà.

(10) *Per timore.* Ed il timore appunto fu cagione che nella guerra di Perseo gli Achei per non irritare i Romani proibirono a' Macedoni l'entrata nel loro Stato, vincendo la sentenza di Callicrate, il quale, se giudichiamo da quanto asserisce Livio (XL, 23), non era tanto avverso all'indipendenza della sua patria, od avido d'esaltazione presso i dominatori dell'orbe, quanto persuaso che la salvezza della sua nazione non riposasse che nel serbar inviolata la fede a' Romani. *Callicrates ex iis, qui in eo verti salutem gentis crederent, si cum Romanis inviolatum foedus servaretur.*

(11) *Nessun altro merito.* Οὐθὲν ἕτερον δίκαιον, *nessun'altra cosa giusta*, che io credetti equivaler al *merito* per cui giustamente alcuno chiede qualche rimunerazione. I traduttori latini omisero affatto questo essenziale vocabolo, scrivendo semplicemente: *Aliud nihil.*

(12) *Se adunque indifferenti erano.* Recando i manoscritti

εἰ μὲν οὖν διαφόρως ἔχουσιν, l'Orsini scrisse διακόρως, ed il Reiske che difende la scrittura volgata dà a questa frase il senso di *sentir contrariamente*, derivandola da διαφέρειν, *dissentire*: spiegazione contorta, secondo la quale avrebbe detto Callicrate a' Romani: *Se contrarii siete all'ubbidienza de' Greci, se dissentite dalla loro ubbidienza*. Il Casaub. conservò l'emendazione dell'Orsini, e tradusse: *Non curarent*, che non comprendo in qual guisa corrisponda a διακόρως ἔχειν, *aver sazietà, esser ristucco*. Meglio s'appose lo Schweigh. scrivendo ἀδιαφόρως, *indifferentemente*, che noi abbiam espresso nel volgarizzamento. È pertanto bene da esaminarsi se nel διαφόρως stiasi celato il senso di *utilità*, *interesse*, attribuito sovente a διαφέρειν (V. lo scoliaste di Tucidide, lib. III, pag. 200, note 8 e 12); sicchè avrebbe detto l'orator acheo: *Se credete adunque non esser di vostro interesse che i Greci vi ubbidiscano*. Ma troppo allora converrebbe scostarsi dal testo, e così modificarlo: Εἰ μὲν οὖν μὴ διάφορον αὐτοῖς νομίζουσιν τοὺς Ἕλληνας (πειθαρχεῖν καὶ) συνυπακούειν τοῖς γραφομένοις.

(13) *Dover essi saper bene*. Il cod. Bav. solo ha σαφῶς εἰδέναι, che, conforme giustamente opina lo Schweigh., è la vera lezione. Il Casaub., seguendo gli altri manoscritti, omette le prime parole εἰ δὲ μὴ (altrimenti), e scrive: Σαφῶς γὰρ εἰδέναι, ch'egli traduce: *Certo enim scire se* (chè sapeva egli bene). Ma ciò non ha siccome l'altra scrittura l'aria di quell'ammonizione, che Callicrate pretendea di dar al senato.

(14) *Adoperandosi molto Q. Marcio*. V. XXIV, 10.

(15) *Ed uccisero*, ecc. Nella nota 102 del lib. XXIV osservammo, sull'autorità di Plutarco, che coloro tra i Messenii i quali avean dato il voto pella uccisione di Filopemene con tormenti, consegnati furon a Licorta, perchè di questo medesimo genere di morte li facesse perire.

(16) *I fuorusciti*. Intorno a costoro consultisi il cap. 2 del lib. XXV, e colà la nota 19.

(17) *E persuaso essendo*. Non parmi che il καὶ διδαχθεῖσα del testo sia stato ben renduto da' traduttori latini per *dissentientibus etiam nonnullis*, quasichè oltre a Callicrate qualche altro degli ambasciadori, od alcun membro dello stesso senato,

avesse suggerita l'esaltazione degli Achei ch'erano favorevoli a' Romani, e l'abbassamento di quelli che contrariavan ad essi. Διδάσκειν nel senso di *persuadere*, *dimostrare con argomenti*, riscontrasi in Senofonte (*Cyrop.*, II, 1, 8). Così stimo affatto aliena dalla mente di Polibio la versione del passo che precede: *Senatus, probato consilio quod Callicrates suggerebat* (il senato, approvato il consiglio che Callicrate suggeriva), quando il greco così suona: Ἡ δὲ σύγκλητος δεξάσα τὸν Καλλικράτην λέγειν τι τῶν αὐτῇ συμφερόντων. Dov'è nel latino espresso il *vantaggio* che dal suggerimento di Callicrate al senato ridondava?

(18) *O ragione o torto avessero*. Nel testo è solamente καὶ δικαίως, che il Casaub. supplì felicemente nella traduzione, supponendovi aggiunto καὶ ἀδίκως. Non piacemi pertanto quel *qui sectam ejus* (quo jure, quâve injuriâ) *sequerentur*. Volle significar Polibio, che il senato risolvette d'aggrandire coloro tra gli Achei che in nessuna causa, o giusta od ingiusta che fosse, s'attaccassero alla decisione delle patrie autorità, ma sibbene appellavano sempre al parere de' Romani e le loro sentenze eseguivano.

(19) *Ne' tempi più ragguardevoli*, cioè *di maggior conto, più cospicui*, ne' quali la fede serbata dagli Achei a' Romani maggiormente risplendeva, ed a più grande merito loro ascrivevasi pel vantaggio sommo che quelli n'ebbero ritratto. Quindi è chiara l'inopportunità della mutazione di ἐπιφανεστάτοις in ἐπισφαλεστάτοις (più pericolosi), suggerita dal Toupio e dal Reiske e già censurata dallo Schweigh.

(20) *La nazione pertanto*, ecc. Tengo collo Schweigh. che tutto questo periodo sia staccato dalla continuazione del testo, e che avanti e dopo il medesimo sieno da porsi segni di lacuna, non avendo il compilatore voluto metter distesamente un articolo che rigorosamente non appartiene alle ambascerie da lui estratte. Quindi l'ὅτι con cui incominciano tutti gli estratti che riscontrasi qui per prima parola e nel principio del seguente periodo, cui deesi sottintendere φησιν ὁ Πολύβιος, *dice Polibio*.

(21) *Mercecchè sono uomini*. Il nostro in varii luoghi della sua storia insiste sulla miseria dell'umana condizione, dove gli accade parlar de' rivolgimenti della fortuna, e della pru-

denza e della carità verso gl'infelici necessarie a chi sollevato trovasi all'apice di quella (II, 4 e 7; XV, 7; XVIII, 16). Qui ancora dà egli a' Romani, nell'atto di lodare la loro generosità, un efficace ricordo della caducità dell'umana grandezza, con parole che, senza offenderli, dovessero eccitarli ad usare moderazione e pietà verso la vinta sua patria.

(22) *Trattivi per giunta.* Non vammi a sangue la correzione fatta dall'Orsini al suo codice che arrecava συνεσπασάμενος: correzione che veggo ricevuta ne' testi del Casaubono e dello Schweigh. L'ἐπὶ aggiunto al συσπάω dà a questo verbo il significato d'attrarre alla superficie, siccome fanno gl'irritanti che i medici applicano alla cute, distinti col qualificativo di *epispastici.*

(23) *Perciocchè non sapeva*, ecc. « È da maravigliarsi che nessuno de' colleghi suoi in quell'ambasciata ne abbia informato il popolo; se non che se ne saranno forse astenuti per paura di quell'uomo tanto affidato nella potestà de' Romani ». SCHWEIGH.

(24) *E da doni corrotto.* Bene giudica il Reiske, che δωροδοκηθεὶς vada qui mutato in δωροδοκήσας, significando δωροδοκεῖν in forma attiva secondo Esichio così *dare* come *prender* doni, e l'astratto δωροδοκία la malvagità non meno di *corromper* che di *lasciarsi corrompere con doni.*

(25) *Ciò che narra Polibio*, ecc. Chi considera il carattere imparziale del nostro, tanto alieno dall'adulazione, non potrà non reputar ingiusta la censura di Posidonio, la quale, comechè da Strabone non disapprovata, è poscia da lui stesso modificata, in quanto che riflette come le grandi borgate saranno state in cotal relazione avute in conto di città. Alla qual modificazione io aggiungo che, siccome altrove (V, p. 213) osservò il medesimo geografo che i Galli non abitavano città murate, sibbene terre aperte, così gli Spagnuoli ancora, poco a que' tempi meno barbari di quelli, non avran abbondato di città chiuse di mura.

(26) *Nelle pompe trionfali*, dove portavansi effigiate le città conquistate dal capitano che trionfava, sotto la forma di torri.

(27) *Perseo*, ecc. A detta di Livio (XL, 58) aveva egli man-

dati ambasciadori per rinnovare l'amicizia paterna ed esser dal senato riconosciuto per re.

(28) *Ad ambir il favore de' Greci.* Circa il verbo ἑλληνοκοπεῖν, che ho così volgarizzato, veggasi la nota 48 al lib. XX.

(29) *E chi per debiti*, ecc. Fuggiron costoro per non pagar e ad un tempo sottrarsi dal castigo per tal cagione loro dovuto, lo che poteva esprimersi con τοὺς χρέων (sottint. εὐθύνας, il castigo) φεύγοντας. Non altrimenti secondo Esichio dicesi κλοπῆς, μοιχείας φεύγειν (fuggir la pena del furto, dell'adulterio): frase più naturale di τὰ χρέα φεύγειν (fuggir i debiti), e che lo Schweigh. mal difende ponendo a suo confronto φεύγειν γραφήν, δίκην (fuggire l'accusa, il giudizio), che non ha nulla di strano. Quindi o mettasi il genitivo di χρέα, o scrivasi διὰ τὰ χρέα, conforme ha Suida in uno de' luoghi dov'egli copiò il presente testo, e conforme leggono il Valesio, il Reiske ed il Kustero.

(30) *Avea la patria lasciata.* Bene cangiò il Valesio Μακεδονίαν ch'era nel suo codice in Μακεδονίας, che il Reiske e lo Schweigh. senza ragione omisero affatto; non essendo siffatta ripetizione (leggesi poco prima καταχαλῶν εἰς τὴν Μακεδονιάν) aliena dallo stile di Polibio, presso il quale oltre a ciò trovasi il verbo ἐκπίπτειν più di frequente coll'aggiunta del luogo nel genitivo, che senza di quello. Io ho mutata, per cansare la noia della ripetizione, *Macedonia* in *patria*.

(31) *Ed espose editti*, ecc. Scelse Perseo questi luoghi, per farvi affigger i decreti del perdono concesso a' malfattori macedoni, per la celebrità di che godevano i templi che colà erano, e che vi attraeva da tutte le parti della Grecia gran rumore di gente, e di facinorosi eziandio che in essi, siccome in sacri asili, erano salvi da ogni persecuzione. Dell'isola di Delo consacrata ad Apollo che in lei nacque, e del tempio dello stesso Dio in Delfo non accade dir nulla. Quanto è a quello di Minerva Itonia, ricorderemo che Itone era città della Tessaglia, dove Minerva avea un famoso tempio donde le derivava quell'epiteto, e di questo cred'io che parlasse il nostro anzichè di quello della Beozia, dove a detta di Plutarco (*Narrat. Amat.*, Opp., II, p. 774) e di Strabone (IX, p. 434) era un altare od un tempio dedicato a Minerva Itonia (consultisi su questo particolare Stef. Bizant. in Ἴτων, ed i suoi commenta-

tori, singolarmente l'Olstenio ed Esichio, che scrive Ἰθων). Intitolavasi ancora la stessa Dea da cotesto luogo, secondo Eustazio, Ἰτώνη, *Itone*, e giusta l'antologia greca e lo scoliaste d'Apollonio, Ἰτωνίς, *Itonide*. V'ebbe eziandio in Atene la porta Itonia, Ἰτώνιαι πύλαι.

(32) *Che aveano quando fuggirono.* Ἀφ' ὧν sarebbe la lezione più piana ove si riferisse a τῶν ὑπαρχόντων, se fosse buona frase φεύγειν ἀπὸ τῶν ὑπαρχόντων, siccome lo sarebbe φεύγειν τὰ ὑπάρχοντα, *abbandonar gli averi*, cui è analogo φεύγειν τὴν πατρίδα, *abbandonare la patria.* In tal supposizione converrebbe ad ἀφ' ὧν sostituire ἃ, o, se ciò non piacesse, scrivere ἀφ' οὗ, *dal tempo che*, il qual senso più ragionevole fu accolto dal Valesio; nè so vedere con qual fondamento il Reiske e lo Schweigh. vi si oppongano. Il Gronovio amerebbe che si leggesse ἐφ' ὧν, citando un passo d'Arriano, ch'egli crede simile a questo, ma che a me non sembra tale. Narra l'istoriografo d'Alessandro Magno (II, 1) che gli esuli di Mitilene, ritornati in patria per grazia di Dario, *ridotti erano alla metà di quanti erano allorquando andaron in esilio*, ἐπὶ τοῖς ἡμίσεσι τῶν τότε ὄντων ὅτε ἔφυγον, la qual espressione non ha la più remota simiglianza con quanto qui dice Polibio.

(33) *Crebbe animo.* Il verbo μετεωρίδοκεῖν, che in varii tempi e modi danno il cod. Peiresciano, Suida ed i commentatori, è al certo una storpiatura, e per tale la riconobbe lo Schweigh., che molto acconciamente scrisse: πολλοὺς ἐμετεώρισε, δοκῶν καλὰς ἐλπίδας ὑποδεικνύναι κ. τ. λ. *A molti ispirò coraggio, sembrando mostrar belle speranze.*

(34) *Era d'aspetto poderoso.* Κατὰ τὴν ἐπιφάνειαν ἦν ἱκανός, tradusse male il Valesio, non corretto dallo Schweigh., *Specie erat honesta*, dappoichè ἱκανός, ἱκανότης racchiudono il senso di *forza adeguata e sufficiente* ad ottener un qualche effetto, lo che secondo il nostro manifestava appunto l'aspetto di Perseo, di cui vanta egli tosto la buona disposizione alle fatiche del corpo.

(35) *Grave piglio.* Sebbene questo sostantivo s'usi per esprimere così una piacevole come una truce guardatura, ciò non pertanto denota esso più sovente un aspetto fiero, siccome ne fanno fede gli esempli addotti dal vocabolario della Crusca a

siffatta voce; ed in tale significato vuolsi qui prendere, essendo l'ἐπισκύνιον del testo definito da Esichio: Τὸ ἐπάνω τῶν ὀφθαλμῶν ὀφρίδιον, *il piccolo ciglio ch'è sopra gli occhi*, che si spiana nella serenità dell'animo e si raggrinza nell'ira e nella tristezza, ed allorquando la mente volge grandi pensieri e severi divisamenti. Il *supercilium* de' Latini corrisponde al greco vocabolo che qui leggesi nel senso proprio e nel figurato; se non che traesi più spesso a significare superbia e fasto. V. il Forcellini.

(36) *Componimento.* Diciamo che un volto è composto a serietà, ad allegrezza od a qualsivoglia affetto dell'animo, quando i suoi lineamenti prendono la disposizione e l'ordine donde risulta l'espressione visibile di que' sentimenti. Quindi mi è sembrata la voce pur ora spiegata la più opportuna a render il τάξιν che qui riscontrasi.

(37) *Evitava ancora*, ecc. Questo brano con qualche piccola variazione trovasi citato da Ateneo (lib. X, p. 445), ed è da lui riferito al libro XXVI di Polibio.

(38) *Il re Filippo.* Veggasi a questo proposito il cap. 16 del lib. XVIII, e la nota 98 che vi corrisponde. — Come questo brano si leghi coll'estratto che il precede non bene si comprende. Forse era nel mezzo una continuazione del confronto tra Perseo e Filippo già incominciato nella fine dell'estratto, il quale chiudesi col presente giudizio sul carattere del defunto.

(39) *Gli spirò contraria.* L'ἀντέπνευσε che ha qui il testo è immagine veramente sublime, tolta dal mare che agitano i venti soffianti in varie direzioni, e con cui viene paragonata l'instabilità della fortuna. Io volli conservarla, freddo sembrandomi quell'*adversam fortunam est expertus* de' traduttori latini.

(40) *Farnace*, ecc. Nel lib. XXV, 6 veduto abbiamo che per intercessione de' Romani era stata stabilita una tregua tra questo re ed i suoi nemici. Poichè fu spirata, rinnovaronsi le ostilità, e non v'ha dubbio ch'Eumene ed Ariarate avessero invaso il reame di Farnace, siccome avean fatto la prima volta, allorquando usciti amendue della Cappadocia passaron

il fiume Ali e comparvero ad Amiso, città che apparteneva a' re di Ponto.

(41) *Mitridate*. Era questi figlio di Farnace e, quinto di questo nome, regnò dopo il padre col titolo d'Evergete (benefattore), serbando sempre fedel amicizia a' Romani, della cui nimistà fatto avea funesta sperienza sotto il genitore.

(42) *Non invada Farnace la Galazia*. Situato com'era questo paese tra il Ponto e la Cappadocia, varcarlo dovea chi dal primo di questi regni passava nell'altro; lo che eziandio fatto avea Farnace allorquando mandate ebbe le sue forze con Leocari contro Ariarate (XXV, 4). — Lo Schweigh. disapprovò con ragione il volgato τὴν Γαλατίαν (nell'accusativo) μὴ ἐπιβαίνειν, che il Casaub. tradusse: *Galatiam non ingreditor*; quasichè scritto fosse εἰσβαίνειν, e ne fece Γαλατίας, siccome nel lib. III, 20 scrisse il nostro ἐπιβαίνωσι τῆς Ζακανθαίων χώρας; ma non doveva egli conservare l'*ingreditor* del Casaub., dappoichè ἐπιβαίνειν è *entrar ostilmente*, ed infatti voltò egli il passo testè citato: *Si ditionem Saguntinorum infesti ingrederentur*, e noi pure colà scrivemmo: *ove* INVASO *avessero il territorio de' Saguntini* Quindi abbiam giudicato di usar qui pure lo stesso verbo. Al Reiske piacerebbe che si leggesse τῇ Γαλατίᾳ, costruzione che si trova quando l'ἐπιβαίνειν si riferisce a persona, ed esprime, *assaltar*, *investire*, *andar addosso ad alcuno;* così scrisse Senofonte (*Cyrop.*, V, 2, 26) ἐπιβαίνῃ τῷ 'Ασσυρῳ, ASSALTI *l'Assirio*, caso che forse a questo luogo non conviene. Resta che scegliamo tra εἰσβαίνειν τὴν Γαλατίαν ed ἐπιβαίνειν τῆς Γαλατίας. Nè la prima di queste lezioni è senza qualche probabilità; perciocchè non era d'uopo che Farnace corresse da nemico la Galazia, potendo ciò avvenire con intelligenza de' suoi abitanti, i quali, conforme tosto vedrassi, ed in parte si è già osservato (XXV, 4), erano stati favorevoli a' suoi disegni, al qual caso sarassi provveduto colla clausola *in alcun modo*.

(43) *Gli armamenti*. Τὰ ὅπλα è termine generale, che secondo Esichio esprime *ogni suppellettile di guerra*, τὰ πολεμικὰ σκέυη, e che per conseguente comprender dovrebbe ed i dardi βέλη, e gli altri apparecchi che tosto seguono. Ma siccome facea mestieri che un trattato solenne conceputo fosse con parole precise e che non lasciassero luogo a dubitazione; così fu fatto preceder il genere, *gli armamenti*, poscia la specie più

essenziale, *le armi da getto*, che più spesso usavansi delle armi da taglio, cioè *frecce*, *lance*, *pietre*, *palle da frombole* (glandes), *fuochi lavorati*, e finalmente tutto ciò che rimaneva a compimento d'un apparato guerresco, *spade*, *accette*, *macchine*, *funi*, *pelli per costruir tende*, ecc.

(44) *Tio*. Noi abbiamo ricevuta la scrittura di Stef. Bizant. Τῖος, appoggiata alla sua derivazione da τιμᾷν τὸν Δία (venerar Giove), donde, secondo un antico geografo, denominata fu questa città dal suo fondatore Pataro. Tolemeo la scrive Τῖον, Strabone, giusta la citazione di Stefano (XII, p. 543), Τίειον, la qual lezione piacque al Salmasio (*exercit. Plin.*, p. 624), ed è citata da Stefano e Fulvio Orsini, e non so donde lo Xilandro, traduttore di Strabone, e gli altri editori di questo geografo abbiano tratto Τηΐον, che a Polibio ancora fu affibbiato.

(45) *Morzio*. Livio (XXXVIII, 26) chiama questo regolo *Morzus*, e Strabone (XII, p. 562) ci fa a sapere che Gargra era la sua reggia, appellandolo nel genitivo Μορζέους, che forse dovrebbe mutarsi in Μορζέως, il cui nominativo è Μορζεύς, o in Μορζοῦς secondo caso di Μορζῆς, la desinenza volgata difettando d'analogia.

(46) *Artassia*. Signoreggiava costui l'Armenia maggiore, fregiato del distintivo di *Dinasta*, *Potentato*, laddove Mitridate, diverso dal Mitridate figlio di Farnace compreso pure in questo trattato, reggeva l'Armenia minore col titolo di *satrapo*, corrispondente al nostro *duca*. Σατράπαι, ἀρχηγοί, στρατηλάται, *duci*, *condottieri d'eserciti*. Esichio.

(47) *Degli Stati liberi*. Tutti marittimi. *Eraclea*, città sul Ponto Eussino poco lungi da Tio (V. la nota 44); Mesembria, sullo stesso mare nella Tracia; *Cizico*, nella Misia minore sulla Propontide; Cherroneso, penisola d'Europa tra il mar Egeo, la Tracia e l'Ellesponto.

(48) *Tiberio e Claudio*, cioè Tiberio Sempronio Gracco cui, a detta di Livio (XLI, 9), toccata era la Sardegna, e C. Claudio Pulcro ch'ebbe a combattere gl'Istri. Noi seguendo lo storico romano abbiamo sostituito agli *Agrii* i *Sardi*, tenendo per fermo che sbagliata sia la scrittura volgata. Erano gli *Agrii* od *Agrei* una nazione etolica (V. XVII, 5, nota 42), che allora

non trovavasi in guerra co' Romani; Polibio adunque non scrisse altrimenti Αγρίους, sibbene Σαρδώους, ovvero Σαρδονίους, siccome sono altrove i Sardi da lui denominati, e s'ingannò altresì il Casaub. supponendo che abbiasi a leggere Σαρδίους.

(49) *Il senato diede udienza*, ecc. È cosa oltremodo difficile il conciliare qui Livio con Polibio, essendosi, secondo il primo (XLI, 6), data questa udienza avanti la creazione de' consoli testè nominati, e non dopo le loro respettive spedizioni, conforme riferisce l'altro. Pensai un tratto che per inavvertenza de' copisti κατὰ fosse stato scambiato per μετὰ, e che κατὰ τὴν ἀποστολὴν significasse *al tempo della spedizione*; ma ciò pure non sana cotesto anacronismo, dappoichè avanti il tempo della spedizione, πρὸ τῆς ἀποστολῆς, introdotti furono in senato gli ambasciadori de' Licii. Se non che, ove riflettasi che, allorquando l'anzidetta ambasceria fu ascoltata, i Licii, conforme subito appresso riferisce il nostro, erano già debellati, e che dallo stesso Livio (XLI, 30) risulta esser i Licii stati in guerra co' Rodii dopo la spedizione de' summentovati consoli; non si potrà a meno di riconoscer Livio in contraddizione seco medesimo e di render giustizia alla veracità di Polibio.

(50) *I Santii*, abitanti della città di Santo, Ξάνθος, ch'era una delle sei principali della Licia secondo Artemidoro presso Strabone (XIV, p. 664), anzi la maggiore di tutte (*Id.*, p. 665), bagnata dal fiume dello stesso nome.

(51) *Il gravoso impero*. Con questa espressione ho creduto di meglio avvicinarmi alla forza del vocabolo greco βαρύτης di quello che fecero i traduttori latini, voltandolo *crudelitas*. Lagnavansi i Licii, non già de' singoli atti di crudeltà commessi da' Rodii contro di loro, ma in generale dell'asprezza di tutto il loro governo.

(52) *Che mandò ambasciadori*. Secondo Livio (XL, 6) diede il senato agli oratori licii una lettera pe' Rodii, nella quale contenevasi la sua risposta, lo che è più probabile che non la spedizione di un'apposita ambasceria.

(53) *Rivedute*. Il testo ha ἀναληφθέντων, *riprese in mano*, cioè, siccome spiega il Reiske, per esaminarle. Io ho stimato di dover usare verbo tale, che unisse possibilmente amendue i sensi.

(54) ***Per amici ed alleati.*** È alquanto oscura questa risposta, non comprendendosi bene come i Rodii potessero considerarsi signori de' Licii, non essendo che loro amici ed alleati, quali avrebbono potuto essere altri Stati indipendenti. Livio (loco cit.) fa parlar il senato in modo più chiaro e ragionevole: « *Nec Lycios Rhodiis, nec alios alicuiquam, qui nati liberi sint, in servitutem dari placere. Lycios ita sub Rhodiorum simul imperio et tutela esse, ut in ditione populi romani civitates sociae sint* ». (Non piacer a sè che i Licii diansi a' Rodii, nè altri a chicchessia in servaggio. Esser i Licii sotto l'impero e la tutela de' Rodii, non altrimenti che le città sociali sotto il dominio de' Romani). Era cotesta suggezione una specie di vassallaggio che fruttava a' padroni tributi e forze ausiliarie nelle guerre, senza conceder loro il diritto di mescolarsi nell'amministrazione dello Stato. Circa il trattato che attribuiva a' Rodii la Licia veggasi di sopra XXII, 7, 27; XXIII, 3.

(55) ***A molti*** tra i Romani e forse del medesimo senato che, favorevoli essendo a' Rodii, con dispiacere vedevan il loro abbassamento.

(56) ***Poichè ebbero udito.*** Era già Perseo sospetto a' Romani per cagione della benevolenza ch'egli procacciavasi ne' modi più straordinarii da tutti i Greci. Ora la mostra pomposa che avean fatta i Rodii di tutto il loro naviglio conducendo la sposa a quel re, ed il legname da lui ad essi abbondevolmente somministrato per la costruzione di nuovi vascelli, erano circostanze che dubbia rendeano la fede di quegl'isolani, tanto potenti per mare, nel caso che lo stesso Perseo meditato avesse una impresa contro i Romani. Ragione sufficiente era questa per iscemare nel costoro animo il favore che sin allora accordato avean a' Rodii, singolarmente dacchè uniti ad Attalo sterminate ebbero presso Chio le forze navali di Filippo.

(57) ***Stregghia d'oro.*** Due sensi addita Polluce (*Onomast.*, VII, 179) della voce στελγίς, la stessa che στλεγγίς, siccom'egli la scrive: l'uno è di stregghia, pettine di ferro che a' nostri tempi s'usa unicamente per liberare i cavalli dal sudore e dalla polvere, e con cui gli antichi radevansi ancor ne' bagni, fregando la pelle per torle da dosso l'immondizia. L'altro si-

gnificato, ricevuto qui dal Casaubono, dall'Ernesti e dallo Schweigh., è di benda o lamina da mettersi intorno al capo. Il Drakenborchio a Livio, XLII, 12, adotta per questo luogo il primo senso, nè senza ragione; perciocchè un aureo ornamento che cigne la testa si addice a persona d'alto affare, anzichè a rematore; a nulla dire che secondo Polluce è στλεγγὶς un cuoio *dorato* δέρμα κεχρυσωμένον, e non altrimenti una suppellettile aurea, στελγὶς χρυσέη, quale dice il nostro che Perseo donasse a' primi rematori. Mi si opporrà che una stregghia d'oro pella pieghevolezza de' suoi denti poco servigio avrebbe prestato all'uopo di tergersi la cute nel bagno; ma forse era il manubrio soltanto di quel nobile metallo, ed i denti in quello incassati di ferro; o forse servir non dovea questo dono a nessun uso, ma era un semplice oggetto prezioso dato per gratificazione.

(58) *Rematore de' banchi superiori*. Il volgato φρακτήτων è un errore goffissimo, che non può correggersi facendone καταφράκτων (cavalli coperti di ferro), quasichè, siccome sogna il Drakenborchio (loco cit.), Perseo donate avesse stregghie d'oro pe' cavalli, che non aveano certamente avuta parte nella condotta della sposa reale eseguita dalle navi de' Rodii. Leggasi adunque col Reiske θρανιτῶν, la qual voce occorre nel lib. XVI, 3, dove vedi la corrispondente nota 22. Erano cotesti rematori più pregiati, e perchè seduti in luogo più cospicuo, e perchè la lunghezza de' remi che maneggiavano richiedeva più forza e destrezza.

(59) *Laodice*. Apprendiamo da Livio (XLII, 12) che costei era figlia di Seleuco successore d'Antioco Magno, non avendola Perseo chiesta, siccome narra lo stesso storico, ma essendo egli stato per lei domandato: tanta era la gara de' potentati della Grecia in onorare quel re di Macedonia.

(60) *I maestrati*. Il Casaub. voltato avea τοὺς πολιτευομένους in *cives*, e lo Schweigh. opportunamente il corresse e ne fece *magistratus*, citando due altri luoghi del nostro (XXVI, 2, e XXVII, 11) dove l'anzidetto participio ha indubitatamente questo senso. È pertanto da sapersi che Πολιτεύειν e πολιτεύεσθαι trovansi promiscuamente presso i più classici scrittori per *amministrar i pubblici affari*. Tucidide, a dir vero, usa sempre la forma attiva, ma in Senofonte, Isocrate e Dionigi riscon-

trasi ancor la passiva, o media che dir vogliamo. Se non che οἱ πολιτευόμενοι sono talvolta, giusta l'osservazione del Volfio nelle note ad Isocrate, p. 107, 681, 790, *abitanti e cittadini d'una repubblica*, e così l'infinito significa alcune fiate *abitare in una città, in uno Stato*; ma il senso più frequente è quello di *regger una repubblica, esserne il reggitore*.

(61) *Per la salvezza delle proprie leggi.* Ὑπὲρ τῆς αὐτονομίας; *per la facoltà di governarci colle proprie leggi*, ch'era loro contrastata da' Rodii, ed accordata da' Romani — *E per la loro libertà.* Questa avea maggior estensione, e consisteva nell'indipendenza de' Licii da ogni comandamento de' Rodii, eziandio dall'obbligo di somministrar loro soldati e danari in qualità d'alleati, secondo la volontà de' Romani.

(62) *Fossero stati ingannati da' Licii*, cioè che questi avessero loro fatto credere d'essere stati maltrattati da' Rodii, mentrechè esercitato non ebbero sopra di loro se non se i diritti di sovranità trasmessi ad essi da' Romani.

(63) *I Dardanii.* Nazione bellicosa tra l'Illiria e la Macedonia (Strab., VII, p. 315, 16), che avea parecchie volte fatta irruzione in questo regno (V. Polib. IV, 66; V, 97), e de' quali Perseo, in procinto di romper guerra a' Romani, voleva assicurarsi. Livio, che fa sovente di loro menzione, li chiama sempre Dardani, ma io ho voluto seguire la scrittura di Polibio, ch'è pure quella di Strabone.

(64) *Bastarni.* Gente d'origine germanica, valentissima in guerra, che occupava tutto il paese tra la Vistola, il Tanai minore (Donez) ed il mar Nero sino all'Istro. Strabone (VII, p. 306) li distingue in Atmoni, Sidoni, Peucini e Rosolani, gli ultimi de' quali, abitanti tra il Boristene ed il Tanai, sono i più settentrionali e combatterono con cinquantamila uomini contro i generali di Mitridate Eupatore. L'altezza de' corpi e l'audacia nelle pugne comuni aveano colla nazione donde derivavano, nella quale Tacito nota queste qualità (*Hist.*, V, 14; *De morib. German.*, 14). Erano costoro già da Filippo, padre di Perseo, stati suscitati a passare l'Istro con gran numero di fanti e di cavalli, e varcata la Tracia, i di cui principi il Macedone guadagnati avea con ufficii e doni, recarsi a distruggere la nazione de' Dardanii, nel paese de' quali

doveano stabilirsi; poscia, lasciati colà le mogli ed i figli, pel territorio degli Scordisci, simili ad essi in lingua ed in costumi, passare pel mar Adriatico in Italia e guastarla. Non giunse pertanto al suo destino tutta la moltitudine ch'erasi partita di casa; dappoichè, conosciuta da' Traci la morte di Filippo, non accordaron essi a' Bastarni un facile passaggio, ma resister non potendo alle forze loro superiori, ritiraronsi colla propria gente armata in un monte altissimo, dove i nemici volendoli seguire, colti furono da una procella sterminatrice, che a molti di loro costò la vita. Trentamila d'essi pertanto giunsero nella Dardania (Liv., XL, 57, 58).

(65) *E co' Galazii.* Eran costoro il terrore de' popoli dell'Asia, ed aveano già ne' tempi addietro lasciate di sè funeste tracce nella Grecia d'Europa, allorquando sotto Brenno la inondarono; onde meritamente i Dardanii li paventavano più ancora de' Bastarni.

(66) *Paventare costoro.* Leggo τούτους col Reiske, e non il volgato τοῦτον che si riferirebbe a Perseo, reggendo molto meglio il confronto tra le due nazioni barbare che annunziavansi alleate del re Macedone, che non tra questo e l'una di quelle.

(67) *Aulo Postumio.* Andò egli co' suoi compagni d'ambasciata nel paese de' Bastarni, e ritornato a Roma riferì, come avea veduta la Macedonia ben fortificata e provveduta d'un poderoso apparecchio di guerra, e la gioventù esercitata nelle armi (V. Appian., *Degli affari maced.*, fram. IX, in principio). La notizia di quest'ambasceria non trovasi in Livio, ed era certamente tra le cose perdute che contenevansi nel lib. XLI delle sue storie.

(68) *Cotesto Antioco.* A maggiore chiarezza del testo ho posto il nome di re in luogo del pronome αὐτὸν (lui) riferito da Ateneo al nominativo ὁ Ἀντίοχος ch'egli avea poc'anzi usato. — Quanto è poi al sovrannome scherzevolmente trasformato da Polibio colla mutazione d'una sola lettera, ingegnato mi sono d'approssimarmi alla parodia dell'originale. — Livio al lib. XI, 20 narra la maggior parte delle cose qui esposte. Se non che è nello storico romano e nel greco ci sono vaste lacune che potrebbono vicendevolmente supplirsi. Noi non

imprenderemo questo lavoro; solo rimetteremo nella sua integrità il tronco periodo con cui presso Livio incomincia l'anzidetto capitolo, togliendo dal nostro le poche parole che vi mancano: MAGISTRATUM VERO ADEPTUS. ROMANORUM MORE, ecc. — Lo Schweigh. recò la presente descrizione al primo anno dell'olimpiade 151, che secondo Eusebio nelle Cronache fu il primo anno del regno d'Antioco Epifane, corrispondente all'anno di Roma polibiano 575, non già, conforme asserisce lo Schweigh., 579, ed al 578 varroniano. Non essendo pertanto noto a qual anno del regno d'Ant. Epifane appartenga presso il nostro questo brano (comechè, a detta di Diod. Sic. negli estratti Peiresciani, si foss'egli dato a questa vita poco dopo aver assunta la regia dignità), e mutilata essendo la relazione di Livio e staccata per notevole intervallo dalle cose antecedentemente da lui narrate, nulla può affermarsi di certo intorno all'esattezza dell'epoca che dietro il surriferito commentatore abbiamo qui apposta.

(69) *Ciarlando.* Ἐυρεσιλογῶν non è *confabulando*, siccome l'ha tradotto lo Schweigh., a malgrado ch'egli abbia altrove (XVIII, 29) interpretato ἐυρεσιλογίαν, *loquacitatem*, secondo Suida che spiega ἐυρεσιλόγος, φλύαρος *frivolo*, e che al verbo derivatone cita Polibio. Il Casaub. voltando questo vocabolo, quantunque non senza qualche affettazione, *copiose verba fundentem* (spandente parole a dovizia), avvicinossi meglio alla sua etimologia.

(70) *Con timpani e canti.* Non piacque la lezione volgata κεραμίου allo Schweigh., che da Diodoro tolse κερατίου ed il tradusse *tibia*. Questa pertanto non è noto che fosse di corno, siccome lo indica la voce da lui alla prima sostituita, ed αὐλὸς da' Greci denominavasi. Il Dalecampio, traduttore d'Ateneo, così voltò questo passo: *Lascivientem et comessabundum, nec aspernantem figulina vasa, nec cantantium rudes concentus* (lascivamente diportandosi e gozzovigliando, nè disprezzando vasi di cotto, nè i rozzi concerti de' cantanti). La lascivia e la gozzoviglia in che dimembrato è l'ἐπικωμάζων, credo abbastanza espresse col *gavazzante;* ma i vasi di cotto, ch'esser doveano boccali ad uso di bere, ovveramente, giusta la nota marginale del traduttore, strumenti da musica fatti d'argilla in forma di vasi, da battersi con bacchette per trarne suoni armoniosi, probabil non è che servissero ad intuonar i canti, non rozzi, sibbene concertati (chè tal è il valore di συμφωνία)

della comitiva d'Antioco. A detta del Casaub. (*Animadv. in Athen.*, l. V, c. 4) chiamavansi cotesti vasi ἐξύβαφα, *acetabula* (recipienti d'aceto), donde la musica che ne risultava, inventata da Diocle poeta comico, era detta ἐξυβάφων μουσικὴ, ἁρμονία; ma in progresso di tempo fatti furono, secondo Suida, di varii metalli che insieme fondevansi. Ho quindi restituito l'antico κεραμίου nel senso testè esposto. — A quale pertanto degli strumenti musicali che oggidì sono in uso, e che gli antichi eziandio adoperavano, cotesto κεράμιον maggiormente corrisponda difficil è a determinarsi. Tuttavia riflettendo come i Sirii nelle pompe della dea Cibele, che con distinto culto veneravano, e nelle solenni gozzoviglie usavan il timpano, strumento da quella nazione inventato, conforme ne fa fede Giovenale scrivendo: *Syrus..... gentilia tympana secum vexit;* riflettendo altresì che il timpano ha la forma di vaso circolare, e che la principal sua materia e più risonante era il cerchio metallico (comechè non questo, sibbene la pelle bovina sopra di lui tesa battevasi), il perchè presso i poeti trovasi sovente significato coll'espressione di *aera* (V. PROPERT., IV, eleg. 7, v. 61; STAT., *Thebaid.*, II, 78; VIII, 221); io non ho dubitato di riceverlo nel mio volgarizzamento. Consultisi il Voss., *Etymolog.*, a questo vocabolo, e SPON., *Miscellan. erud. antiq.*, dissert. 8.

(71) *Fuggivano.* Qui aggiugne Diodoro: Τοὺς δὲ διὰ τὸν φόβον σιωπᾶν, *gli altri per la paura ammutolivano*, le quali parole qui non disconverrebbono a compimento del quadro burlesco. È certo pertanto che non appartengon esse a Polibio; dappoichè in tal ipotesi avrebb'egli così costrutto il periodo: Τοὺς πολλοὺς μὲν..... φεύγειν, τοὺς δὲ κ. τ. λ., siccome scrisse poco appresso: Τοὺς μὲν δεξιούμενος, τοὺς δὲ καὶ πέριπτύσσων.

(72) *Semplice*, per la scipitezza ne' detti e nelle opere che il qualificano privo di buon senso ed idiota, o fatuo che dir vogliamo — *Furente* per le impetuose azioni inspirategli da lascivia e da baldanza. Due generi di pazzia l'uno all'altro affatto opposti, dipendendo la *semplicità* da poco sviluppo ed il *furore* da esaltata attività della ragione.

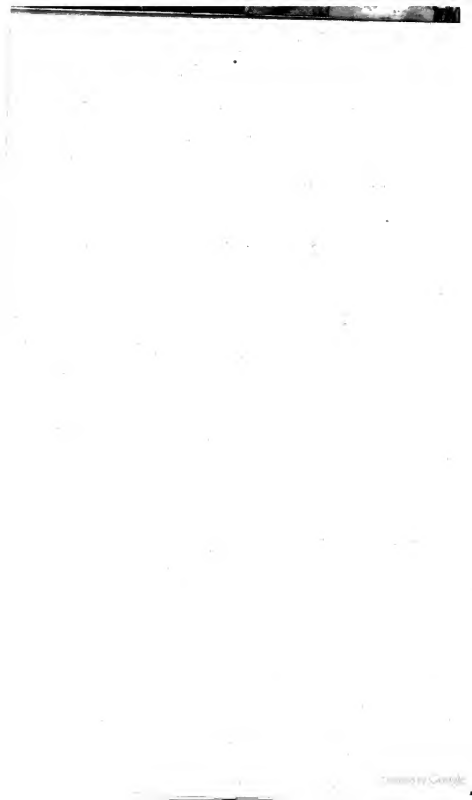
(73) *Ne' doni.* Nel testo è ἐν δὲ ταῖς θυσίαις, *ne' sacrificii*, che debb'essere sbaglio; giacchè Livio annovera bensì molti doni fatti da questo re a parecchie città, siccome a Megalopoli, a

Tegea, a Cizico, a Rodo, ad Atene e ad altre, ma di sacrificii da lui in queste procurati non fa egli motto. Quindi è da leggersi con Gio. Fed. Gronovio e collo Schweigh. δωρεαῖς ovveramente δόσεσι.

(74) *Dal tempio di Giove Olimpico presso gli Ateniesi.* Questo pare che fosse stato da lui incominciato a fabbricarsi colla maggior magnificenza che alcun altro sulla terra. Le altre profusioni fatte in onore degli Dei che rammentate sono dallo storico romano non è da credersi che fossero omesse dal nostro, sibbene da Ateneo, il cui assunto non era d'estendersi in siffatte architettoniche suntuosità.

(75) *Orci.* Non vasi semplicemente, ch'è termine generale cui corrisponde in greco ἀγγεῖα, ma vasi di terra cotta, che sono propriamente κεράμια. Di questa materia appunto faceansi gli orci che, siccome a' dì nostri ancora si pratica in alcune parti d'Italia, riempievansi d'olio. Il lussurioso Antioco in esse riponeva gli ungenti preziosi che abbondanti recava seco ne' bagni.

(76) *Mirra in lagrima.* Intorno a questo unguento ed alla sua preziosità veggasi la nota 59 al lib. XIII.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XXVI.

AVANZI DEL LIBRO VIGESIMOSETTIMO.

—

SOMMARIO.

Principii della guerra Persica.

Ismenia beoto — Quinto Marcio ambasciadore in Beozia — Fazioni a Tebe — Neone ed Ippia (§ I.) — Ambasciadori romani in Calcide — I Tebani s'arrendono a' Romani — Servio Lentulo — Repubblica de' Beozii disfatta — Arcone pretore degli Achei (§ II.) — Tiberio Claudio, Aulo Postumio — Egesiloco, pritanide de' Rodii — I Rodii offrono l'armata a' Romani (§ III.) — Perseo invita i Rodii al suo partito — I Rodii serbano la fede a' Romani (§ IV.) — I Coronei e gli Aliarzii favoriscono Perseo (§ V.) — C. Lucrezio pretore manda una lettera a' Rodii per mezzo d'un acconciatore d'atleti — Dinone e Poliarato sono favorevoli a Perseo — Eumene sospetto a' Rodii — È deriso il portatore della lettera — Invano Dinone stuzzica i Rodii — I Rodii mandano navi a' Romani (§ VI.) — Diofane — Solone ed Ippia oratori di Perseo — Decreto del senato (§ VII.) — Perseo vincitore per suggerimento del suo concilio manda ambasciadori al console Licinio — I Romani ostinati nelle sciagure — Perseo non consegue nulla (§ VIII.) — Cestrosfendone (§ IX.) — Lode di Coti re di Tracia (§ X.) — Perseo redime i prigioni fatti da' Rodii (§ XI.)

Affari dell'Egitto.

Tolemeo governatore di Cipro — È fedele al re Tolemeo Filometore (§ XII.)

Guerra Persica.

Carope il maggiore epirota — Carope il minore educato a Roma — Accusa Antinoo e Cefalo — Cefalo uomo dabbene — Nicandro ed altri

Etoli menati a Roma — Cefalo provvede al suo caso (§ XIII.) — Al console A. Ostilio tendonsi insidie in Epiro — Aoo fiume — Nestore Cropio (§ XIV.)

Affari dell'Asia.

Farnace — Amore d'Attalo verso il fratello Eumene (§ XV.)

Affari de' Cretesi.

Perfidia de' Cidoniati verso gli Apolloniati (XVI.)

Affari della Siria e dell'Egitto.

Guerra d'Antioco con Tolemeo Filometore — Antioco presso Pelusio (XVII.)

I. In quel tempo (1) vennero ambasciadori, da'Tespiei Lasi e Callia, da (2) Neone (3) Ismenia: Lasi per consegnare la sua patria a'Romani, ed Ismenia per rimetter all'arbitrio de' legati tutte le città della Beozia in comune. Ciò (4) era contrariissimo al divisamento di Marcio; sibbene gli (5) andava molto a sangue la separazione de'Beozii in singole città. Il perchè Lasi, ed i Cheronei, ed i Lebadei, e tutti gli altri ch'erano mandati dalle città lieto accolse ed accarezzò, ma Ismenia (6) pubblicamente svergognava, discacciandolo e negligendolo. Ei si fu allora che alcuni fuorusciti d'accordo l'assaltarono, e per poco nol lapidarono, se rifuggito non si fosse (7) nella tribuna de' Romani. Circa quel tempo avvennero in Tebe tumulti e sedizioni: chè alcuni dicevano doversi dare la città alla discrezione dei Romani; ma i Coronei e gli Aliarti, concorsi in Tebe, recaronsi premurosamente gli affari nelle mani, e dissero doversi rimanere nell'alleanza con Perseo. E per qualche tempo furon eguali le gare de' sediziosi; ma poichè Olimpico da Coronea voltossi il primo, e disse, ch'era da attenersi a' Romani, (8) nacque verso di questi nell'universale una inclinazione e mutazione d'animo. E dapprincipio (9) costrinsero Diceta ad andare in am-

basciata da Marcio, per iscusarli dell'alleanza fatta con Perseo. Poscia espulsero Neone ed Ippia, correndo a furia alle loro case, ed imponendo loro di render conto della lor amministrazione; dappoichè essi aveano negoziata l'alleanza. Non sì tosto (10) se ne andarono costoro, che ragunaronsi a parlamento, e primieramente (11) decretaron onori e doni a' Romani; indi ordinarono a' magistrati (12) di adoperarsi con vigore nell'alleanza; per ultimo crearon ambasciadori che consegnassero la città a' Romani, e riconducessero i loro fuorusciti.

II. Mentre che ciò eseguivasi in Tebe, i fuorusciti ch'erano in Calcide, fatto lor capo Pompide, mossero accusa contro Ismenia, e Neone, e Diceta. Siccome pertanto era manifesta la costoro (13) colpa, ed i Romani sostenevano i fuorusciti: così venne (14) Ippia nell'estrema angustia, per modo che in quell'istante corse pericolo della vita pell'impeto della plebe, finchè i Romani alcun poco provvidero alla sua salvezza, rattenendo la furia della moltitudine. Ma giunti i Tebani, e recando i decreti e gli onori de' quali dianzi parlammo, presero sollecitamente gli affari una piega contraria, per cagione della breve distanza che l'una città dall'altra separa. Del resto Marcio, accolti benignamente i Tebani, lodò la città, e consigliolla di ricondur a casa i fuorusciti; e ad un tempo ingiunse che da tutte le città si mandassero ambasciadori a Roma, (15) per renderle a discrezione. Procedendo ogni cosa a seconda del loro proponimento: cioè a dire, disfatta essendo la unione nazionale de'Beozii, e (16) guastata la benevolenza della moltitudine verso la casa di Macedonia: fecero venire (17) Servio da Argo, e lasciatolo governatore in Calcide, avviaronsi alla volta del Peloponneso. Neone dopo alcuni giorni ritornò in Macedonia; ma Ismenia e Diceta furon allora condotti in carcere, e fra non molto si tolsero la vita. Così la nazione de' Beozii, avendo lungo tempo conservato il reggimento comune e molti e varii pericoli maravigliosamente scampati, accettando (18) allora precipitosamente e senza riflessione le offerte (19) di Perseo,

presa da vano e puerile spavento, fu disciolta e smembrata in singole città. (20) Aulo e Marcio, giunti in Argo, diedero udienza a' magistrati degli Achei colà uniti, ed avvertirono il pretore (21) Arcone di mandar mille soldati in Calcide, per presidiare la città sino al tragitto de' Romani. Lo che avendo Arcone fatto prontamente, essi, (22) dato ordine in Grecia a cotesti affari nel corso dell'inverno, ed (23) abboccatisi con Publio Lentulo, fecero velo per Roma. (*Amb. LXIII*).

III. (24) Tiberio e Postumio, (25) girando circa que' tempi pelle isole e le città dell'Asia, la maggior parte del tempo consumaron in Rodo, quantunque (26) i Rodii allora non abbisognassero di quella visitazione. Imperciocchè Egesiloco, uomo cospicuo, ch'era in quel tempo (27) pritanide, e poscia fu eziandio ambasciadore a Roma, già in addietro, come fu palese che i Romani erano per far la guerra a Perseo, esortato avea il popolo ad associarsi con quelli, e consigliati i Rodii ad allestire quaranta navi, affinchè, se insorgesse qualche circostanza in cui facessero mestieri, non le apparecchiassero allorquando ne fossero richiesti, ma tenendosi pronti eseguissero nell'istante ciò che sarebbe decretato. Le quali cose recando egli innanzi a' Romani, e mostrando loro ocularmente gli apparati, lasciò partire gli ambasciadori (28) contenti della città. Tiberio, lodata la benevolenza de' Rodii, ritornò a Roma. (*Amb. LXIV*).

IV. (29) Perseo, dopo l'abboccamento avuto co' Romani, (30) scrisse alle città della Grecia, esponendo ordinatamente in una lettera tutte le sue ragioni, ed i discorsi fatti da amendue le parti: stimando che apparirebbe superiore nel diritto, ed insieme con animo d'esplorare l'intenzione di ciascheduna. Nelle altre città mandò le lettere per corriere, (31) ma in Rodo spedì pur ambasciadori, Antenore e Filippo. I quali, giunti che furono,

diedero lo scritto a' magistrati, e dopo alcuni giorni saliti al consiglio esortaron i Rodii ad esser cheti per ora, stando alla vedetta per osservare ciò che accadeva; ma se i Romani contro i patti tentassero di por le mani addosso a Perseo ed a' Macedoni, procurassero d'accomodarli; la qual cosa a tutti era utile, ma convenivasi specialmente a' Rodii. Imperocchè quanto maggior affetto ponessero all'eguaglianza ed alla franchigia, (e sopravvegliar essi non solo alla propria libertà, ma eziandio a quella degli altri Greci), tanto maggiormente dovessero (32) aver l'occhio al partito contrario ed a tutta possa guardarsene. Avendo i legati dette queste cose (33) ed altre simili, piacque il discorso a tutti; ma preoccupati com'erano dalla benevolenza verso i Romani, e vincendo la sentenza migliore, accolsero bensì amichevolmente gli ambasciadori, ma pregarono Perseo nella risposta di non incitarli a nessun passo, per cui sembrerebbero contrariare la volontà de' Romani. Antenore non accettò la risposta, ma aggradite le altre cortesie de' Rodii, salpò alla volta della Macedonia. (*Amb. LXV*).

V. Perseo, sentito che alcune città della Beozia si conservavano a lui ben affezionate, mandò ad esse (34) Antigono di Alessandro per ambasciadore; il quale giunto in Beozia, le altre città lasciò, perciocchè non aveva occasione alcuna di introdur con esse pratiche; ma entrato in Coronea, (35) in Tebe ed in Aliarto, esortava la gente ad attenersi all'amicizia de' Macedoni. (36) Avendo queste accolti favorevolmente i suoi detti, e decretato di mandar ambasciadori in Macedonia, Antigono si partì, ed andato al re gli espose ciò che aveva operato in Beozia. Furon a lui poco stante ambasciadori, pregandolo di spedire aiuti alle città che avean abbracciato il partito de' Macedoni; dappoichè i Tebani eran loro addosso, e gravemente li molestavano, perciocchè non voleano con essi accordarsi e parteggiavano co' Romani. Lo che avendo udito Perseo, disse non poter in alcun

modo mandar soccorsi a nessuna, (37) per cagione della tregua; sibbene gli esortava, si difendessero da' Tebani quanto potessero, e co' Romani non guerreggiassero, ma stessero tranquilli. (*Amb. LXVI*).

VI. (38) Cajo Lucrezio, essendo ancorato nelle acque di Cefallenia, mandò lettere a' Rodii perchè gli spedissero navi, consegnando il foglio a certo Socrate (39) maestro d'atleti. Pervenne la lettera in Rodo, quando Stratocle era pritanide del secondo semestre, ed essendo proposto il partito, piacque ad Agatageto e a Rodofonte e ad Astimede ed alla maggior parte degli altri che si mandassero le navi, (40) ed afferrassero tosto il principio della guerra, senza mendicar pretesti; ma Dinone e Poliarato, che disapprovavan eziandio ciò ch'era già stato fatto in favore de' Romani, recata allor in mezzo (41) la persona d'Eumene, incominciaron a (42) guastare la volontà della moltitudine. (43) Imperciocchè nutrivano i Rodii sospetto e mal talento contra Eumene, anticamente per cagione della guerra con Farnace, quando il re Eumene stanziando alla bocca dell'Ellesponto per impedir alle navi l'ingresso nel Ponto, i Rodii frenaron il suo impeto ed il rattennero; e poco tempo addietro essendosi nella guerra liciaca esacerbata la loro discordia per certe castella e la campagna situata nell'estremità del continente rodio chiamata Perea, erano stati di continuo molestati da' generali d'Eumene: per tutte queste ragioni di buon grado ascoltavano ogni cosa che dicevasi contra il re. Il perchè Dinone ed il suo partito, colta questa occasione, beffeggiavano la lettera, dicendo, non venir essa da' Romani, ma da Eumene, il quale volevali ad ogni modo (44) trarre nella guerra, e procacciar al popolo spendii e disagi non necessarii. Ed a prova della loro asserzione adducevano, come il portatore della lettera fosse certo maestro di scherma, (45) ed uomo vile; lo che non solevano far i Romani, sibbene con molta premura spedivano per siffatte cose uomini di

conto. Ciò dicevano ben sapendo che la lettera era scritta da Lucrezio, ma con animo d'insinuar al popolo di non far nulla prontamente a vantaggio de' Romani, e di andar in tutto a rilente, affine di dar motivo alle offese ed a' dissapori. Imperciocchè era loro proponimento di alienar il popolo da' Romani, (46) ed avvolgerlo, per quanto potevano, nell'amicizia di Perseo. Erano pertanto gli anzidetti per queste cagioni (47) a lui devoti. Poliarato, uomo spavaldo e vanaglorioso, perciocchè avea le sue sostanze obbligate a' creditori, e Dinone, avaro ed audace, era sin dalla gioventù intento ad accrescer le sue ricchezze colle generosità de' potenti e de' re. Dopo costoro rizzossi il pritanide Stratocle, e molte cose parlando contra Perseo, molte in vantaggio de' Romani, indusse la moltitudine a confermar il decreto circa la spedizione delle navi. Onde, allestite subito tre navi da tre palchi, cinque ne mandarono alla volta di Calcide, preponendo loro Timagora, ed una a Tenedo, su cui era comandante (48) un altro Timagora. Questi, trovato a Tenedo Diofane, mandato da Perseo ad Antioco, di lui non potè insignorirsi, sibbene della ciurma. Lucrezio, ricevuti amichevolmente tutti gli alleati venuti per mare, liberolli dal prestargli l'opera loro, dicendo che gli affari non abbisognavano di aiuti marittimi. (*Amb. LXVII*).

VII. (49) I Romani, ascoltati gli ambasciadori, che venuti erano dall'Asia, sulle faccende risguardanti Rodi e le altre città, chiamaron all'udienza gli oratori di Perseo. Solone adunque ed Ippia tentarono di dire alcuna cosa intorno alla somma degli affari, e di placar il senato, e massimamente scusaronsi (50) delle insidie ch'erano incolpati d'aver tese ad Eumene. Finita la loro difesa, il senato, avendo già anticipatamente preso di far la guerra, ordinò loro ed a tutti gli altri Macedoni che per avventura soggiornavano in Roma, d'andarsene tosto, e d'uscire dall' Italia fra trenta giorni. Poscia invitarono i

consoli a star pronti alle occasioni, ed a non indugiare. (*Amb. LXVIII*).

VIII. (51) Dopo la vittoria de' Macedoni Perseo ragunò un congresso, nel quale alcuni de' suoi amici dichiararono che il re dovea mandar un'ambasceria al capitano de' Romani, assumendo tuttavia di pagar loro gli stessi tributi che avea in addietro promessi il padre quando fu debellato, e di sgomberare gli stessi luoghi. Imperciocchè, se accettassero la pace, il re condurrebbe la guerra a gloriosa fine, dopo essere stato superiore in campagna, ed in generale più cauti sarebbono i Romani, sperimentato avendo il valore de' Macedoni, a non imporre ad essi ingiuste e gravi condizioni. Che se non accettassero l'offerta, (52) indispettiti dell'avvenuto, il Cielo meritamente sarebbe contra di loro sdegnato; laddove pella sua moderazione gli uomini e gli Dei a favore di lui combatterebbono. Questa fu l'opinione della maggior parte degli amici; cui avendo acconsentito Perseo, furon incontanente mandati ambasciadori Pantauco di Balacro e (53) Midone da Beroe. I quali come giunti furono al console Licinio, questi subito raccolse il consiglio. Avendo gli ambasciadori esposti gli ordini ricevuti, furono fatti uscire, e si deliberò sull'emergente. Piacque dunque a tutti unanimamente che si desse la più aspra risposta. (54) Imperciocchè cotesto costume è al tutto proprio de' Romani e presso di loro ereditario, mostrarsi dopo le sconfitte nel maggior grado arroganti e minacciosi, e dopo i prosperi successi moderatissimi. Lo che esser cosa lodevole ogn'uno confesserà, ma se in alcune circostanze possibile fia, meritamente dubiterassi. Allora pertanto diedero questa risposta. Ingiunsero a Perseo di rimetter le sue cose alla discrezione de' Romani, e di conceder al senato piena facoltà di deliberare come più gli piacerebbe intorno agli affari della Macedonia. Pantauco e Midone, udito ciò, ritornarono ed esposero tutto a Perseo ed a' suoi amici; de'

quali alcuni, attoniti di tant'orgoglio, esacerbaronsi, e consigliaron a Perseo di non mandar più nè ambasciadori, nò messi per qualsivoglia cosa. (55) Ma Perseo non era di questo parere, sibbene crescendo ancora la somma del danaro inviava spesso gente a Licinio. Non profittando pertanto nulla, ed essendo ripreso dalla maggior parte degli amici, i quali dicevano che vincitore facea ciò che convenivasi a chi era vinto ed al tutto disfatto, fu costretto di rinunziar alle ambascerie, e di (56) rimetter il campo presso Sicurio. In cotali termini erano questi affari. (*Amb. LXIX*).

IX. Il (57) *Cestro* era un nuovo ritrovamento nella guerra persica, ed un'arma di questa fatta. (58) Avea due palmi col tubo eguale alla prominenza del ferro. A questa congegnavasi (59) un legno lungo dodici dita, e grosso un dito nel diametro, nel mezzo del quale eran incuneate (60) tre ale di legno brevissime. Cotesto dardo avendovi (61) due coreggie di fionda ineguali, poteva (62) avvinghiarsi nel mezzo di queste per modo che facilmente sciogliеasi. (63) Quando adunque nel girar le coregge erano tese, il cestro stava saldo; ma come nell'atto del lanciar una delle coregge era sciolta, balzava esso fuori del legaccio non altrimenti che fa il piombo dalla fionda, e cadendo con colpo violento mal governava chi ad esso abbattevasi. (Suida).

X. (64) Coti era uomo di dignitoso aspetto, ed egregio nelle fazioni guerresche. D'animo ancora fu in tutte le cose maggiore d'un Trace; perciocchè mostravasi sobrio, umano, e di (65) gravità liberale. (*Estr. Val.*).

XI. (66) Allorquando Perseo fu liberato dalla guerra contra i Romani, venuto essendo a Rodo Antenore mandato da Perseo per il riscatto (67) de' prigioni che avean

navigato con Diofane, vennero i rettori della repubblica in grande imbarazzo su ciò che dovea farsi. A Filofrone e Teeteto non piacque d'accettare siffatta pratica; piacque bensì a (68) Dinone ed a Poliarato. E finalmente fecero con Perseo un accordo pel riscatto de' prigioni. (*Amb. LXX*).

XII. (69) Tolemeo, governatore di Cipro, (70) non fu per nulla egizio, ma uomo prudente, e consumato nei maneggi. Imperciocchè, ricevuta avendo l'isola mentre (71) il re era ancor fanciullo, adoperossi con molta cura in raccoglier danari, ma non diede nulla a nessuno, comechè sovente ne fosse richiesto (72) da' regii amministratori ed acerbamente accusato che niente metteva fuori. Venuto il re in età adulta, accozzò buona quantità di danari e gliela spedì; per modo che Tolemeo stesso ed i suoi cortigiani approvarono l'anteriore sua strettezza, ed il non dar fuori ch'egli faceva. (*Estr. Val.*).

XIII. (73) Cefalo venne dall'Epiro già in addietro ben affezionato alla casa di Macedonia, ma allora per cagione delle circostanze costretto ad abbracciare il partito di Perseo. La causa dell'avvenimento fu questa. Era certo Cárope epirota, uomo in generale onesto, ed amico de' Romani, il quale, occupando Filippo le strette dell'Epiro, (74) cagion divenne dell'esser questi cacciato dell'Epiro, e dell'impossessarsi di Tito così dell'Epiro come de' Macedoni. Ebbe costui per figlio Macata donde nacque Cárope. Avendo questi perduto il padre appena uscito di fanciullezza, Cárope il mandò a Roma con accompagnamento convenevole, affinchè apparasse la favella e le lettere romane. Il giovinetto, procacciatasi la famigliarità di molti, ritornò in patria. Frattanto morì il vecchio Cárope, ed il giovine, essendo per natura orgoglioso e pieno d'ogni malizia, (75) si mise a cozzar cogli uomini più illustri e ad offenderli. Dapprincipio non si ebbe a lui rispetto alcuno, ma (76) Cefalo ed Antinoo, che in età

ed in riputazione (77) l'avanzavano, amministravano la repubblica secondochè ad essi pareva. Ma come prima insorse la guerra persica, Cárope accusò gli anzidetti presso i Romani, prendendo occasione dall'antica loro amicizia colla casa di Macedonia. Allora massimamente osservava egli ogni lor detto e fatto, ed in peggio gl'interpretava, togliendone alcune cose, altre aggiugnendone, e così acquistava fede contro di quelli. Cefalo pertanto, uomo prudente e costante, era a que' tempi pure nella miglior sentenza. Imperciocchè supplicava agli Dei, che non nascesse la guerra, nè succedesse una decisione degli affari: (78) che se fosse per effettuarsi la guerra, aveva egli in animo di adempiere i suoi doveri verso i Romani, ma di non (79) precipitarsi vilmente più in là, nè di spinger in alcuna cosa l'ossequio oltre il decoro. Insistendo Cárope tenacemente nelle accuse contro di lui intentate, ed attribuendo a mal talento (80) tuttociò che facevasi contro la volontà de' Romani: gli anzidetti dapprincipio il disprezzarono, come quelli che non eransi conscii di voler cose aliene a' Romani. Ma poichè videro gli Etoli (81) Ippoloco e Nicandro e Locago condotti a Roma (82) dopo la pugna equestre senza ragione, ed esser credute le calunnie che contro di loro spargeva Licisco ed altri che in Etolia addetti erano alla fazione di Cárope: allora finalmente preveggendo l'avvenire, consigliaronsi circa i proprii casi. Piacque loro adunque di tentar ogni cosa, e non lasciar se stessi, (83) senza esser giudicati, pelle accuse di Cárope condur a Roma. Così fu Cefalo contra il proprio sentimento costretto ad appigliarsi al partito di Perseo. (*Estr. Val.*).

XIV. (84) Teodoto e Filostrato fecero senza dubbio una cosa empia e perfida. Imperciocchè, come udirono che veniva il console romano Aulo Ostilio, che recavasi in Tessaglia all'esercito, credendo di dar a Perseo la maggior prova di fede se gli consegnassero Aulo, e di causar al presente grave danno a' Romani, sollecitarono Perseo

con frequenti lettere a non indugiare. Il re volea bensì tosto progredir e raggiugnerlo; ma avendo i Molossi occupato il ponte del fiume (85) Aoo, fu il suo impeto rattenuto, ed egli prima costretto a combattere con quelli. Avvenne pertanto che Aulo, giunto in (86) Fanotea, alloggiasse presso (87) Nestore cropio, e desse a' nemici contro di sè (88) la concertata occasione; la quale se la fortuna non avesse a miglior esito condotta, non parmi ch'egli avrebbe cansata. Ora Nestore traveggendo, quasi per inspirazione divina, l'avvenire, nell'istante l'obbligò a passar di notte tempo (89) da un suo vicino. Laonde rinunziato avendo al viaggio pell'Epiro, staccossi dal lido e navigò in Anticira, e quindi andò alla volta della Tessaglia. (*Estr. Val.*).

XV. (90) Farnace fu il più scellerato di tutti i re che il precedettero.

Attalo, svernando in Elatea, e bene sapendo come il fratello Eumene era tristissimo ed a male si recava che i suoi più cospicui onori erano stati aboliti dagli Stati del Peloponneso per pubblico decreto, ma celava a tutti la disposizione del suo animo: mandò ad alcuni degli Achei, ingegnandosi che fossero restituite a suo fratello non solo (91) le statue, ma eziandio le onorifiche inscrizioni. E ciò fece persuaso che cotal atto a quegli fosse per esser gratissimo, ma sovrattutto affinchè mostrasse per tal modo a' Greci (92) il suo amor fraterno e la generosità de' suoi sentimenti. (*Estr. Val.*).

XVI. (93) I Cidoniati di Creta fecero a quel tempo una cosa indegna, qualificata da tutti orrenda e scellerata. (94) E quantunque molte siffatte azioni commettansi in Creta, tuttavia quanto avvenne allora sembrò superar il consueto. Conciossiachè, avendo essi non solo amicizia,

(95) ma eziandio comunità di governo cogli Apolloniati, ed a dirla breve, società di tutti i diritti che sono in pregio fra gli uomini, e giacendo la convenzione giurata circa queste cose presso la statua di Giove Ideo: tradirono gli Apolloniati, e gli uomini trucidarono, le sostanze rapirono, e le donne ed i figli e la città e la campagna fra sè divise si tennero. (*Estr. Val.*).

XVII. (96) Antioco, vedendo già manifestamente che quelli d'Alessandria preparavansi alla guerra pella Celesiria, mandò Meleagro per ambasciadore a Roma, incaricandolo di dire al senato, e di protestare, che contra ogni diritto (97) Tolemeo l'attaccava. (*Amb. LXXI*).

Il re Antioco era negli affari consumato, e del nome regio non indegno, (98) fuorchè negli stratagemmi che usò presso Pelusio. (*Estr. Val.*).

ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XXVII.

Le cose appartenenti alla guerra macedonica, di cui rimasi ci sono i frammenti che leggonsi in questo libro, trattate furono da Livio nel lib. XLII, c. 43 e segg.; ma gli ultimi non trovansi nello storico romano, presso il quale nel loro luogo è una grande lacuna. Che sieno da porsi nel ventisettesimo di Polibio ce lo fanno a sapere il cod. Bav. ed il Peiresciano al principio del primo estratto. Gli affari della Siria e dell'Egitto riferiti sono da Diod. Siculo (tom. II, p. 879 ediz. del Vesselingio), il quale senza dubbio li tolse dal nostro.

(1) *Vennero ambasciadori* « cioè in Calcide a Q. Marcio e ad A. Atilio, i quali essendo stati mandati a girar le contrade della Grecia, affinchè spiassero le intenzioni de' popoli che volgevano gli occhi alla guerra di Perseo, e li confermassero nella fede verso i Romani; varcati l'Epiro, l'Etolia, la Tessaglia per la Beozia andaron a Calcide nell'Eubea, dove aspettavano gli ambasciadori de' singoli Stati della Beozia. Vedi Liv., XLII, 37 ». Schweigh. — Essendo Calcide divisa dalla Beozia pel solo stretto denominato Euripo, i Romani la scelsero a luogo delle loro ragunanze per ispicciare gli affari di quel paese, che a dir vero erano intricatissimi per cagione del rilassamento d'ogni disciplina e delle intestine discordie che il laceravano, secondochè riferisce il nostro nel lib. XX, c. 4, 8.

(2) *Neone*. Nipote probabilmente di quel Neone che, conforme narra Polibio (XX, 5), seppe, cinquant'anni prima degli avvenimenti qui discorsi, obbligarsi Antigono Dosone, zio e predecessore del re Filippo, con un'azione generosa. Era egli favorevole a Perseo, e con due altri gli fu dopo la sua disfatta compagno nella fuga. Per instigazione di lui i Tebani si con-

giunsero col Macedone; il perchè fu egli alla fine punito da' Romani coll'estremo supplicio (Liv., XLIV, 43; XLV, 31).

(3) *Ismenia*. Da Livio (XLII, 43) sappiamo che costui era in quell'anno pretore. *Vir nobilis ac potens* è egli dall'anzidetto storico qualificato, e nel c. 38 il riscontriamo da lui appellato *principe della sua fazione*. Siccome pertanto l'osserviamo qui mandato ambasciadore da Neone, la influenza del quale nella politica de' Beozii debb'essere stata maggiore di quella d'Ismenia pe' meriti e per la dignità de' suoi antenati, così è probabile che Livio abbia qui preso un abbaglio. Ma è da credersi che così l'uno come l'altro simulassero rimettendo tutte le città della Beozia alla discrezione de' Romani; il perchè gli esuli stimandosi da lui traditi, dappoichè per insinuazione di lui abbracciato avean il partito di Perseo (Liv., XLII, 43, in fine) attentarono, siccome tosto leggesi, alla sua vita.

(4) *Ciò era contrariissimo*. I legati romani, che bene sapevano come le singole città parteggiato aveano pe' Romani, mentrechè in Tebe insorta era una forte fazione ad essi contraria, capo della quale era stato Ismenia, non tolleravano che la capitale della Beozia si facesse bella de' meriti delle altre città con queste accomunandosi, e molto meno piaceva loro la persona d'Ismenia, la cui fede era assai dubbia, ed il quale cedeva soltanto alla preponderanza del partito da lui prima combattuto.

(5) *Andava molto a sangue*, ecc. L'οἰκειότατον del testo non è, conforme fu latinamente interpretato, *consiliis ejus accommodatissimum*, sibbene ha qui οἰκεῖον il senso di *famigliare*, *proprio*, ch'è quanto *acconcio al desiderio* di Marcio che le città della Beozia separatamente si arrendessero; lo che studiato mi sono d'esprimere nel volgarizzamento.

(6) *Pubblicamente svergognava*. Il verbo παραδειγματίζειν qui usato da Polibio è, secondo la sua etimologia, *statuir un esempio in alcuno a terrore altrui*, il qual senso racchiude l'idea di *pubblicità che al dolore della pena inflitta aggiunge la vergogna*, e ciò fu mio intendimento di far sentire nella traduzione. Famigliar è cotesto verbo al nostro, e dappertutto lo si riscontra nello stesso significato. Vedi II, 60, XV, 32. Quindi non ha fondamento la versione del Casaub.: *decretis*

suis eludebat, nè paion a me tampoco esprimer perfettamente il testo le parole: *propalam contemtim tractabat* dello Schweighäuser; avvegnachè nè l'*ingannare, raggirare con decreti*, nè il *trattare con disprezzo* ha la forza di una *esemplare vituperazione*.

(7) *Nella tribuna de' Romani*. Osserva giudiziosamente l'Ernesti che τὰ δίθυρα del testo non dovrebbe significar il tribunale in cui seggono i maestrati per render giustizia, dappoichè è noto che cotesto luogo era senza tetto e porte. Tuttavia leggesi in Livio (XLII, 44) *nisi in tribunal legatorum perfugisset*, donde si arguisce esser questo stato un edifizio col pavimento alzato dal suolo, siccome sono pell'appunto le tribune su cui sale chi aringa la moltitudine. *Podium* tradusse lo Schweigh., togliendo il nome dal fabbricato che sorgeva dal suolo nella parte anteriore degli anfiteatri, di forma rotonda, chiuso da colonnette, e sormontato da cornice, donde le persone più distinte godevano gli spettacoli, e dove l'imperatore avea la sua stanza particolare (*cubiculum*). V. Lips., *De Amphiteatris*, Opp., t. 3, p. 866 e segg. La qual forma io non dubito che fosse quella della tribuna dove rifuggissi Ismenia, ed in tal caso, non che due porte, non ne avea dessa nessuna, essendo nella parte anteriore al tutto aperta, e nelle altre non avendovi che gli spazii tra le colonnette. Il perchè io credo sbagliata la scrittura δίθυρα, che Polibio solo usata avrebbe nel senso di luogo provveduto di due porte, quando δίθυρον suona, secondo Esichio e Polluce (*Onomast.*, X, 57), un libretto a dittico, γραμματίδιον δίπτυχον, compreso tra due tavolette di cui l'una sovra l'altra si piega: configurazione al certo lontanissima da quella di una tribuna e di qualsivoglia stanza. Avrebbe mai scritto il nostro ἄθυρα da ἄθυρος, ον, *luogo senza porte*, conform'era infatti quel *podio*, o dir vogliamo *palco elevato* degli anfiteatri, e lo sarà stato ancora il tribunale de' legati romani?

(8) *Nacque verso di questi*, ecc. Il testo mi è qui sembrato abbisognare di un'amplificazione, onde riuscir più chiaro. Le parole di Polibio sono: Ἐγένετο ὁλοσχερὴς ῥοπὴ καὶ μετάπτωσις, nacque universal inclinazione e mutazione. *Animorum totius multitudinis facta inclinatio est et mutatio* scrissero i traduttori latini con qualche parafrasi, che a me pertanto non è paruta sufficiente, non iscorgendosi da essa l'oggetto a favore

del quale succedeva cotal inclinazione e mutazione. — Del resto non approvo il καὶ ὁλοσχερὴ ῥοπὴ che reca il cod. dell'Orsini, nè dovea pentirsi lo Schweigh. d'aver dipennata quella congiunzione, seguendo il cod. Bav., la qual congiunzione legherebbe l'ὁλοσχερὴς al sólo ῥοπὴ che gli tiene dietro, mentrechè l'universalità è qui relativa non meno all'inclinazione degli animi (ῥοπὴ) che alla loro mutazione (μετάπτωσις).

(9) *Costrinsero Diceta.* Era stato costui complice d'Ismenia e Neone nel favore dato a Perseo, conforme scorgesi dal principio del cap. 2; quindi dovette a malincuore eseguire quell'ambasciata.

(10) *Se ne andaron costoro.* Dapprincipio ricoveraron in Calcide, dove accusati furono da' fuorusciti; poscia recossi Neone in Macedonia, e gli altri due si uccisero in carcere (c. 2).

(11) *Decretaron onori e doni a' Romani.* La lezione volgata μέν τίνας ἐψηφίσαντο καὶ τοῖς Ῥωμαίοις, cui è impossibile d'appiccar alcun senso, fu felicemente corretta dal Gronovio che τινας mutò in τίμας (onori), de' quali, siccome osserva lo Schweigh., fatta è menzione nel cap. susseguente. Nè mi dispiace il δωρεὰς (doni), aggiunto da questi per semplice conghiettura. — Il Casaub., ritenendo la scrittura de' libri, pose un segno di lacuna dopo ἐψηφίσαντο, e così tradusse questo passo: *Quosdam elegerunt qui ad Romanos proficiscerentur*, quasichè fosse nel testo: ε. μ. τ. πορευσομένους πρὸς τοὺς Ῥωμαίους. In tanta corruzione che presentano i libri, questa emendazione non parmi assurda; tuttavia è da preferirsi quella che arreca il testo dello Schweigh. Livio, che nel lib. XLII, 44 tratta sommariamente questi affari, non fa motto nè di onori, nè di doni decretati.

(12) *Di adoperarsi con premura.* Così ho creduto di dover render l'ἐνεργεῖν che ha qui il nostro, e che non è semplicemente *operam dare*, conforme il voltarono gl'interpetri latini, sibbene *sollicitam operam dare*, *efficaciter agere*, adoperarsi con ogni cura e sollecitudine. Secondo Esichio è ἐνεργεῖν, ἑτοίμως πράττειν, *operare con prontezza, alacrità.* Questo evidentissimo verbo è a Polibio molto famigliare, e dappertutto egli lo costruisce coll'accusativo della cosa operata. V. la nota 14 al lib. VII, dove abbiam tradotto ἐνήργουν, *assiduamente attese.*

(13) *Colpa*. Ἄγνοια, che ha qui il nostro come altrove (V, 1; VII, 12) nel senso di *delitto*, propriamente significa *mancanza commessa per errore*. È pertanto, secondo Aristotile (*Ethic*., III, c. 2), l'*ignoranza* (ἄγνοια) *volontaria*, quando il peccato che da essa procede seguito non è da pentimento; e chi in cotale stato pecca si merita la qualificazione di scellerato e di cattivo che non sa ciò che sia da farsi, nè da omettersi. Sembra dunque, giusta l'anzidetto filosofo, che la malizia di chi commette un delitto consista meno nell'atrocità d'una indole perversa, che non nella ostinazione di respingere gli ammaestramenti circa le cose buone e cattive. Ed infatti le male inclinazioni del cuore difetti essendo di natura, o figlie di pravi esempli, non possono ascriversi a colpa di coloro che le hanno sciaguratamente sortite; sibbene sarà a buon diritto reputato colpevole l'uomo che, sentendosi agitato da coteste furie, non si procaccia con tutto l'impegno quelle cognizioni che sono le armi più efficaci per debellarle. — In questo senso diceva Socrate, al riferire di Diogene Laerzio, che l'ignoranza è il male, e la scienza il bene.

(14) *Ippia*. Era costui stato beotarca (pretore de' Beozii) diciassett'anni avanti questi avvenimenti, cioè l'anno di R. 567, e sotto il suo regime incominciarono presso quella nazione i tumulti derivati dal mal costume e dalla ritardata giustizia che i Romani, fattisi mediatori, non valsero ad attutare (XXIII, 2). Il non trovare cotesto Ippia tra gli accusati potrebbe far supporre ch'egli fosse quell'amico ed intimo confidente di Perseo, da lui adoperato nell'ambasciata con cui tentava di placare il senato di Roma, e poscia in quella che mirava a suscitare contro i Romani Genzio re dell'Illiria (XXVII, 7, 9), e che quindi siccome abile negoziatore potesse essere stato mandato a Tebe per trattare l'alleanza tra la casa di Macedonia e la gente beozia, se non che la circostanza esposta nel cap. antecedente, che il popolo infuriato corso era alla casa di lui e di Neone, distrugge siffatta ipotesi. Forse nol accusarono i suoi concittadini perchè, siccome nemico inveterato della patria, il credevano meritevole di un pronto supplizio; ed infatti andò egli in quella contingenza debitore della vita alla protezione datagli da' Romani.

(15) *Per renderle a discrezione*. Non v'ha dubbio che διδόντας αὐτὰς sia la vera lezione, giacchè l'αὐτοὺς (per ἑαυτοὺς) volgato,

con cui si accorderebbe ἑκάστους, riferirebbesi agli ambasciadori, i quali arrender doveano la città e non altrimenti se stessi. Non è quindi da ammettersi l'alternativa proposta dallo Schweigh.

(16) *E guastata la benevolenza*. Ho potuto nel volgarizzamento meglio avvicinarmi alla forza del testo, conservando ad un tempo la proprietà dell'italiana favella, di quello che fecero i traduttori latini voltando λυμαίνεσθαι τὴν εὔνοιαν, *avertere populorum animos* (a domo regia Macedonum).

(17) *Servio*. « Livio (XLII, 44) scrive: *Discusso Boeotiorum concilio, Peloponnesum proficiscuntur, Ser. Cornelio Chalcidem arcessito*. Era questi Ser. Cornelio Lentulo confr. Livio colà, c. 37 ». Schweigh. — I due fratelli Lentuli, Publio e Servio, traghettati erano, conforme scorgesi da' luoghi di Livio testè citati, da Cefallenia nel Peloponneso, e precisamente in Argo, siccome qui dice il nostro. Ottenuto da' Beozii l'intento che desideravano, diedero gli ambasciadori il cambio a Servio, onde condurre a termine le altre pendenze della Grecia.

(18) *Accettando allora*, ecc. Non è raro a vedersi e negl'individui e ne' popoli l'eccesso della temerità degenerar subitamente in pusillanime timore per la sopravvegnenza della più debole contrarietà; laddove le resoluzioni piantate nella coscienza delle proprie forze e del proprio diritto oppongono all'avversa sorte ed all'umana violenza la più salda difesa, e con piccioli mezzi ottengono sovente grandi risultamenti.

(19) *Le offerte*. Ἑλόμενοι τὰ παρὰ Πέρσεως spiegano il Reiske e lo Schweigh.; *Persei partes esset amplexa*, sottintendendo μέρη, *le parti*, al τὰ e dichiarando il παρὰ pleonastico. Un passo simile in Senofonte (*Cyrop.*, III, 1, 1) m'induce ad interpetrar altrimenti questo luogo. Τὰ παρὰ Κύρου è colà l'*intimazione proveniente da Ciro*, e similmente qui τὰ παρὰ Πέρσεως sono *le cose provenienti da Perseo*, vale a dire le offerte, le proposte da lui fatte a' Beozii onde trarli al suo partito. Il Reiske avea sospettato che questa fosse la mente di Polibio, e tuttavia gli parve cotale spiegazione troppo stiracchiata. Non è da negarsi che il nostro spesso usasse per abbondanza il παρὰ in simili frasi, che ha raccolte lo Schweigh. nella nota al lib. III, 9, 2, ma qui non si potendo aggirare l'elissi sul vocabolo μέρη, dappoi-

chè μέρος non trovasi nel senso di *partito*, *fazione*, non resta che d'appigliarsi all'altro significato da me prescelto, nel quale l'anzidetta proposizione non può abbondare.

(20) *Aulo* di cognome *Atilio*, siccome scorgesi da Livio, XLII, 37.

(21) *Arcone*. Era questi fratello di quel Senocrate che cinque anni addietro essendo pretore, a detta di Livio (XLI, 24), erasi nel consiglio degli Achei con una violenta orazione opposto a Callicrate, il quale difendeva le parti de' Romani. Del resto non trovasi in Livio menzione alcuna del presidio mandato da Arcone in Calcide per avvertimento de' Romani.

(22) *Dato ordine in Grecia*, ecc. Qui il testo di Polibio è manifestamente compendiato, omesso essendo l'abboccamento di Perseo co' legati romani distesamente esposto da Livio, secondo il quale lo scioglimento della nazione beozia fu posteriormente a siffatto colloquio.

(23) *Abboccatisi con P. Lentulo*. Al dire di Livio (loco cit.) Aulo Atilio e Q. Marcio passati nel Peloponneso stabilirono di trovarsi co' Lentuli, quando, secondo il nostro, Servio era in Calcide, e Publio solo rimase nel Peloponneso.

(24) *Tiberio e Postumio*, « cioè a dire Tib. Claudio ed Aulo Postumio che insieme con M. Giugno, siccome insegna Livio (XLII, 45), andati erano commessarii per esaminare gli affari delle isole greche e dell'Asia minore ». Reiske.

(25) *Girando circa que' tempi*. Livio esprime questa faccenda così: *Costoro girando esortavano i socii ad imprendere la guerra contro Perseo pe' Romani. E quanto più ricco era ciascheduno Stato, con tanta maggior premura operavano; perciocchè i minori seguir doveano l'autorità de' maggiori. I Rodii reputati furono i più importanti per ogni conto*. Quindi può supplirsi ciò che forse manca nel nostro, ma che non interrompe il filo del discorso, e che perciò non può propriamente chiamarsi lacuna, conforme la stimaron il Reiske e lo Schweigh.

(26) *I Rodii allora non abbisognassero*. Circostanza omessa

da Livio, e che fa conoscere la somma fedeltà de' Rodii verso i Romani. Tuttavia credettero i commessarii di farvi più lungo soggiorno che altrove, dappoichè la grande opulenza di quegli isolani dava loro non poca autorità sopra gli altri meno doviziosi Stati della Grecia.

(27) *Pritanide*. Dignità suprema presso i Rodii, conforme hassi da Livio, e che durava sei mesi (Polib., XXVIII, 6). La qual breve durata, ed il non trovarla qualificata dal nostro coll'attributo di στρατηγὸς come quella del pretore degli Achei, degli Etoli e d'altre nazioni greche, mi fa supporre che cotesto pritanide presiedesse solo agli affari politici, e non avesse altrimenti, siccome i pretori delle anzidette genti, il supremo comando in guerra.

(28) *Contenti della città*. Leggo col Reiske εὐδοκουμένους τῇ πόλει, il qual senso avea già espresso il Casaub. nella versione latina, comechè nel testo ritenesse l'εὐδοκουμένας in che mutò l'Orsini l'οὐ δοκουμένας del suo codice. Il Gronovio, considerando che per siffatta supposizione il seguente periodo sarebbe una ripetizione di quanto è qui esposto, ritenne la scrittura dell'Orsini e così spiegò questo passo: *Gli apparati che piacque di far alla città de' Rodii*. Nè gli dispiacque la lezione dei manoscritti così interpetrandola: Gli apparati, *che i Romani non aspettavansi dalla città de' Rodii*, ma in tal caso avrebbe scritto Polibio παρὰ τῆς πόλεως. Del resto osserva il Reiske che le tautologie non sono tanto aliene dallo stile di Polibio, e che εὐδοκεῖσθαι τῇ πόλει, *aver piacere*, *buona opinione della città*, non è affatto lo stesso che ἀποδέχεσθαι τὴν τῆς πόλεως εὔνοιαν, *lodare la benevolenza della città*.

(29) *Perseo*, ecc. Questo colloquio è riferito da Livio nel libro XLII, 39 e seg.

(30) *Scrisse alle città della Grecia*. Nel testo non v'ha che τῶν Ἑλλήνων, innanzi alle quali parole lo Schweigh. pose un segno di lacuna, così nel testo come nella traduzione. Ciò pertanto che andò smarrito suppos'egli che avesse questo senso: *Mandò a' varii popoli della Grecia lettere scritte secondo un solo esemplare*. Il Casaub. non notò nel testo difetto alcuno, ma omise nella traduzione il *Graecorum*. Io ho creduto che facendo preceder a τῶν Ἑλλήνων le parole ἔγραψε ταῖς πόλεσι ogni sconcio si potesse togliere.

(31) *Ma in Rodo spedì pur ambasciadori.* Questi, secondo Livio, c. 46, spedì egli ancora in Bizanzio con la lettera che inviò colà; ma quelli soltanto che andaron a Rodo aggiunsero allo scritto il discorso qui riportato.

(32) *Aver l'occhio al partito contrario.* Felicemente cangiò il Gronovio in προορᾶσθαι il volgato προαιρεῖσθαι, donde risulterebbe una sentenza affatto opposta a quella ch'esprimer volle Polibio; dappoichè non dovean i Rodii, secondo l'esortazione di Perseo, preferir il partito contrario agl'interessi della Grecia, sibbene *guardarsene;* ma nè l'*observare* del Casaub., nè il *providere* dello Schweigh. abbastanza esprimono quest'ultimo senso. L'Ernesti nel lessico Polibiano dà a cotesto verbo il significato di *sospettare*, *aver alcuno in sospetto*, *temere*, *guardarsi*. Ma *guardarsi* non è lo stesso che *sospettar*, o *temere;* sibbene, se non vo errato, il re macedone facea presente a' Rodii com'era necessario ch'essi *badassero ben bene a tutti i maneggi del partito contrario, vi rivolgessero tutta la loro attenzione, e non si lasciassero da quelli sedurre.*

(33) *Ed altre simili.* In tutti i libri a τούτοις precede πλείω (molti altri), tranne nel cod. Bav., che mi è sembrato ragionevole di seguire, sufficiente essendo l'aggiunta καὶ τούτοις παραπλήσια, più analoga al modo di esprimersi del nostro in occasioni di tal fatta. Livio pure non si estende in maggiori parole di quello che qui fece Polibio.

(34) *Antigono d'Alessandro.* A detta di Livio (XLII, 46), non andò altrimenti costui ambasciadore alle città della Beozia, ma gli stessi ch'erano stati a Roma recaronsi a quelle nel loro ritorno. Potrebbe pertanto darsi che, oltre all'ambasceria occasionale riferita dallo storico romano, e della quale forse parlò il nostro nella parte del testo non conservata, un'altra apposita e per conseguente più onorevole vi abbia Perseo inviata.

(35) *In Tebe.* A torto ebbe il Casaub. sospette le parole καὶ Θήβας e le omise nella traduzione. Livio pure rammenta Tebe tra le città visitate dall'ambasceria, e vi aggiugne la circostanza che dava a Perseo lusinga di trarre gli abitanti di lei nel suo partito, ciò è l'essere costoro stati un cotal poco irritati contro i Romani per la dannazione de' loro uomini prin-

cipali e per la ricondotta de' fuorusciti; comechè siffatta speranza gli fallisse.

(36) *Avendo questi.* Lo Schweigh. pone dopo il punto un segno di lacuna, dicendo che quanto manca debbasi supplire da Livio con queste sue parole: *Thebani nihil moti sunt; quamquam nonnihil, et damnatis principibus et restitutis exsulibus succensebant Romanis.* Ma a me sembra che queste non bastino, e che fia d'uopo aggiugner quelle ancora che incominciano: *Coronae et Haliartii*, dappoichè furono gli abitanti di queste città che aderirono sinceramente alle parti di Perseo, e quindi accolsero favorevolmente i detti dell'ambasciadore.

(37) *Per cagione della tregua* fatta co' Romani. *Propter inducias factas cum Romanis* scrive Livio (loco cit.), della qual tregua non leggesi nulla negli avanzi del nostro, sibbene nel cap. 43 (lib. cit.) dello storico romano.

(38) *Cajo Lucrezio* di cognome *Gallo* fu creato pretore da mandarsi dove piaciuto sarebbe al senato, e nelle calende di giugno ebbe il comando dell'armata, colla quale salpò da Brindisi ed approdò in Grecia (Liv., XLII, 28, 31, 35). Nessuna delle particolarità che raccolgonsi dal presente capitolo esposta è da Livio, forse perchè non aggiransi se non se sulla disparità d'opinione nel consiglio de' Rodii, e formano quasi una digressione dalla storia della guerra ch'è qui narrata.

(39) *Maestro d'atleti.* Ἀλείπτης ha il testo, che fu latinamente renduto pello stesso vocabolo; propriamente colui che preparava i lottatori, ungendoli con olio. Tuttavia non davasi sempre siffatto nome a chi esercitava questo vile ministero, ma lo si applicava ancor a tale che tenea scuola d'esercizii ginnastici, e sovratutto addestrava gli atleti che a divertimento del popolo facean mostra di maravigliosa forza. V'ebbe tra costoro alcuni uomini di merito, siccome fu quell'Icco da Taranto, che regolò la dieta degli atleti, ed introdusse nella costoro arte la temperanza (V. Ælian., *Var. hist.*, XI, 3; Plato, *De legib.*, VIII, p. 339-40), e sovra gli altri Erodico da Selimbria, sofista ed inventore della ginnastica medica (Plato, *De repub.*, III, p. 206). Presso i Romani avean essi condizione servile e confondevansi co' medici, perciocchè curavano ferite, piaghe, dislogamenti e fratture d'ossa, e cacciavano sangue.

(40) ***Ed afferrassero tosto***, ecc. I traduttori latini così voltarono questo passo: *Et jam inde a principio belli Romanis sese jungerent;* ma nulla è nel testo de' Romani, i quali, se vera fosse questa spiegazione, sarebbonsi riscontrati nel terzo caso, τοῖς Ῥωμαίοις. Συνάπτεσθαι poi col genitivo è quanto *approfittarsi d'alcuna cosa, coglierla, non lasciarsela sfuggire,* nel qual senso scrisse il nostro (XV, 28) ἐὰν μὴ συνάψωνται τοῦ καιροῦ, che noi voltammo: *Se non cogliessero il tempo.*

(41) ***La persona d'Eumene***, cioè la maschera di lui, per coprir le loro viste private e l'interesse turpe che faceali propender a Perseo. Vedi la nota 338 al lib. V su questo vocabolo, in che rendemmo anche colà il πρόσωπον del nostro.

(42) ***Guastare***. Vedi la nota 16 di questo libro corrispondente al cap. 2.

(43) ***Imperciocchè nutrivano i Rodii***. La prima offesa, per quanto scorgesi da questo luogo, era partita da' Rodii nella guerra tra Eumene e Farnace, ma nè nel nostro, nè in Livio trovasi la descrizione di questo fatto al tempo in cui accadde. Del qual oltraggio il re di Pergamo tentò di vendicarsi nella guerra che i Rodii mossero a' Licii ricusanti di porsi sotto il giogo di quelli. E di questo avvenimento pure non v'ha traccia ne' due storici, salvochè Livio (XLII, 14) rammenta di passaggio la instigazione data da Eumene a' Licii contro i Rodii, i quali, sebbene inutilmente, di ciò l'accusarono al senato romano, e d'esser più molesto a' Greci dell'Asia che nol fosse stato Antioco. Secondo lo Schweigh., si riferisce a' presenti rimproveri di Dinone quanto è narrato da Polibio al lib. XXV, c. 5, verso la fine; ma a me sembra che tutto l'opposto ne risulti, dicendosi colà ch'Eumene, chiamato con molta istanza da' Rodii perchè fosse loro giovevole nella guerra contro i Licii, premurosamente vi si recò. I travagli dati a' Rodii da' suoi generali debbono quindi essere stati contenuti nell'esposizione a noi non pervenuta de' fatti di quella guerra, che fu tutta greca, e perciò sorpassata da Livio.

(44) ***Trarre nella guerra***. Il Reiske corresse il volgato ἐκβιβάζειν (condur fuori), mutandolo in ἐμβιβάζειν (introdurre), la qual emendazione lo Schweigh. non istimò punto necessaria. Io pertanto la tengo col primo di questi commentatori; dap-

poichè parmi che dicasi con molto maggior proprietà *far entrar alcuno in una* impresa, che non *farlo uscir alla medesima*. Oltracciò male s'accorda un verbo che dinota uscita colla preposizione εἰς ch'esprime entrata, e meglio gli sarebbe convenuto il πρὸς.

(45) *Ed uomo vile*. Καὶ τοιοῦτον ἄνθρωπον, *ed uomo siffatto*, detto così per isprezzo senza metter fuori tutto il pensiero, per la qual reticenza appunto la frase fassi più espressiva; quasichè non si trovasse parola che bastantemente rendesse la viltà del portatore di quella lettera. Quindi si comprende essere stato colui uno di que' mendiconzoli che presso i Romani aveano la condizione di servi. V. sopra la nota 39.

(46) *Ed avvolgerlo*. Ho procurato di conservar al volgarizzamento la forza del testo allontanandomi dalla traduzione latina, nella quale ἐμπλέκειν εἰς τὴν φιλίαν è fiaccamente renduto per *conciliare*. Intendevano Dinone e quelli del suo partito d'intrinsecar il popolo rodio nell'amicizia di Perseo, e d'imbarazzarvelo propriamente, non per il suo bene, ma per procacciar a sè de' vantaggi e conseguire da quel re danari, onde accrescer le proprie sostanze e menar vita lussuriosa.

(47) *A lui devoti*. Con ragione sospetta il Reiske che manchi nel testo ἐκείνου, ovveramente αὐτοῦ, che noi abbiam espresso senza ripeter, come fu fatto nella versione latina, il nome di Perseo. Sottintender quel pronome, conforme vorrebbe lo Schweigh., è cosa dura.

(48) *Un altro Timagora*. Nel testo è semplicemente *Timagora*, e l'aggiunta di un altro (*alter*) fu fatta da' traduttori latini a distinzione di questi due duci che compariscono sotto lo stesso nome. La supposizione del Gronovio, che l'uno di questi capitani navali si appellasse *Timanore*, nome che trovasi in Tucidide (I, 29), non è irragionevole; perciocchè se amendue Timagora si fossero addimandati, Polibio non avrebbe mancato di distinguerli coll'apporvi i nomi de' padri, o della patria, od altra qualificazione. Nè fa difficoltà, siccome pretende lo Schweigh., che presso Tucidide Timanore sembra essere stato corinzio e non rodio, trovandosi, secondochè egli stesso osserva, in Livio (XLII, 58) un Timanore della Dolopia, e non essendo provato che ogni paese della Grecia conser-

vasse i nomi personali che gli erano proprii con tanto rigore, che non ne prendesse talvolta da altre genti elleniche.

(49) *I Romani*, ecc. La presente ecloga è, per quanto apparisce, un sunto di più estesa narrazione nella quale compresi erano i discorsi delle ambascerie dell'Asia, e singolarmente di quella che mandata avea Eumene per iscusarsi avanti il senato, e che leggesi in Appiano (*De reb. Maced.*, ecl. IX). L'accusa di Perseo recitata da Eumene, e l'aggressione eseguita contro di questo in Delfo per ordine del primo trattate sono per esteso da Livio (XLII, 11 e seg.).

(50) *Delle insidie*, ecc. Aveano gli assassini mandati da Perseo scagliate contro Eumene, mentrechè per un sito angusto passava, alcune grosse pietre, l'una delle quali il colse nel capo, l'altra nell'omero; pe' quali colpi egli cadde tramortito, e fu per estinto trasportato in nave, ma poscia si riebbe. V. gli autori citati nella nota antecedente.

(51) *Dopo la vittoria*. « Vale a dire quella vittoria nella quale Perseo vinse in battaglia equestre presso il monte Callinico in Tessaglia il console P. Licinio Crasso l'anno di Roma 583, della qual vittoria è da vedersi Livio (XLII, 58 e seg.). Del restante argomento di questa ecloga veggasi lo stesso colà al cap. 62, ed Appiano delle cose macedoniche ecl. X ». SCHWEIGH.

(52) *Indispettiti dell'avvenuto*. Ho adottata la spiegazione che dà l'Ernesti al θυμομαχεῖν che qui riscontrasi: *Irasci alteri ob ea quæ evenere*, non sembrandomi abbastanza ragionevole quella del Casaub. e dello Schweigh.: *Animis magis quam viribus post cladem acceptam contendere;* quasichè a' Romani dopo la perdita di duemila fanti e quattrocento cavalli (Vedi LIVIO, loco cit.) non restassero forze sufficienti da opporre a' Macedoni. E che ciò non fosse, bene compresero i consiglieri di Perseo e Perseo medesimo, facendo a' Romani offerta cotanto generosa. Θυμομαχεῖν per semplicemente *esser irato* trovasi negli Atti degli Apost., XII, 20. Sebbene nell'altro senso ancora l'ha il nostro nel lib. IX, c. 40, dov'equivale a ψυχομαχεῖν, sovente da lui usato (I, 58; VI, 52; X, 39). Diverso significato pertanto dagli amendue qui esposti ha il θύμῳ μάχεσθαι di Senofonte nell'*Agesilao*, VI, 2, con cui esprimesi il combattere con furore di accanimento.

(53) *Midone da Beroe.* Non scrissi Medone, conforme i traduttori latini rendettero Μήδων, ma ho preferito di seguire Livio, che scrisse *Midon*. Lo Schweigh. cita a proposito di questo nome Livio, XLIV, 32, dove riscontrasi Medeone, città de' Labeati, la quale nulla ha che fare col presente Midone, o Medone ch'egli fosse. Del resto v'avea due città che appellavansi *Beroe*, l'una in Macedonia, della quale parla qui Polibio, l'altra nella Siria. Secondo Stef. Biz. il gentilizio della prima è Βεριαῖος, *Beriaeus*, ma il nostro ha Βεριεὺς, *Beriensis*. In italiano corrisponde ad amendue *Berieo*, ma a scanso di dubbiezze io posi il nome della città stessa, che nessun, credo, confonderà colla siriaca, il di cui gentilizio scritto da Stefano Βεροιεὺς *Beroensis* poco differisce da quello della Macedonica; a nulla dire che in tre monete recate da Aleppo, nome odierno dell'antica Beroe, leggesi ΒΕΡΟΙΑΙΩΝ, donde si conosce che Βεριαῖος non è esclusivamente proprio alla Beroe di Macedonia, siccome dicemmo esser opinione di Stefano (V. Luc. Holsten., *Notæ et castigat. in Steph. Byz.*, p. 65).

(54) ***Imperciocchè***, ecc. La moderazione d'un nemico, che pugnando ha conseguiti de' vantaggi, dimostra la poca fiducia ch'egli ha nelle proprie forze ed il timore che gl'inspirano quelle che ancor rimangono al suo avversario. Questo era il caso di Perseo, ed i Romani non erano tali che si lasciassero vincere da generose proposte, come quelli che altamente di sè sentivano, e nel cui animo non capiva nè avvilimento per avversa fortuna, nè orgoglio per prosperi successi. Livio sembrami ch'esponesse questi sensi con maggior dignità che non fece il nostro, dandoci pertanto un cenno che perduto era a' suoi tempi cotale magnanimo costume: ***Ita tum mos erat*** (sono sue parole) ***in adversis vultum secundae fortunae gerere, moderari animos in secundis.*** (Così costumavasi allora di mostrar nelle sciagure il viso di favorevole fortuna, e di moderar l'animo nelle prosperità). La prima di queste virtù avrebbesi a credere che fosse prudenza, la seconda assoggettamento del senso alla ragione, amendue scomparse sotto il regno del lusso e dell'avarizia che apersero ogni via alla corruzione.

(55) ***Ma Perseo***, ecc. Livio adduce il motivo per cui questo re altramente opinava. ***Perseus***, dic'egli, ***hanc ipsam superbiam, quippe ex fiducia virium esse, timere.*** (Temeva Perseo questa stessa superbia, perciocchè derivava da fiducia nelle forze).

(56) ***Rimetter il campo presso Sicurio.*** *Ad Sycurium, **unde profectus erat, rediit*** (ritornò a Sicurio dond'erasi partito) scrive Livio, ed i traduttori latini del nostro il copiarono. Μεταστρατοπεδεῦσαι πάλιν è nel testo, *trasportare nuovamente.* Del resto era Sicurio, a detta di Livio (XVII, 54), una città della Tessaglia appiè del monte Ossa dov'è volto a mezzodì, dominava i campi della Tessaglia ed avea da tergo la Macedonia e la Magnesia. Debb'essere stato luogo di poca considerazione, dappoichè non trovasi ne' geografi, quantunque per la sua posizione fosse eccellente punto militare.

(57) *Cestro.* Livio (XLII, 65) chiama quest'arma *cestrosphendonis* (cestro-fionda) e ne trae la descrizione dal nostro, ma la rende più breve ed oscura. Lipsio (*Poliorcetic.*, libro IV, dial. 3) fu il primo che attribuisse a Polibio quella che Suida ne ha conservata, ed a lui siamo debitori della sua illustrazione. Noi terremo dietro a questo dottissimo interpetre dell'antichità, spiegando i passi del testo che maggiormente han bisogno d'esser rischiarati, avendovi aggiunta la figura ch'egli ne offre alla p. 339 del vol. III delle sue opere. — È pertanto cestro, secondo la sua etimologia, *istrumento da incidere, bulino* (Plin., *Hist. Nat.*, XXXV, 11), in latino *vericulum, veruculum,* picciolo spiedo, quasi diminutivo di *veru*, ch'era arma guerresca. La denominazione data da Livio a questa macchina meglio n'esprime la composizione.

(58) *Avea due palmi,* cioè otto dita, essendo quattro dita la misura della παλαιστή, *palmo minore*, qui accennata. Così il tubo come la parte tagliente erano d'un pezzo solo. Queste due parti non distinguonsi da Livio, nel quale leggesi *bipalme spiculum* senza più.

(59) *Un legno lungo dodici dita.* Ξύλον τῷ μὲν μήκει σπιθαμαῖον. La *spitama*, σπιθαμὴ (palmo maggiore), era presso i Greci lo spazio compreso tra il pollice ed il dito mignolo, quando la mano è aperta, ed avea la misura di dodici dita. Livio dà a siffatto legno la lunghezza di mezzo cubito, ch'è pari al numero di dita testè indicato, dappoichè secondo Vitruvio (l. III, c. 1) il cubito ha sei palmi minori, eguali a ventiquattro dita.

(60) *Tre ale di legno*, e non di penna, che, secondo l'osservazione del Lipsio, per la pioggia o per la violenza nel girare

avrebbono potuto guastarsi; e quantunque fossero di legno potevan contribuire al volo ed alla direzione dell'arma. A detta di Livio, erano simili a quelle che circondano le frecce; ma in queste sono esse congegnate all'estremità inferiore, e sono di penna, quindi il paragone non è perfetto. — Ho conservato nel volgarizzamento l'ἰσφήνωτο (atticamente per ἐσφήνοντο) da σφὴν *cuneo*, non espresso nè da Livio, che ha *circumdabantur*, nè dallo Schweigh., che scrisse *infixae sunt*. Le parole *ad libramen* del primo significano, *per dare maggior forza ed uguaglianza allo slancio*, lo che realmente facevano quelle piccole ale.

(61) *Due coreggie di fionda.* La fionda era composta di due funi, o strisce di cuoio, con in mezzo un recipiente concavo, nel quale ponevan la pietra che aveasi a lanciare. Siffatto recipiente chiamavasi *sinus* (seno), e *scutale* ancora dalla sua forma (lib. XXXVIII, 29). In questo collocavasi il cestro, intorno a cui mollemente avvolgevasi un legaccio (*amentum*) allo stesso seno attaccato, per modo che, nell'atto in cui il frombolatore roteava la fionda e lasciavasi fuggire di mano una delle coreggie (verisimilmente la minore per dar al cestro colla maggiore un più vigoroso lancio) la freccia svincolatasi dalla fionda via se ne volava. Livio nulla dice del legaccio che fermava il cestro al seno della fionda, e descrive il meccanismo del lanciare con soverchia brevità che il rende intricato. Ecco le sue parole: *Funda media duo funalia imparia habebat. Cum majori sinu libratum funditor habena rotaret, excussum velut glans emicabat.* Ingegnamoci pertanto di recar a questo testo qualche luce confrontandolo con quello di Polibio. *Funda media* è la parte concava della fionda, donde pendeano le due coregge. L'altro periodo renderà, credo, più chiaro una collocazione più naturale delle parole: *Cum funditor majori habena rotaret* (cestrum) *sinu libratum*, ciò è *Quando il frombolatare colla maggior coreggia roteava il cestro equilibrato nel seno* (della fionda), ch'è quanto dire: *Non sì tosto il frombolatore* (rilasciando la coreggia minore) *faceva girar il cestro equilibrato nel seno della fionda colla coreggia maggiore* (che questo scoccava). La circostanza del legaccio che saldava il cestro alla fionda ha Livio creduto che si possa sottintendere. — Il κῶλα del nostro corrisponde al *funalia* di Livio, essendo, secondo Suida: Κῶλα τὰ τῆς σφενδόνης ἑκάτερα μέρη, *amendue le parti della fionda*. È da maravigliarsi che

questo vocabolo non trovisi nell'anzidetto senso presso il maggior numero de' lessicografi. Non renderebbesi male in latino per *crura*, significato ovvio di Κῶλα, essendo le coregge quasi gambe di quel bellico strumento. — Sogna il Turnebo sostituendo *scutalia* a *funalia*, e supponendo che cotesti due seni appartenessero a due fionde tra di loro unite, e che nel maggior seno librato fosse il cestro (*majori sinu libratum*).

(62) *Avvinghiarsi*. Ciò praticavasi per via d'un legaccio attaccato per un capo al seno della fionda, o con lui cucito, e libero nell'altro capo che leggiermente avvolgevasi intorno al cestro.

(63) *Quando adunque*. Nelle frecce che si scoccano coll'arco, finattantochè la mano trae a sè il dardo, la corda, cedendo alla forza che le fa il ferro, si curva verso il lanciatore; ma come prima questi abbandona a sè la freccia, la corda, da nessun impedimento rattenuta, con quanta maggior forza era stata fuori della sua posizione a rimaner costretta, con tanto maggior impeto scatta ed imprime la rapidità del suo movimento all'arma liberata. — Nella fionda, o una palla di qualche peso, od un dardo contengasi nel suo seno, il corpo destinato a colpire non muovesi dal suo sito finchè amendue le coregge o funi tengonsi nelle mani di chi n'è armato; ma tolto l'equilibrio delle forze che risiedeno nelle gambe della fionda con lasciarne scappar una, non v'ha ritegno al piombo od al ferro, cui si comunica la reazione della coreggia o della fune abbandonata.

(64) *Coti*, figlio di Seute, re della nazione Odrisia (Liv., XLII, 51). Tra le effigie de' re di Tracia che presentati sono da' numismatici v'ha bensì quella del padre, contemporaneo del re Filippo V che fu genitore di Perseo, non già quella di Coti, che probabilmente era secondo di cotal nome, dappoichè il terzo, la cui medaglia può vedersi nella *Iconografia greca* del Visconti, tom. 2, tav. 6, visse più tardi assai a' tempi di Cicerone (*Orat. in L. Pison.*, 34), ed era alleato de' Romani, laddove il presente era amico di Perseo. V. Livio, loco cit., che il chiama *Cotys*, non altrimenti che Cesare e Dione Cassio, mentrechè Cicerone scrive *regi Cotto* da *Cottus*. Non ebb'egli pertanto la miseranda fine del re di Macedonia; perciocchè avendo, finita la guerra, dimostrato che parteggiato

avea con Perseo, non di sua volontà, ma dalla costui prepotenza costretto, gli fu con un'ambasceria onorevole rimandato il figlio Biti ch'era stato fatto prigione, e restituito non solo il danaro offerto dal padre pel suo riscatto, ma aggiuntavi una somma da distribuirsi a' Traci (Liv., XLV, 42). Per avviso del Reiske, ragionò Polibio di questo sovrano in occasione dell'annoverare gli amici ed alleati che Perseo procacciossi. Lo Schweigh. ci avverte che in Suida ed in Diod. Sic. leggonsi di lui le stesse cose.

(65) *Gravità liberale.* Βάθος ἐλευθέριον. Lungamente ragiona il Valesio circa questa espressione, ma non s'aggira propriamente che sul significato che hassi qui ad attribuir a βάθος, e che, secondo lui, corrisponde all'*altitudo animi* de' Latini, ciò è alla qualità della mente che non si appaga della superficie delle cose, ma ama di penetrar per entro alla loro sostanza e di, come suol dirsi, sviscerarle. La liberalità poi aggiunta a questo pregio crediamo che accenni al lodevole scopo per cui si fanno coteste profonde indagini, vale a dire al desiderio di trarne cognizioni utili all'umana società.

(66) *Allorquando Perseo*, ecc. Avvenne quanto qui narrasi dopo la battaglia equestre vinta da Perseo contra i Romani, ed il suo ritorno in Macedonia. V. Liv., XLII, 57-59 e 65.

(67) *De' prigioni*, ecc. Intorno a questi veggasi il cap. 6 del presente libro verso la fine.

(68) *Dinone-Poliarato.* Costoro, secondochè scorgesi dal cap. succitato, erano presso i Rodii i capi della fazione avversa a' Romani.

(69) *Tolemeo*, lo stesso che Polibio nel lib. XVIII, 38 disse nativo da Megalopoli, e che ricevuto avea il governo di Cipro da Policrate. L'amministrò egli, per quanto raccogliesi da questo luogo, colla stessa fedeltà del suo predecessore.

(70) *Non fu per nulla egizio.* Popolo crudele nell'ira sono gli Egizii dipinti dal nostro (XV, 33), e perduto nella lussuria da Valer. Massimo (VIII, extr. 6). I quali vizii Tolemeo, sebbene nato arcade, avrebbe potuto contrarre dagli Egizii, tra cui sempre visse.

(71) *Il re Tolemeo* Epifane, lasciato fanciullo dal padre Filopatore e protetto da' Romani, il di cui aiuto implorato avean i suoi tutori contro Antioco Magno e Filippo, affine di riacquistare la Celesiria e difender il nuovo monarca dalle loro persecuzioni; mentrechè promettevan a quelli ogni sussidio nella guerra macedonica. V. Polib., XV, 20, e colà la nota 106; Liv., XLII, 29.

(72) *Da' regii amministratori.* Con una nota eruditissima fa qui conoscer il Valesio come διοικηταὶς presso i Greci erano gli ufficiali che i Latini chiamavano *quæstores* e *dispensatores*, ciò è a dire *distributori de' pubblici danari.* A me sembra pertanto che più largo sia il significato di questa voce, e che vi si debba comprender ancora il ministero di *ricever*, *incassare* i proventi dello Stato, conciossiachè da amendue le incumbenze risulti l'ufficio degli amministratori, i quali, conforme apparisce da questo luogo, incaricati erano in Egitto eziandio della riscossione dell'anzidetta pecunia. Tuttavia deducesi da un passo nella *Politica* d'Aristotele, che ἀποδέκται propriamente denominavansi i *ricevitori*, e ταμίαι i *distributori;* o si considerassero separate amendue le cariche nella stessa persona, o fossero diverse persone a ciascheduna destinate.

(73) *Cefalo*, ecc. Il felice successo ch'ebbero le armi di Perseo contro i Romani nella prima campagna apriron a quelle la via al conquisto de' popoli vicini, Traci, Dardani ed Illirii. Gli Epiroti prevennero la tempesta arrendendosi al vincitore per le congiunture qui narrate. V. Liv., XLIII, 18; Diod. Sic., ed. Vesseling., tom. II, pag. 578.

(74) *Cagion divenne*, ecc. « Vedi Liv., XXXII, 60, e Plutarco nella vita di Flaminio ». Vales. — *Cheropus* è da Livio (loco cit.) chiamato colui che secondo la scrittura di Polibio appellavasi *Charops.*

(75) *Si mise a cozzar.* Mi sono ingegnato d'avvicinarmi all'energica espressione del testo, ἐκορωνία, che suona *urtava con violenza*, siccome fanno i tori che hanno le corna ritte in su, chiamati da Esichio κόρωνοι. Non saprei approvare la derivazione da κορώνη *cornacchia*, preferita dal Valesio: uccello che ama d'azzuffarsi con altri di lui anche più forti, nelle quali zuffe è bensì l'idea d'ostinatezza e d'accanimento nel rapir

altrui la preda, ma non quella d'insolente orgoglio che la offesa sola contempla, siccome fa pell'appunto il toro.

(76) *Cefalo ed Antinoo.* Bene s'appose il Valesio a voltare οἱ περὶ τὸν Ἀντίνοον in *Antinous cum Cephalo*, dappoichè il secondo era senza dubbio persona principale nella repubblica degli Epiroti. *Antinous et Cephalus* ha lo Schweigh. Io ho creduto far preceder Cefalo, che nel principio di questo capitolo e poco appresso scorgo superiore in autorità ad ogni altro cittadino.

(77) *L'avanzavano.* Lo Schweigh. dubitando propose προέχοντες in luogo di προκατέχοντες, verbo che significa *preoccupare, posseder prima;* tuttavia non mutò nulla nel testo, quantunque lo eseguisse nella traduzione. Ed infatti il verbo volgato non è da tollerarsi.

(78) *Che se fosse per effettuarsi la guerra.* Forte mi maraviglio come il Reiske potè dichiarar plebea la frase πραττομένου μὲν πολέμου, il di cui senso è, *la guerra essendo in piena azione, in vigore,* non solo incominciata, συστάντος, conforme leggesi più sopra, e nel primo membro di questo periodo συστῆναι τὸν πόλεμον. E peggio vorrebbe lo stesso commentatore sostituirvi συναραττομένου, ovvero συῤῥαττομένου, da συναράττειν e συῤῥάττειν che valgono *urtarsi, andarsi addosso*, lo che può applicarsi alle persone guerreggianti, non già alla guerra, o ϑέοντος, *bollendo, fervente la guerra*, che non è frase greca, nè metafora necessaria.

(79) *Precipitarsi*, cioè correr, recarsi con furia a compiacer a' Romani, mostrandosi con zelo esagerato partigiano della loro causa, lo che meglio esprime il volgato προστρέχειν, che non il προτρέχειν prescelto dal Valesio.

(80) *Tutto ciò.* Πᾶσαν avea il manoscritto del Valesio, che questi giudiziosamente mutò in πᾶν· Lo Schweigh. ne fece πᾶν ἄν, che, a malgrado del mal suono, può stare, essendo ἄν particella potenziale che aggiugne forza al participio γιγνόμενον, ed avvicinandosi questa emendazione maggiormente alla scrittura del testo corrotto, che non il πᾶν τὸ dallo stesso preferito nelle note. Il supplimento proposto dal Reiske per conservare la lezione volgata è assolutamente da rigettarsi.

(81) *Ippoloco, e Nicandro, e Locago.* A questi deve aggiugnersi *Eupolemo*, che, conforme vedremo nel lib. XXVIII, 4, fu egualmente condotto a Roma per essere stato fautore di Perseo, anzi insieme con Nicandro i principali della setta avversa a' Romani, cui all'opposto servivano Licisco e Tisippo (XXX, 10).

(82) *Dopo la pugna equestre,* nella quale fu Perseo vincitore. Non ripeterò le congetture del Valesio e del Reiske che tentarono questo luogo senza bisogno; dappoichè l'ἱππομαχία qui prodotta costituisce appunto il motivo per cui i capi degli Etoli testè citati andarono prigioni fuori della patria. Da loro, narra Livio (XLII, 60), ed eran essi, secondo lui, cinque, ma ne tac'egli i nomi, che incominciata fosse la fuga ed il terrore.

(83) *Senza esser giudicati.* Il testo è qui guasto, ed i commentatori s'affaticaron a sanarlo, ma non parmi che vi sieno riusciti. Il codice Peiresciano reca ἀκρίτως, σώους δέ, *senza esser giudicati, ma salvi*, che sono due cose tra di loro contrarie, trattandosi, come qui, d'una condanna. Siffatta contrarietà non fu tolta dall'inversione che propose il Valesio: σώους μὲν, ἀκρίτως δέ, *salvi sì, ma non giudicati.* Ὡς τούς δέ, *siccome quelli*, cioè i tre di sopra nominati, vorrebbe il Reiske che si scrivesse, ed al senso non vi sarebbe nulla da opporre, ma in buona grammatica avrebbe ad essere ὡς τούτους (δέ). Ἀνηκόους τέ, *ma non ascoltati*, proposto egualmente dal Reiske, non è lezione da rigettarsi, ma troppo si discosta dal testo. Lo Schweigh. si dichiara, comechè dubitando, per τοὺς δέ, che io accetterei colla debita correzione da me accennata. Tuttavia mi parve meglio di escludere dal volgarizzamento cotesto imbarazzo.

(84) *Teodoto.* « La sposizione dell'avvenimento che qui narra Polibio, e che dee riferirsi all'anno di R. 584, manca presso Livio, il libro XLIII, in cui contenevasi la storia di quest'anno, essendo in cotal parte lacero e mutilato. Il Freinshemio tolse da Polibio il supplimento di siffatta lacuna ». SCHWEIGH.

(85) *Aoo*, fiume della Macedonia che scorre in distanza di dieci stadii da Apollonia (POLIB., V, 101), la quale divide dal mare un intervallo di circa dieci miglia (STRAB., VII, p. 316). — I Molossi eran un nobilissimo popolo dell'Epiro, e presso d'essi trovavasi il famoso oracolo di Dodona. Ei sembra che

costoro in assenza del re Perseo avessero fatta un'irruzione nella Macedonia a vantaggio de' Romani, de' quali furono, siccome le altre nazioni epirote, alleati innanzi alla pugna equestre in cui quelli succumbettero. Il perchè pare che questa ecloga sia qui male collocata, e che debba porsi avanti l'ambasceria 69, cioè avanti il capo 8 di questo libro.

(86) *Fanotea*. Io non credo che questa sia la città di tal nome che, secondo Strabone (IX, p. 407), è nella Focide! provincia per la quale, andando com'egli faceva in Tessaglia, non sarebbe passato senza prolungare d'assai la strada. Il perchè stupisco che il Valesio sostenga questo parere, quando è ben più verisimile che di *Fanota*, castello dell'Epiro rammentato da Livio (XLIII, 23; XLV, 26), qui si parli, e così la intese lo Schweigh., il quale riflette che dal fiume Aoo per alla volta della Tessaglia la via conduce per l'Epiro, e non per la Focide.

(87) *Nestore cropio.* Non trovandosi presso i geografi nessun luogo che corrisponda a questo gentilizio, il Gronovio venne nel pensiero, che il Nestore che riscontrasi nel presente testo fosse da Oropo, sebben non dica da quale delle cinque città rammentate da Stefano che portavano questo nome. Se la supposizione dell'anzidetto commentatore è fondata, convien credere che contemplata qui fosse l'Oropo della Beozia situata su' confini dell'Attica, e perciò appunto oggetto frequente di controversie cogli Ateniesi; dappoichè i suoi abitanti dicevansi Oropii, conforme hassi da Strabone (IX, p. 399), e da Pausania (*Achaic.*, II). Il cittadino delle altre chiamavasi Ὀροπεὺς, *Oropeo*. V. lo stesso Stefano.

(88) *La concertata occasione*. Non compresero i traduttori latini il valore dell'ὁμολογούμενον in questa frase, che rendettero per *opportunam causam*. Ovvia è ὁμολογία nel senso di *accordo, patto*, e così del verbo che ne deriva in quello di *pattuire, convenire, accordarsi*, siccome pell'appunto fecero Teodoto e Filostrato con Perseo affine di dargli nelle mani il console Ostilio. Sta dunque bene ὁμολογούμενον, conforme ha il codice ed approva il Reiske, ed è inopportuna la correzione del Valesio in ὁμολογουμένως, che sarebbe quanto *certamente, senza dubbio, a confessione di tutti.*

(89) ***Da un suo vicino. In proximam civitatem*** voltate furono

le parole εἰς τὸν γειτόνα; ma oltrechè manca nel testo la indicazione del luogo, γείτων, όνος è sustantivo ch'esprime la persona vicina, e non aggettivo applicabile a qualche oggetto. 'Εις τὴν ἐγγυτάτην πόλιν avrebbe scritto Polibio se avesse voluto esporre la sentenza che i suoi traduttori gli attribuiscono. — Del rimanente è da credersi che cotesto Nestore fosse legato in ospitalità col console romano, lo che i traditori non avranno mancato di riferir a Perseo; quindi si sarà egli potuto salvare, nascondendosi per quella notte in un'altra casa senza uscire della città.

(90) *Farnace*. Della guerra che costui sostenne contro Eumene ed Ariarate e continuò a malgrado de' Romani, e del suo iniquo proceder in quella, veggasi il nostro a' libri XXIV, 10; XXV, 2; XXVI, 6.

(91) *Le statue*. 'Αναθήματα da ἀνατίθημι, verbo con cui esprimevasi il dedicar a Divinità o ad altissimi personaggi la statua di un uomo che voleasi particolarmente onorare, siccome leggesi in Strabone (XIV, pag. 657) che Tiberio consacrò ad Augusto una statua della Venere Anadiomene (che sorge dall'acqua), ed in Dionigi d'Alicarnasso (lib. VII) che Romolo dal danaro tratto dalle prede fece delle quadrighe che insieme colla sua effigie dedicò a Vulcano, ed in Diogene Laerzio che Mitridate figlio di Radobate persiano dedicò alle Muse la statua di Platone. Il Valesio pretende che oltracciò erano stati decretati ad Eumene altari, templi e giorni festivi, stimando che questi onori fossero stati compresi in quelli che nel lib. XXVIII, 7 chiamansi inconvenienti (ἀπρεπεῖς) e contrarii alle leggi, lo che da siffatto luogo non apparisce chiaramente.

(92) *Il suo amor fraterno*, dal quale ebb'egli il cognome di *Filadelfo*. Fabbricato avendo una città nella Frigia, in onore del fratello nomolla *Eumenia*. Strab., XIV, pag. 641; Stef. Bizant., in Εὐμένεια.

(93) *I Cidoniati di Creta*. Nel lib. VI, 45, 46 attribuisce Polibio la mala fede de' Cretesi negli affari, e le interne discordie ond'erano lacerati alla somma loro avarizia non frenata dalle leggi. Aggiungasi a questo un altro non lieve motivo, che sarà forse stato conseguenza del primo. Divisa com'era quell'isola in molti Stati, aveano questi, a dir vero,

un comune consiglio incaricato a decider le loro controversie, conforme lo aveano gli Achei, gli Etoli, i Beozii; ma ben sovente sottraevansi dalla sua autorità (XXIII, 15, nota 106), della qual cosa non v'ebbe mai esempio tra le anzidette genti greche. — Quanto è a' Cidoniati, ei si pare che fossero i più violenti ed ostinati tra i Cretesi, dappoichè ebbero il coraggio di opporsi soli alle unite forze de' Gnossii e de' Gortinii, le cui città erano le principali di Creta, secondochè abbiam osservato nella nota 98 al lib. XXIII. — A detta di Livio pertanto vennero essi poscia in pericolo d'essere disertati da' Gortinii, per salvarsi da' quali ebbero ricorso ad Eumene (XXVIII, 13).

(94) *E quantunque*. Non era da tentarsi il καίπερ recato dal codice, siccome fecero il Reiske e lo Schweigh., che vi sostituirono καὶ γὰρ. Siffatta congiunzione reggesi secondo le regole grammaticali da un participio che la segue, qual è il γενομένων che tosto riscontrasi.

(95) *Ma eziandio*. Sta bene ἀλλὰ καὶ proposto dal Gronovio in luogo del semplice ἀλλὰ volgato.

(96) *Antioco*, il quarto di questo nome, detto *Epifane*, l'Illustre. Suo padre Antioco III, sovrannomato il Grande, avea conquistato la Fenicia e la Celesiria, possedute prima da' re d'Egitto, ma le perdette poscia per la battaglia di Raffa, siccome narra distesamente il nostro nel lib. V. Tuttavia non è a dubitarsi ch'egli alla fine ricuperasse que' paesi, sebbene non se ne trovi cenno alcuno presso gli storici le di cui memorie sono a noi pervenute; dappoichè veggiam da questo luogo che sotto il regno del figlio preparavasi in Egitto una spedizione che tendeva al conquisto della Celesiria.

(97) *Tolemeo*, sesto re Lagide che avea l'epiteto di *Filometore*. Era egli ancor fanciullo quando i suoi tutori impresero questa guerra, nella quale fu tanto infelice, che perdette il suo regno, nè l'avrebbe ricuperato se i Romani non avessero costretto Antioco ad abbandonarlo. Liv., XLI, 11, 12.

(98) *Fuorchè negli stratagemmi*, ecc. Teneva Antioco tutto l'Egitto, tranne Alessandria e Pelusio, nella qual ultima città, posta all'ingresso del regno, lasciato avean i fratelli Tolemei

(rappattumatisi per necessità da nemici ch'erano) un grosso presidio. Montato in collera per la inaspettata concordia stabilitasi tra i suoi avversarii, spedì Antioco subito un'armata in Cipro, e risoluto disse agli ambasciadori che a lui erano venuti per sentire la sua volontà: *Non richiamerebbe l'armata, nè ricondurrebbe l'esercito, ove ceduti non gli fossero Cipro, Pelusio e tutta la campagna ch'è intorno alla bocca Pelusiaca del Nilo* (Livio, loco cit.). Condotta fu questa al certo di re indegna, ed a questa parmi che qui alluda il nostro, non già agli avvenimenti accennati dal Valesio sulle tracce di san Girolamo e di Gioseffo, che riferirsi debbono alla prima entrata d'Antioco in Egitto, succeduta un anno innanzi a questa.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XXVII.

AVANZI DEL LIBRO VIGESIMOTTAVO.

—

SOMMARIO.

Ambascerie a Roma.

Guerra pella Celesiria (§ I.) — Diritti d'Antioco — Diritti di Tolemeo — Incumbenze d'entrambi per il senato — Risposta del senato — I Rodii chieggono la tratta del frumento dalla Sicilia (§ II.) — Scusano le contese delle fazioni.

Guerra Persica.

A. Ostilio proconsole (§ III.) — C. Popillio e Cn. Ottavio ambasciadori a' Tebani ed agli Achei — Agli Etoli (§ IV.) — Agli Acarnani (§ V.) — Arcone pretore degli Achei (§ VI.) — Polibio comandante della cavalleria — Attalo tratta cogli Achei circa gli onori d'Eumene (§ VII.) — Orazione di Polibio — Sono restituiti gli onori ad Eumene — Perseo invita Genzio ad associarsi seco (§ VIII.) — Scardo monte — Scodra, Lisso città — Risposta di Genzio (§ IX.) — Perseo manda altri ambasciadori — Ancira città — Terza ambasceria di Perseo a Genzio — Cecità di Perseo salutare a' Greci — Gli Achei offrono aiuti a' Romani contro Perseo (§ X.) — Polibio ambasciadore al console Q. Marcio — Ambasciadori degli Achei ad Attalo — Proclamazione di Tolemeo Filometore — Marcio non accetta gli aiuti degli Achei (§ XI.) — Appio Centone chiede aiuti dagli Achei — Gli vengono negati per opera di Polibio.

Affari de' Cretesi.

I Cidoniati chieggono soccorso da Eumene contro i Gortinii (§ XIII.)

Affari de' Rodii.

Egesiloco, Agepoli ed altri sono mandati ambasciadori ai Romani (§ XIV.) — Modo che usa Polibio nel comporre la storia de' fatti contemporanei — Q. Marcio presso Eracleo (§ XV.) — Risponde benignamente a' Rodii — Raccomanda loro gli affari della Celesiria — Gli ambasciadori ritornano a Rodo.

Affari della Siria e dell'Egitto.

Mandansi ad Antioco ambascerie de' Greci che sono in Egitto (§ XVI.) — Tolemeo pure gli manda ambasciadori — Gli oratori de' Greci chiedono grazia per Tolemeo (§ XVII.) — Euleo, autore della guerra — Antioco muove verso Alessandria — Ambasciadori spediti da Antioco a Roma (§ XVIII.) — Ambasciadori de' Rodii ad Antioco (§ XIX.) — Antioco ristabilisce Tolemeo maggiore nella patria e nel regno.

I. Essendo già incominciata (1) la guerra pella Celesiria da' re Antioco e Tolemeo vennero ambasciadori a Roma; da parte d'Antioco Meleagro, Sosifane ed Eraclide, e da parte di Tolemeo Timoteo e Damone. Era allora Antioco signore della Celesiria e della Fenicia; perciocchè dal tempo in cui Antioco, padre del testè mentovato re, vinse nella battaglia al (2) Panio i duci di Tolemeo, tutti gli anzidetti luoghi ubbidivano a' re di Siria. (3) Laonde Antioco, stimando che un acquisto fatto in guerra fosse il più solido ed il più onesto, avea per que' paesi la stessa cura che pe' proprii. Ma Tolemeo credendo che l'Antioco anteriore, ingiustamente attaccatolo mentr'era orfano del padre, gli avesse tolte le città della Celesiria, non poteva indursi a cedergli que' luoghi. Il perchè venne Meleagro, incaricato di protestar al senato, che Tolemeo contra ogni diritto era stato il primo ad assaltarlo; e Timoteo per rinnovare l'amicizia, (4) e terminare la guerra con Perseo, ma sovrattutto per osservare (5) le negoziazioni di Meleagro. Ora quanto (6) alla pace non osò egli di far motto, così avendogli consigliato (7) Marco Emilio; ma rinnovata l'amicizia, e ricevuta una risposta conveniente alle sue richieste, ritornò in

Alessandria. A Meleagro rispose il senato, che darebbe a (8) Quinto Marcio l'arbitrio di scrivere su questo particolare a Tolemeo, (9) conforme gli parrebbe utile e di propria fede. Per tal modo furon allora maneggiati gli affari. (*Amb. LXXII*).

II. Circa que' tempi (10) vennero da' Rodii ancora ambasciadori, essendo già in sul finir della state, Egesilòco, Nicagora e Nicandro, per rinnovare l'amicizia, ed ottenere (11) la tratta del frumento, ed insieme per difendersi dalle accuse fatte contro la loro città. Imperciocchè era notissimo che v'avea sedizioni in Rodo; mentre Agatageto, Filofrone, Rodofonte e Teeteto a' Romani appoggiavan tutte le loro speranze, e (12) Dinone e Poliarato a Perseo ed a' Macedoni. Donde avveniva sovente, che nascendo controversie (13) nelle loro pubbliche deliberazioni e traendosi le sentenze in opposte parti, coloro che diffamar voleano la città ne prendevan occasione. Il senato pertanto dissimulava allor ogni cosa, quantunque bene sapesse ciò che presso di loro era accaduto, e permise d'estrarre diecimila moggia di frumento dalla Sicilia. (14) Così trattò il senato questo affare per mezzo degli ambasciadori di Rodo, e nella stessa conformità rispose a tutti gli altri ch'erano venuti dalla Grecia, e che seguitavan il medesimo partito. In tali termini erano (15) le cose d'Italia. (*Amb. LXXIII*).

III. (16) Aulo Ostilio in quel tempo, essendo proconsole, e svernando in Tessaglia coll'esercito, spedì ambasciadori pelle città della Grecia Cajo Popillio e Gneo Ottavio. I quali, venuti dapprima a Tebe, lodaron e confortarono i Tebani a conservarsi ben affezionati a' Romani. Poscia girarono pelle città del Peloponneso, ed ingegnaronsi di mostrar alla gente la clemenza e la umanità del senato, producendo (17) i decreti di cui poc'anzi parlammo. Davan insieme a divedere ne' loro discorsi,

come conoscevan in ogni città (18) quelli che contro il dovere ritiravansi dall'aderire, e quelli ancora che a' partiti accostavansi, ed era a tutti manifesto, come rincresceva loro (19) chi cansavasi non meno, che chi palesemente operava contra di essi. Quindi i più rendevansi solleciti e dubbiosi circa ciò che avean a dire o a fare per adattarsi alle presenti circostanze. Cajo pertanto e gli altri legati, raccolti gli Achei a parlamento, dissero aver deliberato d'accusare Licorta, Arcone e Polibio, e d'appuntarli siccome alieni dalla fazione romana, e che al presente stavansi cheti, non perchè tal era la loro indole, ma perchè osservavano gli avvenimenti, e temporeggiavano. Non arrischiaronsi tuttavia di ciò eseguire, non avendo alcun ragionevole motivo d'attaccare gli uomini anzidetti. Quindi raccoltosi loro il concilio (20) in Egio, poichè ebbero con amorevoli parole ammoniti gli Achei, salparono pell'Etolia.

IV. E colà nuovamente congregatosi loro il concilio popolare in Termo, vennero fra la moltitudine, e tennero discorsi esortatorii e benevoli. Ma la causa principale della ragunanza si era che (21) chiedevano statichi dagli Etoli. Discesi i legati dalla tribuna, rizzossi Proandro e volle rammentare alcuni suoi buoni ufficii verso i Romani, ed accusare coloro che il calunniavano. Dopo di lui surse Cajo di bel nuovo, e comechè gli fosse ben noto esser lui contrario a' Romani, lodollo tuttavia, ed accordò tutto ciò che diceva. Appresso questo fattosi innanzi Licisco, per nome, a dir vero, nessuno accusò, ma molti rendette sospetti. Imperciocchè disse, circa le persone principali essersi i Romani a buon consiglio appigliati, conducendoli a Roma (e parlava (22) d'Eupolemo e Nicandro); ma i loro coadjutori e partigiani rimaner ancora in Etolia, i quali tutti dovrebbon incontrare lo stesso castigo, ove non rimettessero i figli per istatichi a' Romani. E singolarmente accennava egli Archidamo e Pantaleone. Ritiratosi costui surse Pantaleone, e svillaneggiò Licisco con poche parole, dicendo ch'egli da impudente ed illiberale adulava i potenti; indi passò a

Toante, stimando esser lui che scagliava contro di sè accuse, reputate degne di fede, perciocchè non appariva fra di loro (23) dissensione alcuna. Rammentavagli parte (24) i tempi della guerra d'Antioco, parte gli rimproverava la sua ingratitudine, dappoichè essendo stato (25) consegnato a' Romani, (26) pell'ambasceria di sè e di Nicandro avea inaspettatamente conseguita la sua salvezza. (27) Quindi instigava gli Etoli non solo a tumultuare contro Toante, (28) ogni qual volta volea parlare, ma a (29) dargliene tutti d'accordo. Dopo questi avvenimenti Popillio con brevi detti rampognò gli Etoli delle percosse che minacciavano a Toante, e partissi tosto col collega pell'Acarnania, tacendo degli statichi e lasciando gli affari dell'Etolia in mutui sospetti e grandissime confusioni.

V. (30) In Acarnania, raccoltosi il parlamento in (31) Turio, Escrione, Glauco e (32) Creme, ch'erano amici de' Romani, esortarono Popillio a presidiare l'Acarnania; perciocchè, dissero, esservi fra di loro chi traeva gli affari a Perseo ed a' Macedoni. Ma Diogene diede loro un consiglio a questo contrario, dicendo non doversi introdurre presidio in nessuna città; dappoichè ciò fassi a coloro che sono stati nemici de' Romani, e da loro debellati. Gli Acarnani non aver fatto nulla, per cui meritassero di ricever guernigione in alcun modo. Ma Creme e Glauco, volendo consolidare la propria potenza, accusare la fazione contraria, ed ingegnarsi d'attirar un presidio che sostenga la loro (33) avidità. Detto che furono queste cose, Popillio (34) veggendo il volgo mal disposto a ricever guernigioni, e volendo attenersi al proponimento del senato, acconsentì al parere di Diogene, e recossi in Larissa dal proconsolo (*Amb. LXXIV*).

VI. Intorno a questa ambasceria (35) parve a' Greci che d'uopo fosse (36) di star attenti a ciò che avverrebbe. Presi adunque coloro che nell'amministrazione pubblica accordavansi, i quali erano (37) Arcesilao ed Aristone da Megalopoli, (38) Stratio da Tritea, Senone (39) da Pa-

tra, Apollonide da Sicione, consultarono sull'emergente. (40) Licorta pertanto rimase nel proponimento di prima, deliberando (41) di non aiutare, nè tampoco di contrariare nè Perseo, nè i Romani. Imperciocchè l'aiutare stimava egli inutile a tutti i Greci, preveggendo la grandezza della futura potenza de' vincitori; ed il contrariare pericoloso, (42) dappoichè ne' tempi addietro a molti ed a' più illustri fra i Romani (43) eransi opposti circa i pubblici affari. Apollonide e Stratio dicevano che non doveansi a bello studio opporre a' Romani; sibbene coloro che (44) davano dentro all'impazzata, e mettevan a repentaglio il comun bene per porsi privatamente in grazia presso i Romani, contro le leggi e l'utile universale, dovessero rattenere e ad essi resistere valorosamente. Arcone diceva doversi seguitar i tempi, e non dar a' nemici occasione d'accusa, nè precipitarsi nella situazione di (45) Nicandro e de' suoi partigiani, i quali, (46) avanti di sperimentare la potenza de' Romani, caddero nelle maggiori sciagure. Di questa opinione partecipavano Polieno, Arcesilao, Aristone e Senone. Il perchè piacque loro (47) che Arcone si accostasse tosto alla pretura, e Polibio (48) al comando della cavalleria.

VII. (49) Queste cose essendo di recente accadute, ed avendo già Arcone risoluto di cooperare co' Romani e co' loro amici, avvenne fortunatamente che Attalo trovollo ben disposto quando a lui fece parole. Quindi Arcone pronto gli acconsentì, e promise che s'adoprerebbe in ciò di che il richiedeva. (50) Avendo adunque Attalo mandati ambasciadori, i quali vennero (51) nella prima ragunanza, e ragionarono agli Achei (52) degli onori da restituirsi al re, esortando di ciò fare in grazia d'Attalo: non era chiaro a qual sentenza il volgo s'attenesse, ma molti sursero per contraddire, e per molte cagioni. Imperciocchè coloro che dapprincipio furon autori di levare gli onori ad Eumene voleano che si confermasse la loro sentenza, e quelli che aveano private lagnanze contro il re stimavano esser venuto il tempo di vendicarsi. Alcuni, per invidia verso i fautori del re, adoperavansi con

ogni ardore perchè Attalo non conseguisse l'intento. Arcone rizzossi per aiutar i legati; perciocchè l'affare stesso chiamava la sentenza del pretore; ma, dette poche parole, ritirossi, temendo non sembrasse aver egli dato siffatto consiglio per procacciarsi qualche guadagno, (53) come quello che speso avea molto danaro pel supremo magistrato. Essendo tutti in grande imbarazzo, (54) surse Polibio, e fece un lungo discorso, che (55) andava grandemente a' versi della moltitudine, dimostrando come il decreto che dapprincipio fecero gli Achei circa gli onori, in cui era scritto, che togliersi doveano (56) quelli ch'erano contro il decoro e contro le leggi, non esprimeva che si togliessero tutti. Ma (57) i rodii Sosigene e Diopite, che a quel tempo erano giudici, e per alcune private cagioni in discordia con Eumene, presa, disse, questa occasione, aver sovvertiti tutti gli onori del re, ed aver ciò fatto contro il decreto degli Achei, e contro la facoltà loro conceduta, e, ciò che più monta, contro il giusto e l'onesto. Conciossiachè gli Achei non per offese ricevute deliberassero di tor gli onori ad Eumene; ma per averli egli chiesti maggiori de' suoi benefizii decretassero di reciderne ciò ch'era soverchio. Laonde disse, siccome i giudici, ponendo il proprio odio innanzi al decoro degli Achei, tutti gli onori rovesciarono; così dovere gli Achei, stimando cosa principale il loro ufficio ed il decoro, corregger l'errore de' giudici, ed emendare tutta (58) la irragionevole condotta verso d'Eumene; tanto più che (59) sarebbono per conferire questa grazia non solo al re, ma maggiormente ancora al fratello Attalo. Approvato avendo la moltitudine questi detti, fu scritto un decreto che ordinava a' magistrati di ristabilire tutti gli onori del re Eumene, eccettochè se (60) contenessero qualche cosa che fosse non decorosa al comune degli Achei, o contraria alle leggi. Per tal guisa, ed a quel tempo Attalo corresse la ingiustizia commessa circa gli onori che il fratello Eumene godeva nel Peloponneso. (*Amb. LXXV*).

VIII. Perseo spedì al re Genzio ambasciadori, (61) Pleurato fuoruscito illirio che presso di lui trovavasi, e (62) Adeo da Beroe; incaricandoli d'esporgli (63) quanto egli avea operato nella guerra contro i Romani e contro i Dardanii, e presentemente nell'Epiro e nell'Illiria, e d'invitarlo a strigner seco e co' Macedoni amicizia ed alleanza. Costoro, varcato il monte (64) Scardo, pel così detto Deserto dell'Illiria, che i Macedoni non molti anni addietro aveano spopolato, affinchè difficile rendessero (65) a' Dardanii l'invasione dell'Illiria (66) e della Macedonia; per siffatti luoghi, dissi, vennero con grande stento a (67) Scodra, e udito che Genzio soggiornava in (68) Lisso, mandarono a lui. Questi avendoli tosto a sè chiamati, furon insieme e ragionarono circa gli oggetti della loro incumbenza. Genzio non sembrava alieno dal far amicizia con Perseo, ma (69) adduceva in iscusa del non aderire subito alle richieste, l'essere sprovveduto delle cose necessarie, ed il non potere senza danari addossarsi la guerra contro i Romani. Pleurato ed Adeo con questa risposta se ne ritornarono. Perseo, venuto in (70) Stuberra, vendette la preda, e fece riposare l'esercito, aspettando gli ambasciadori. Come giunsero costoro, ed egli udì la risposta di Genzio, rimandò nell'istante Adeo, e con esso (71) Glaucia, uno delle guardie del corpo, ed il terzo fu (72) l'Illirio, perciocchè conosceva la favella illirica, dando loro la stessa incumbenza; quasichè Genzio non avesse (73) sovra ogni altra cosa fatto conoscere di che abbisognava, e con qual mezzo poteasi indurlo ad acconsentire a quanto da lui chiedevasi. Partiti che furono quelli, egli levossi coll'esercito ed andò alla volta (74) di Ancira. (*Amb. LXXVI*).

IX. (75) Intorno a quel tempo vennero gli ambasciadori ch'erano stati spediti a Genzio, senz'aver conseguito meglio di prima, (76) nè annunziata alcuna cosa davvantaggio; dappoichè Genzio perseverava nella stessa determinazione, ed era pronto a far società con Perseo, ma

diceva d'aver bisogno di danaro. Le quali cose come sentì Perseo, mandò di bel nuovo Ippia con altri per formare il trattato, ommettendo l'articolo principale (77) per cui solo potea rendersi benevolo Genzio; a tale ch'egli è dubbioso, se di costoro debba dirsi che spinti sieno da sciocchezza, o da (78) ira de' Numi. Da quest'ultima io credo, dappoichè mettonsi ad imprese audaci, ed espongono la vita ad ogni pericolo, sorpassando ne' divisamenti la cosa principale, sebbene la veggono, ed hanno la facoltà di ridurla ad atto. Imperciocchè se allora Perseo avesse voluto esser largo di danari, e pubblicamente alle città, e privatamente a' re ed a quelli che maneggiavan i governi, non dico con quella magnificenza ch'egli avrebbe potuto per supplire alle spese, ma solo mediocremente; ne sarebbe avvenuto che tutti i Greci ed i re, o almeno la maggior parte (79), avrebbon il lor animo spiegato; e credo che nessun uomo di senno intorno a ciò meco disputerà. Ora (80) male avvisandosi non entrò in questa strada, per cui, o riportando una compiuta vittoria, conseguìta avrebbe una potestà superba, o sconfitto tratti avrebbe molti (81) nella stessa sua sorte. Ma appigliandosi alla via opposta, pochissimi Greci (82) caddero in errore allorquando giunse il tempo dell'azione. (*Amb. LXXVII*).

X. (83) Essendo Perseo per venire coll'esercito in Tessaglia, ed avvicinandosi secondo ogni ragione l'esito della guerra, parve ad Arcone di ribatter un'altra volta co' fatti stessi (84) li sospetti e le calunnie. Propose dunque agli Achei un decreto, per cui dovessero con loro sforzo far una spedizione in Tessaglia, ed associarsi al tutto co' Romani. Avendo vinto questo partito, piacque agli Achei che Arcone si occupasse nell'accozzare l'esercito, e negli apparecchi necessarii alla spedizione; e che si mandassero ambasciadori al console in Tessaglia, per esporgli quanto gli Achei avean decretato, e sentire quando e dove l'esercito dovea a lui unirsi. Elessero tosto ad ambasciadori Polibio ed altri, ed a Polibio raccomandarono

con grande premura, che, ove il console approvasse la venuta dell'esercito, mandasse incontanente (85) gli altri ambasciadori, per farlo sapere, affinchè le forze non tardassero ad arrivare: egli poi avesse cura che tutto l'esercito trovasse nelle città, (86) per cui passerebbe, mercati di provvigioni, e che a' soldati nulla mancasse del bisognevole. Con queste incumbenze gli anzidetti si partirono. Crearon eziandio (87) Telocrito ambasciadore presso Attalo, (88) per recargli il decreto che rimetteva gli onori d'Eumene. In quello, giunta essendo agli Achei la nuova ch'erano state celebrate (89) le Anacleterie (feste di proclamazione) in onore del re Tolemeo, conform'è costume di farsi a're, quando entrano nell'età legittima; stimando lor dovere di significare l'esultanza loro pell'accaduto, presero di mandar ambasciadori che rinnovassero le antiche relazioni amichevoli della nazione (90) con la casa regia, ed elessero tosto Alcito e Pasida.

XI. Polibio, trovati i Romani che avean mosso dalla Tessaglia, ed eransi accampati nella Perrebia fra (91) Azorio e Doliche, differì il colloquio per cagione (92) delle circostanze difficili, ma ebbe parte a tutti i combattimenti che si fecero nell'ingresso della Macedonia. Poichè l'esercito venne ne' dintorni (93) d'Eracleo, gli parve tempo d'abboccarsi, sembrando che il console avesse compiuta la maggior parte (94) del suo divisamento. Allora colta l'occasione produsse il decreto a Marcio, e gli espose l'animo degli Achei, che volean col loro sforzo partecipar a tutti i combattimenti e pericoli; ed inoltre dimostrò, che quanto fu agli Achei da' Romani scritto o comandato nella presente guerra senza contraddizione venne eseguito. Marcio, accettata la buona volontà degli Achei con magnifiche parole, gli assolvette dalla fatica e dallo spendio, perciocchè le circostanze rendeano superfluo il soccorso degli alleati. Gli altri ambasciadori dunque ritornarono nell'Achea; ma Polibio rimase colà e prese parte alle fazioni, finchè Marcio, risaputo che (95) Appio Centone chiedeva dagli Achei che gli mandassero cinquemila uomini nell'Epiro, (96) spedì l'anzidetto, esortandolo a

far sì che non si dessero i soldati, nè si cagionasse spesa così vana agli Achei; dappoichè Appio senz'alcuna ragione chiedeva quella milizia. Se egli ciò facesse per riguardo verso gli Achei, o con intenzione di render Appio inoperoso, difficil è a dirsi. Del resto Polibio, ritornato nel Peloponneso, essendo già venute le lettere dall'Epiro, e ragunatisi poco stante gli Achei in Sicione, cadde in (97) una dubbiezza grandissima. Imperciocchè, propostasi la deliberazione intorno a' soldati che avea chiesti Centone, (98) reputò egli non doversi in alcun modo negligere quanto Marcio aveagli ordinato privatamente di procurare; ma (99) non avendo nulla in iscritto, era cosa al tutto pericolosa l'opporsi manifestamente all'aiuto. Essendo l'argomento scabroso ed ambiguo, Polibio per uscir d'impaccio si valse per allora (100) del decreto del senato, che comandava di non badare a ciò che scrivessero i capitani, se no 'l facessero secondo un senatusconsulto. Il quale siccome non era apposto alla lettera (101) di Appio Centone, così ottenne Polibio che si riferisse l'affare al console, e che per mezzo di lui fosse liberata la nazione dalla spesa, che avrebbe avanzati (102) centoventi talenti. A chi pertanto voleva accusarlo presso Appio fornì grandi occasioni, (103) come colui che aveagli rotto il disegno di procacciarsi aiuti. (*Amb. LXXVIII*).

XII. (104) Eracleo fu preso in un modo singolare. Avendo la città da una parte, per breve spazio, il muro basso, i Romani scelsero tre insegne. La prima, alzati gli scudi sovra la testa, formò una testuggine, per modo che l'addensamento delle armi la rendeva simile ad una tettoia su cui scorre la pioggia. Indi le altre due......... (SUIDA).

Testuggine a tettoia è un esercizio militare, quale fanno i Romani in una parte (105) de' loro giuochi.

XIII. In Creta, i (106) Cidoniati temendo i Gortinii,

per cui l'anno addietro la loro città poco mancò che non venisse nell'estremo pericolo, tentando Notocrate d'occuparla, mandarono ambasciadori ad Eumene, richiedendolo d'aiuti giusta l'alleanza. Il re, scelto Leone, e con lui trecento soldati, li spedì in fretta. Venuti costoro, i Cidoniati consegnarono a Leone le chiavi delle porte, e gli rimisero al tutto la città. (*Amb. LXXIX*).

XIV. (107) In Rodo le sètte contrarie sempre maggior forza acquistavano. Ma giunse la nuova del decreto del senato, in cui questo significava di non badare agli ordini de' capitani, ma sibbene a' suoi proprii decreti; e lodando la moltitudine la provvidenza del senato, Filofrone e Teeteto, afferrata questa occasione, operavano in conformità, dicendo doversi spedire ambasciadori al senato ed al console Quinto Marcio, ed a (108) Cajo Marcio comandante della forza navale; conciossiachè fosse allora già noto a tutti (109) quali magistrati in Roma novellamente creati sarebbono per venir in Grecia. (110) Applaudita essendo la proposizione, quantunque non senza contrasto, furono mandati a Roma (111) in sul principio della state (112) Egesiloco di Egesia, Nicagora e Nicandro; ed al console ed al capitano navale (113) Agepolide, Aristone e Pancrate. Avean costoro ordine di rinnovare l'amicizia co' Romani, e di ribatter le accuse fatte da alcuni contro la città; ma ad Agesiloco, oltre le anzidette cose, fu imposto di parlare (114) circa la tratta del frumento. (115) I discorsi fatti da questi al senato, e le risposte che il senato lor diede, e come ritornarono, poichè furon accolti con ogni maniera di cortesia, detto abbiamo narrando gli affari d'Italia. Su questo particolare pertanto egli è utile di riandar sovente, lo che noi eziandio c'ingegnamo di fare, essendo spesso costretti a raccontar le dicerie (116) degli ambasciadori e le risposte ch'ebbero, avanti d'indicare la loro elezione e spedizione. Imperciocchè, siccome noi descrivendo per ordine d'anni (117) le gesta che tengonsi dietro, tentiamo di restringer

ad un solo tempo i fatti presso ciascheduna nazione accaduti; è chiaro che ciò in questo scritto necessariamente addiviene.

XV. Agepolide, come fu presso Quinto, trovatolo accampato in Macedonia (118) vicino ad Eracleo, gli espose la sua incumbenza. Questi, udita la faccenda, (119) disse, non che ponesse mente alle accuse che gli venivano recate, esortavali anzi di non tollerar chiunque osasse di parlar male de' Romani, (120) e colmolli di cortesia. (121) Scrisse di ciò pure al popolo de' Rodii. Agepolide essendo forte lunsingato da tutto il colloquio, Quinto il prese in disparte, e disse maravigliarsi, come i Rodii non ingegnavansi di sciogliere (122) la sovrastante guerra, dappoichè l'affare grandemente loro converrebbe. Ma se egli ciò facesse sospettando, non Antioco, impossessatosi d'Alessandria, minaccioso stesse alle riscosse protraendosi la guerra con Perseo (123) (che già rimestavasi la guerra pella Celesiria); o se, veggendo che fra poco dovean decidersi gli affari di Perseo, le legioni romane (124) essendosi accampate nella Macedonia, ed avendo liete speranze dell'esito, egli volesse stimolar i Rodii a dichiararsi mediatori (125) fra i re, e ciò facendo dare a' Romani ragionevole pretesto di prender intorno ad essi la deliberazione che sarebbe loro piaciuta: non è facile a dirsi accuratamente, sebbene parmi che sia piuttosto l'ultimo, conforme attesta (126) ciò che poco stante avvenne a' Rodii. Agepolide, passato incontanente da Cajo, ed accolto da lui con molto maggiore benignità che non da Marcio, ritornò presto a Rodo. Poichè ebbero renduto conto dell'ambasceria, e che amendue i capitani, così nella cortesia delle espressioni, come nella benevolenza delle risposte sembrarono fra di loro gareggiare, i Rodii sollevarono gli animi; ma non tutti nello stesso modo. Imperciocchè i più assennati rallegravansi della benignità de' Romani; i raggiratori e mal intenzionati pensarono fra sè, che cotal eccessiva cortesia era segno che i Romani temevan il pericolo che loro sovrastava, e che gli affari non andavan loro a seconda. Ma allorquando Age-

polide fece come per avventura qualche motto presso alcuni amici dell'incumbenza particolare ricevuta da Marcio di rammentare nel consiglio il componimento della pace; allora Dinone e la sua fazione (127) ebbero per certo che i Romani erano a mal partito. (128) Mandaron i Rodii ancora ambasciadori in Alessandria per distogliere dall'incominciata guerra Antioco e Tolemeo. (*Amb. LXXX*).

XVI. (129) Poichè Antioco occupò l'Egitto, parve a Comano ed a Cinea che sedevan a consiglio col re, che si coscrivesse una consulta generale de' più illustri duci, per deliberare intorno agli affari presenti. Piacque adunque primieramente a cotesta consulta di mandar i Greci forestieri per ambasciadori ad Antioco, affinchè trattassero con lui la pace. Eran ivi allora due ambasciate della nazione achea; l'una pella rinnovazione dell'amicizia, eseguita da Alcito di Senofonte, da Agieo e da Pasiada; l'altra (130) pelle feste Antigonie. V'era pure un'ambasceria degli Ateniesi (131) per certa donazione, capo della quale era Demarato: e due (132) legazioni sacre, l'una pelle (133) feste Panateuee, condotta da Callia (134) il pancratista, e l'altra (135) pelle iniziazioni, pella quale Cleostrato trattava e faceva l'orazione. Da Mileto v'avea Eudemo ed Icesio; da Clazomene Apollonide ed Apollonio. Spedì ancora il re Tlepolemo e Tolemeo il retore per ambasciadori. Costoro adunque navigarono (136) contro il fiume per trovarsi con Antioco. (*Ambasceria LXXXI*).

XVII. (137) Come gli ambasciadori convennero con Antioco, questi gli accolse benignamente, ed il primo giorno invitolli (138) a lauto banchetto; il secondo diede loro udienza, e confortolli ad esporgli ciò di cui erano stati incaricati. (139) I primi a parlare furono quelli degli Achei, dopo di loro Demarato mandato dagli Ateniesi, poi Eudemo da Mileto. I quali discorrendo tutti nello

stesso tempo e sul medesimo argomento, erano simili i particolari da loro addotti. Imperciocchè tutti accagionavan dell'avvenuto (140) Euleo, ed allegando la parentela e l'età di Tolemeo, pregavan il re si lasciasse placare. Antioco, acconsentito a tutto ciò che dicevano, ed aggiunte altre parole nello stesso senso, incominciò a ragionare (141) de' suoi antichi diritti, per cui ingegnossi di provare che a' re di Siria spettava la possessione della Celesiria; valido dimostrando il dominio che di que' luoghi avea Antigono, colui che primo costituì il regno di Siria; producendo le concessioni fatte a Seleuco (142) da' re originarii dalla Macedonia dopo la morte d'Antigono; poscia appoggiandosi (143) all'ultimo riacquisto fatto colle armi da suo padre Antioco; finalmente (144) negando l'accordo che gli Alessandrini dicevano fermato da Tolemeo testè trapassato con Antioco padre di lui, in forza del quale dovea egli ricever in doto la Celesiria, allorquando prese Cleopatra madre dell'ora regnante. In siffatta sentenza avendo parlato, e persuaso non solo a se medesimo, ma eziandio a quelli che colà trovavansi che giusti erano i suoi detti, navigò a (145) Naucrati, e trattati i suoi abitanti amorevolmente, e data a ciaschedun Greco che vi soggiornava una moneta d'oro, proseguì verso Alessandria. Agli ambasciadori promise che avrebbe data risposta quando Aristide e Teri sarebbon a lui ritornati. Imperciocchè disse come gli avea spediti a Tolemeo, e come volea che gli ambasciadori (146) venuti dalla Grecia fossero conscii o testimoni d'ogni cosa. (*Amb. LXXXII*).

XVIII. Antioco (147), dopo aver abbandonato l'assedio d'Alessandria, spedì ambasciadori a Roma, i quali erano Meleagro, Sosifane ed Eraclide; (148) accozzò cencinquanta talenti, cinquanta (149) per una corona a' Romani, ed il resto del danaro in dono ad alcune città della Grecia. (*Amb. LXXXIII*).

XIX. Gli stessi giorni navigarono (150) da Rodo in Alessandria ambasciadori per conseguire la pace, capo de' quali era (151) Pratione, e fra non molto giunsero negli alloggiamenti d'Antioco. Succeduto il colloquio, fecero lunga diceria, rammentando la benevolenza della loro patria verso amendue le case regie, e l'affinità degli stessi re fra di loro, ed il vantaggio che ad entrambi ridonderebbe dalla pace. Il re, interrompendo l'ambasciadore che ancor parlava, disse non essere mestieri di molti discorsi; dappoichè (152) il regno apparteneva a Tolemeo maggiore. Con questo egli da lungo tempo avea fatto pace, ed esser tra di loro amici, ed ora, ove i cittadini volessero ricondurlo a casa, egli nol impedirebbe. (153) E così fece. (*Amb. LXXXIV*).

ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XXVIII.

Fra gli argomenti che adduce lo Schweigh. affine di provare che le cose trattate da Polibio nel presente libro appartengono all'anno 585 di R., sembrami il più convincente che Livio pure ne riempiè un libro pressochè intiero, cioè dal XLIII, 11 sino al XLIV, 16; non altrimenti che gli affari del 586 estendonsi presso lo stesso autore dal lib. XLIV, 17 sino al XLV, 16, comechè Polibio abbia molto più minutamente che non fece Livio esposti gli avvenimenti, sovratutto quelli de' Greci, dell'Asia e dell'Egitto.

(1) *La guerra pella Celesiria.* Su questa guerra leggasi la nota 96 del libro antecedente. Consultisi ancora in Diod. Sic. l'ambasceria XVIII.

(2) *Panio.* Era questo luogo, secondo Stefano Bizant., una grotta della Palestina, donde scaturisce il Giordano. A detta di Giuseppe Flavio (*De bel. judaic.*, l. III, c. 18) si precipita quindi la sorgente sotterra, e n'esce al sito chiamato *Phiale* (boccia), lo che si è reso manifesto in veggendo che le pagliuzze gittate in uno di questi recipienti comparivan nell'altro: prova che si è fatta senza successo nel nostro Timavo, o perchè maggior è la distanza da' suoi spiragli ne' monti del Carso al suo sbocco presso San Giovanni di Duino, o perchè siffatti leggieri corpicciuoli siensi abbattuti nel progredire a qualche vortice in quelle cavernose montagne, che li avrà strascinati al fondo. — « Avvenne questa battaglia poco dopo la morte di Tolemeo Filopatore, essendo fanciullo Tolemeo Epifane, della qual guerra narrò Polibio nel lib. XV, ma perì quella parte, e non ne rimane che un piccolo frammento (XV, 20) ». Reiske.

(3) *Laonde Antioco stimando*, ecc. Notisi qui la diversità de' sentimenti che circa lo stesso oggetto sorgevano negli animi d'Antioco e di Tolemeo. Il primo, prescindendo dalle cause che il mossero a quel conquisto, non considerava che la gravità de' mezzi che ve lo condussero, cioè a dire il sangue sparso, i patimenti ed i pericoli sostenuti, premio ben meritato de' quali stimava egli che fosse la vittoria ed il possedimento de' paesi soggiogati. All'opposito il re d'Egitto poneva solo mente all'ingiustizia dell'aggressione fatta in un tempo nel quale a sè mancava la forza e l'opportunità di difendersi. Ridonda, a dir vero, in onore d'Antioco l'aver trattati i popoli fatti suoi per mezzo delle armi con non minor cura di quelli dell'avito suo regno; tuttavia ciò non rendeva legittimo il suo possedimento, ed i Romani, giudici giusti nelle controversie tra le nazioni che ad essi appellavansi, diversamente da lui la sentivano in rinnovando l'amicizia con Tolemeo.

(4) *E terminare la guerra con Perseo*. Dopo la pugna equestre vinta da questo re contra i Romani, conforme di sopra vedemmo, scrive T. Livio (XLII, 43), come non solo coloro tra i Greci che tenevano co' Macedoni, ma eziandio la maggior parte di quelli che i Romani co' maggiori beneficii avean a sè legati, ed altri che la loro forza e superbia aveano sperimentate, n'ebbero piacere. Tanto maggior merito credeva Tolemeo d'acquistarsi in quel frangente, intercedendo per la pace che Perseo stesso aveva inutilmente proposta a condizioni vantaggiose pe' vinti (XLII, 42). Di tutta quest'ambasceria non trovasi cenno in T. Livio.

(5) *Le negoziazioni di Meleagro*. Τας τῶν περὶ τὸν Μελέαγρον ἐντεύξεις. Il *congressus* de' traduttori latini è qui termine troppo generale, applicabile ad ogni maniera di *colloquio*, *conversazione*, *conferenza*; il perchè vi aggiunsero *cum Romanis*. Ma in italiano rendesi superfluo siffatto aggiunto, usando il vocabolo di *negoziazioni* da *negoziare*, che secondo la Crusca (§ I) è il *trattare che fanno i principi le cose di Stato*, qual era l'incumbenza di Meleagro.

(6) *Alla pace* con Perseo, della quale sarebbe stata cosa imprudente parlare allora a' Romani, che a nessun patto la voleano.

(7) *Marco Emilio*, « di cognome *Lepido*, fu già uno de' tre

commessarii mandati a' re di Siria e d'Egitto. V. XVI, 27, 35. Allora era egli principe del senato ». SCHWEIGH.

(8) *Quinto Marcio*, cognominato Filippo, che fungeva il secondo consolato con Gn. Servilio Cepione l'anno di R. 585.

(9) *Conforme gli parrebbe.* « Espresse Polibio l'antica formola che usavano ne' Senatusconsulti. *Ita ut eis e republica fideque sua videbitur*. I. V. E. E. R. F. S. V. ». ORSINI. — Se non che manca nel nostro la copula che unir dovrebbe l'utile alla fede, ed al *sua* è sostituito *propria*. Io ho aggiunta la prima e ritenuta la seconda, per cui si evita di riferire quel pronome di relazione a Tolemeo anzichè a' Romani.

(10) *Vennero da' Rodii.* Quest'ambasceria e quella di cui nel presente libro ragiona il nostro, e quella ch'è riferita da Tito Livio nel lib. XLIV, 14, non sembrano esser la medesima cosa, siccome parve allo Schweigh. Qui veggonsi gli ambasciadori giugner a Roma in sul finir della state, e nel cap. 14, vi arrivan essi nel principio della stessa stagione. Quindi è da supporsi che nella compilazione delle ambascerie sia stato rovesciato l'ordine di queste due, per modo che la seconda fu messa nel luogo della prima, e così viceversa. Quanto è poi a quella ch'espone Tito Livio senza il nome degli ambasciadori, io suppongo che fosse posterior a quelle che rammenta Polibio; dappoichè la minaccia che in essa leggesi de' Rodii, di abbracciar il partito di Perseo nel caso che i Romani non facessero con lui pace, minaccia cui questi condegnamente alla loro grandezza risposero (ivi, c. 15), fa chiaramente conoscere come in quell'isola la fazione favorevole a' Romani era già dalla contraria superata. La ultima pertanto di queste ambascerie sarà probabilmente stata eseguita nell'autunno dello stesso anno, essendo ancor console G. Marcio, le cui lettere, conforme veggiamo dallo stesso Livio (ivi, c. 16), recitate vennero in senato, come prima furono spacciati gli ambasciadori rodii.

(11) *La tratta.* Secondo la Crusca (§ IV) *facultà o licenzia di estrarre*, della quale propriamente abbisognavano i Rodii per provvedersi di frumento. Se poi chiedessero siffatta estrazione proprio dalla Sicilia, siccome crede il Reiske, non può dimostrarsi. L'aver i Romani permesso che il grano da quell'isola si cavasse nol prova abbastanza.

(12) *Dinone e Poliarato.* Che costoro parteggiassero con Perseo il disse già il nostro nel lib. XXVII, 6.

(13) *Nelle loro pubbliche deliberazioni.* Così ho stimato di dover voltare l'ἐν τοῖς ἐκείνων πράγμασιν che qui leggesi, πράγματα significando in questo luogo *affari appartenenti allo Stato, all'amministrazione della repubblica. Rebus quae ad deliberandum proponebantur*, tradussero il Casaub. e lo Schweigh., e non espressero la qualità importante delle cose che proponevansi alla deliberazione.

(14) *Così trattò il senato.* Essendo la scrittura volgata ἐχρημάτισεν διὰ τῶν Ῥοδίων πρεσβευτῶν, il Reiske, seguito dallo Schweigh., scrisse ἐχρ. ἰδίᾳ τοῖς τῶν Ῥοδίων πρεσβευταῖς, dando a ἰδίᾳ il senso di *sigillatim* (privatamente) in opposizione al τοῖς ἄλλοις ἅπασιν che segue. Ma io non veggo la necessità di questo cangiamento, giacchè non ha fondamento la supposizione che la risposta data alle altre ambasciate fosse a tutti in complesso, distinta da quella pronunciata a' Rodii, e χρηματίζειν, nel significato di trattar affari, in cui deve qui esser preso, regge molto meglio il διὰ τῶν che il dativo del sostantivo che segue.

(15) *Le cose d'Italia.* Propriamente spettavano gl'interessi qui trattati alla Grecia; ma siccome le ambascerie che a quelli si riferiscono eseguironsi in Roma dove regolavansi i destini dell'orbe, così può in certo modo considerarsi l'Italia come il teatro di tali avvenimenti. Nel cap. 14 di questo libro ritorna il nostro su questi fatti, e li qualifica τὰ ἰταλικὰ (le cose d'Italia).

(16) *Aulo Ostilio*, « di cognome Marciano, console nell'anno 584, ora proconsole. V. Liv., XLIII, 17, dove rammentansi questa legazione e gli affari in essa trattati ». Schweigh.

(17) *I decreti*, ecc. Però il testo in cui Polibio parla di siffatti decreti. Uno ce ne ha conservato Livio (XLIII, 17) con queste parole: *Ne quis ullam rem in bellum magistratibus conferret, praeterquam quod senatus censuisset* (Non recasse alcuno qualsivoglia cosa per uso di guerra alle autorità romane, fuorchè ciò che approvasse il senato).

(18) *Quelli che contro il dovere*, ecc. Ed il Reiske e lo

Schweigh. sembrami ch'errassero interpretando questo luogo. Ἀναχωρεῖν è propriamente *ritirarsi dalle occupazioni*, ed in questo senso potrebbe, secondo il Reiske, significare *torsi, levarsi dall'amministrazione dello Stato;* ma nulla vieta che lo si applichi a' luoghi donde uno si allontana, conforme con alcuni esempi dimostra lo Schweigh., ed alle persone ancora cui si ricusa d'aderire, nel qual significato usò Tucidide questo verbo (IV, p. 272, edit. Emil. Porti), dove lo scoliaste il dice posto in luogo d'ἀναδύεσθαι, *ritrattarsi*, *recedere*. Nè parmi che il Παρὰ τὸ δέον che immediatamente precede l'ἀναχωροῦντας ammetter possa altro senso di questo verbo se non se quello da noi espresso; quindi stimo alieno dalla mente di Polibio il *longius quam par est* in che lo volta il Casaub., col quale non comprendo come potè accordarsi lo Schweigh. nelle note dopo aver adeguatamente tradotta questa frase nel testo: Il quale sbaglio precipitollo nell'altro, di cangiare il volgato προσπίπτειν in προπίπτειν, che, a detta sua, suonerebbe qui *ultra id quod debitum erat progredi*; quasichè *alcuni de' Peloponnesii troppo si discostassero da' Romani*, *altri di soverchio a loro si avvicinassero:* rimprovero quest'ultimo la di cui assurdità facil è a conoscersi.

(19) *Chi cansavasi*, ecc. Lo starsi di mezzo, o, come suol dirsi oggidì, il rimaner neutrali nelle guerre civili fu già dalle leggi di Solone ascritto a colpa. Una guerra tale ardeva nel Peloponneso, non col fatto, ma nelle opinioni, parteggiando alcuni de' suoi abitanti co' Romani, altri essendo a questi contrarii. Gl'indifferenti eran coloro che ritiravansi da amendue i partiti, e cansavano di dichiararsi (ἀναχωροῦντες). Laonde gli altri che si accostavano (προσπιπτόντες) non erano i soli partigiani de' Romani, siccome nol erano gl'indifferenti, ma eziandio quelli che tenevano colla fazione contraria, e per tal modo gli uni agli altri oppongonsi. Andaron adunque, se mal non m'appongo, lungi dal vero il Casaub. e lo Schweigh. riferendo i neutrali non meno che i partigiani dichiarati a' soli Romani, i quali nel testo non sono nominati.

(20) *In Egio*. « Dalle parole di Polibio apparisce che presso Livio (XLIII, 17) hassi a scrivere *Aegii* per *Argis* (errore conservato nelle edizioni di Livio posteriori all'autore di questa nota). Imperciocchè gli Achei solevano celebrar in Egio le loro pubbliche ragunanze, lo che così Polibio, come Livio,

dietro Polibio, riferisce nel lib. XLV, dove leggesi: *T. Quinctio* Aegii *datum est concilium* ». Orsini.

(21) *Chiedevano statichi.* Il motivo di questo passo di precauzione ce lo dice Livio: *Ibi nondum quidem seditio erat, sed omnia suspecta, criminumque inter ipsos plena, ob quae obsidibus postulatis*, ecc. (Colà non v'avea per anche ammutinamento, ma era tutto sospetto e pieno tra loro di delitti; per lo che chiesero statichi). Il nostro pertanto discende in molti particolari, taciuti dallo storico romano, che chiaramente fanno conoscere le dissensioni ond'era questa nazione agitata, e le violenze a cui aveano l'animo pronto.

(22) *D'Eupolemo e Nicandro.* Intorno costoro veggasi la nota 81 al libro XXVII.

(23) *Dissensione alcuna*, cioè nessun odio privato, cui dovessero attribuirsi le accuse dategli da Toante.

(24) *I tempi della guerra d'Antioco.* Fu Toante il primo ch'essendo pretore degli Etoli incitò la sua nazione a mandar ambasciadori a' re per muoverli a danno de' Romani, ed a questo effetto recossi egli medesimo poscia presso Antioco. V. il nostro, XXI, 14; Liv., XXXV, 12, 32, e XXXVI, 7 e 26.

(25) *Consegnato a' Romani.* Nel trattato di pace conchiuso tra Antioco ed i Romani era stata pattuita la consegna di Toante e di altri instigatori d'alcuni Stati della Grecia contro di loro. Polib., XXII, 14; Livio, XXXVII, 45; XXXVIII, 38.

(26) *Pell'ambasceria*, ecc. Di questa e della restituzione di Toante in patria non trovo menzione alcuna nè in Polibio, nè in Livio. Lo Schweigh. sospetta che l'ambasceria fosse quella che, secondo il nostro (XXII, 17), Nicandro sostenne con Fenea; ma Pantaleone, conforme qui leggesi, era in essa il suo collega, non già Fenea.

(27) *Quindi instigava.* Ho diviso in due periodi ciò che Polibio in uno comprese, sembrandomi che il passato storico nel volgare maggior chiarezza recata avrebbe al testo che non il participio passato.

(28) *Ogni qual volta*, ecc. Il Reiske, accortosi che quell'ὅτε

βουληθεὶς così isolato, conforme l'adottò l'Orsini, non poteva stare, vi aggiunse τι λέγειν ὑπὲρ ἑαυτοῦ ἀνέστη, *volendo dir alcuna cosa in sua difesa surse*, e tolse lo sconcio della costruzione preponendo ἀλλὰ (ma), che mancava nel testo, al καὶ. Lo Schweigh. cangiò giudiziosamente βουληθεὶς in βουληθεὶν, e potè così ommettere le parole aggiunte dal Reiske, ma ritenne l'ἀλλά. Noi l'abbiamo seguìto. Il Casaub., che pose segni di lacuna innanzi al καὶ, non suppose al certo la sola mancanza di ἀλλά, sibbene erasi egli accorto d'una ommissione maggiore con cui dovesse accordarsi il βουληθεὶς, che fu tuttavia nella traduzione da lui mutato nel participio congiuntivo.

(29) *Dargliene*. Circa il senso di percuotere che abbiam qui dato al verbo βάλλειν veggasi la nota 226 al primo libro. I traduttori latini scrissero: *Lapidibus eum peterent* (gli gittassero sassi). Ma siccome non è probabile che in una numerosa ragunanza si avesse voluto lanciar all'avventura delle pietre che avrebbon potuto ferire qualche innocente, così ho usato un verbo generale, applicabile anzi alle battiture da vicino che alle ferite da lungi.

(30) *In Acarnania*, ecc. Il Reiske ridusse ad ordine più ragionevole i capi 5, 6, 7, che l'Orsini e dietro di lui il Casaub. aveano bruttamente stravolti. Lo Schweigh. adottò cotale riforma, che in fatti richiede la successione degli avvenimenti qui riferiti, e noi ci siamo a lui attenuti.

(31) *Turio*. Livio (XLIII, 17) dove ragiona di questo congresso scrive: *Thyrii concilium legatis Acarnanum dedere*, il nome della qual città amerebbe l'Orsini che presso quello storico si mutasse in *Thurii*, secondo Polibio. Ma il nostro stesso lo scrisse così una volta (IV, 25), nè era mestieri di seguire Stef. Bizant., conforme fece l'anzidetto commentatore, per ritenere quella scrittura. Del resto Polibio (IV, 6), se la lezione è colà sana, la chiama ancora Θύρεον, *Thyreum*; ma in tutti i luoghi di Livio leggesi *Thyrium*, ed erronea è senza dubbio la correzione di Gronovio (Fed.) e Grevio che ne fanno Thyrreum (V. l'ediz. di Livio dell'Ernesti, Francoforte e Lipsia 1778) al lib. LXXVIII, c. 9, sbaglio già sospettato dall'Orsini e tolto via dal Drakenborchio. V. la nostra annotazione 108 al lib. IV di Polibio. Lascio il Θυραίον, *Thyraeum*, che secondo Stef. Biz. è città dell'Arcadia, e male colla nostra fu confusa.

(32) *Creme*. Se in Livio fossero i nomi de' capi di queste fazioni, se ne potrebbe trar qualche luce per la vera lezione di questo nome, che in parecchi luoghi del nostro riscontrasi con varia desinenza. Il cod. Bav. e quello dell'Orsini hanno Χρεμίας (Chremias) che potrebb'essere e Χρέμις (Chremis), recando egli in questo stesso cap. Χρέμιν. Il Casaub. e lo Schweigh. hanno Χρέμης e Χρέμην a nessun codice appoggiati, se non fosse al τοὺς δὲ περὶ Χρέμην che segue all'οἱ περὶ Χρέμην che trovasi nel lib. XXX, c. 10, e che non è neppur in tutti i manoscritti. Io avrei potuto nel volgarizzamento attenermi all'uso de' Latini, e sull'esempio del *Chremes* di Terenzio nel *Formione*, che nel genitivo ha *Chremetis* (Act. 5, sc. 8), scrivere *Cremete;* ma amai meglio di non iscostarmi dalla più semplice declinazione greca.

(33) *Avidità*, non solo di roba, che sarebbe *avarizia*, ma di qualsivoglia sorta di bene, che qui era la preponderanza di potere e tutti i vantaggi che da questa derivano; lo che è propriamente il significato di πλεονεξία, non già il *prender da alcuno più del dovere*, siccome potrebbe indicare la sua composizione.

(34) *Veggendo il volgo*, ecc. *Justa deprecatio et visa*, dice Livio (loco cit.), donde apparisce che il motivo d'aver ceduto alle ragioni addotte da Diogene non era precisamente il dispiacere di ricever presidii esternato dal popolo, sibbene la giustezza della sua causa, alla quale se si fosse opposto avrebbe commessa crudeltà. Ora fresca essendo la memoria dello smacco fatto al proconsole C. Licinio Crasso dal senato pe' trattamenti spietati ch'egli si era permessi contro alcune città della Grecia da lui espugnate (Liv., XLIII, epit.), poteano bene i duci romani arguirne la volontà del senato che non si facesse violenza a queste popolazioni. Il perchè non può approvarsi il βουλομένους del Casaub. riferito a τοὺς ὄχλους, quasichè questi adattarsi volessero al proponimento del senato e non gli ambasciadori, nè l'applicazione data dal Reiske della voce σύγκλητος alla ragunanza degli Acarnani. Lo στοιχεῖν, posto dal Casaub. in luogo di τυχεῖν, non parmi ritrovato tanto felice quanto stima lo Schweigh., il secondo di questi verbi esprimendo molto più esattamente l'incontrarsi della determinazione degli ambasciadori colla volontà del senato, che non il primo che, derivato da στοῖχος, *ordine*, *serie*, suona più presto

collocar uomini, versi, roba in posizione regolarmente continuata.

(35) *Parve a' Greci*. Sebbene i consulenti furono tutti Achei, io tengo collo Schweigh. contro il Reiske che non sia da mutarsi l'Ἕλλησι del testo in Ἀχαΐοις, dappoichè l'ambasceria era spedita a tutti i Greci, ed è forza supporre che dopo il primo periodo il compilatore abbia ommesso un brano del testo in cui si ragionava delle altre nazioni greche. Da Livio non possiamo trarre nessun supplimento a cotesta mancanza, avendo egli del tutto ommessa siffatta consulta, come quella in cui non eransi mescolati i Romani.

(36) *Di star attenti*, cioè a dire di starsi in mezzo, di non muoversi, ma di porsi alla vedetta della gran lotta ch'era per impegnarsi tra Perseo ed i Romani, e d'unirsi poscia a quella parte verso la quale s'inclinasse la vittoria: partito consigliato dal timore, e che non fu sempre il più prudente.

(37) *Arcesilao ed Aristone*. Che due fossero i consultori megalopolitani non dee recar maraviglia, potendo la loro patria considerarsi come il più forte baluardo della lega achea per la grande autorità che le davano a que' tempi i pretori Filopemene e Licorta che n'erano nativi. Quindi bene s'appose il Reiske di cangiar il volgato Μεγαλοπολίτης, che si riferirebbe al solo Aristone, in Μεγαλοπολίταις, che Arcesilao ancora comprende.

(38) *Stratio*. « Così chiamasi pure nel lib. XXXII, 7, ma poco appresso Stratone (dove lo Schweigh. ne fece Stratio). V'ha dubbio adunque qual lezione sia la vera. Amendue i nomi sono greci. Vedi XXX, 2, dove rammentasi uno Stratio medico d'Eumene ». Reiske.

(39) *Da Patra*. Alla lezione volgata Παταρεὺς, *da Patara*, osservò il Gronovio che, essendo *Patara* città della Licia, non si comprende come questo Senone oltramarino potesse tanto nella repubblica degli Achei. Quindi vi sostituì egli molto giudiziosamente Πατρεὺς, che adottarono gli editori a lui posteriori, *da Patra*, città dell'Achea che sovente riscontrasi in Polibio, ed il di cui abitante secondo Stefano ed il nostro è detto Πατρεὺς.

(40) *Licorta pertanto*, ecc. In quel frangente, tanto decisivo per la sorte della Grecia, gli animi esser doveano in grande fluttuazione. Il timore de' Romani e la carità della patria in contrarie parti li traevano, e mentrechè la tutto soverchiante potenza de' Romani gli spaventava, avrebbon essi amato d'imprendere qualche notevol fazione a pro della propria indipendenza. Quindi, non rinunziando alla speranza che Perseo uscisse vincitore da quel conflitto, assicurarsi voleano dalle conseguenze di un esito opposto: problema oltremodo a sciogliere difficile, e che imbarazzar dovea eziandio i più prudenti ed i più moderati. Licorta stimava a tal uopo opportuna una perfetta neutralità; Apollonide e Stratio credevano doversi oltre a ciò tenere gli occhi addosso a coloro che affettavano sviscerato amore pe' Romani, affine di trarne vantaggio a danno de' loro compatriotti; la sentenza d'Arcone e del maggior numero de' consulenti era in sostanza più favorevole a Perseo, ma raccomandava somma avvedutezza per rispetto a' Romani innanzi alla decisione della guerra. Non è da stupire se questa ultima opinione andasse a sangue a' Greci più delle altre, e che il suo autore, perchè meglio la potesse recar ad effetto, fosse investito della suprema dignità presso gli Achei, ch'eran allora la nazione più potente tra i Greci del Peloponneso.

(41) *Di non aiutare*. La letterale traduzione di questo passo sarebbe: *Nè con Perseo, nè coi Romani cooperare in nessuna cosa egualmente, nè contrariare ad amendue*. A me è sembrato di render il testo più semplice e più chiaro coll'ommissione del μηδέν (nessuna cosa) e dell'ὁμοίως (egualmente), che più si affanno all'indole della favella greca che non a quella della nostra.

(42) *Dappoi che ne' tempi addietro*, ecc. I Romani, che vinto già avean Filippo padre di Perseo, debellati ch'ebbero i Cartaginesi e cacciato Antioco fuori d'Europa, ben era da prevedersi che di leggieri resistito avrebbono alle forze unite della Macedonia e dell'Achea; quindi pericoloso era il prestar aiuto a Perseo contra di loro, siccome non era senza rischio per la indipendenza de' Greci il contrariar a Perseo, in cui riducevasi la somma delle loro speranze. Questo, se non vo errato, è il senso più ragionevole che attribuirsi possa all'espressione del pericolo che secondo Licorta emerger dovea dalla resi-

stenza opposta a' Romani o al re macedone. Se non che avea Polibio ben a guardarsi dal riferire la ragione per cui suo padre stimava che agli Achei non convenisse d'opporsi a Perseo. Il perchè io tengo che intatto abbia a lasciarsi il testo, a malgrado delle correzioni che il Reiske volea introdurvi, e dell'averlo dichiarato lo Schweigh. guasto a tale da non potervi recar alcun rimédio senza il soccorso de' migliori codici.

(43) *Eransi opposti*. Secondo il Reiske l'ἀντοφθαλμήκεναι che ha qui Polibio (propriamente alzare gli occhi contro alcuno) sarebbe nel presente luogo quanto *entrar in combattimento* (congredi in certamen). Io mi sono attenuto allo Schweigh., che lo interpetra *se opponere*. Ed infatti eransi gli Achei bensì alcune volte nelle pubbliche deliberazioni opposti agli ambasciadori romani, singolarmente allorquando Licorta e Filopemene acremente disputarono con Q. Cecilio che rinfacciava loro l'asprezza usata co' Lacedemoni, e giunsero perfino a rifiutarsi di convocare la ragunanza degli Achei (XXIII, 10), e quando Filopemene negò la stessa cosa a T. Quinzio, chiedendo che palesasse l'argomento su cui conferir volea colla nazione (XXIV, 5), e quando negarono a Q. Marcio di consultar i Romani circa la guerra di Messenia che di propria autorità dichiararono, onde vennero in pericolo che per bando de' Romani la loro lega si sciogliesse (XXIV, 4, XXVI, 2).

(44) *Davano dentro all'impazzata*. Il verbo greco ὑπερκυβιστᾶν è nel suo proprio senso giuocare (κύβοι, *dadi*, prendesi per qualsivoglia giuoco, come suol dirsi, d'azzardo) con soverchio ardire; laonde può esso adattarsi a qualsivoglia azione che imprendesi ciecamente, e parmi d'aver espressa questa idea nel volgarizzamento. Anche il semplice κυβιστᾶν trovasi presso Senofonte (*Memorab. Socrat.*, l. 3, 9) per *cadere a precipizio* εἰς μαχαίρας, *nelle spade*.

(45) *Nicandro*. Della costui imprudenza e sciagura veggasi XXVII, 13; XXVIII, 44.

(46) *Avanti di sperimentare*, ecc., « cioè dopo la battaglia equestre, nella quale furono vinti i Romani, condotti vennero a Roma Nicandro ed i suoi socii (XXVIII, 4). Che cosa dunque crediamo che sarebbono per fare dopo aver riportata vittoria? » SCHWEIGH.

(47) *Che Arcone si accostasse*, ecc. Non già che fosse tosto promosso a quella magistratura, conforme parve allo Schweighäuser che il Casaub. intendesse d'esprimere col *procederet*, ma ch'egli vi aspirasse conciliandosi senza por tempo in mezzo il favore de' suoi concittadini, il qual senso conviene al verbo usato dal Casaub., e che non veggo perchè abbiasi a cangiar in *ambiret*.

(48) *Al comando della cavalleria*. Osserva lo Schweigh. che quest'ufficio era nella repubblica degli Achei prossimo in dignità alla pretura ed un gradino per giugnervi.

(49) *Queste cose*, ecc. Con ragione sospetta lo Schweigh. che il compendiatore abbia qui ommesso qualche cosa, dappoichè alla fine del cap. antecedente erano appena stati esortati Arcone e Polibio a chieder i supremi maestrati, ed ora li veggiamo già in funzione. Nè ha torto il Reiske supponendo che Attalo non in persona parlasse con Arcone, ma col mezzo d'ambasciadori, essendo egli in Elatea, conforme apparisce da quanto narra il nostro nel c. 15 del lib. XXVII.

(50) *Avendo adunque Attalo*, ecc. « Avea questi prima per lettere ed ambasciadori scandagliati e tentati gli animi d'Arcone e de' suoi amici, quali fossero verso di sè e del fratello Eumene, e conosciutili propizii, incominciò a trattar apertamente l'affare, e mandò un'ambasceria al senato ed al popolo degli Achei, affinchè domandassero la restituzione degli onori tolti ad Eumene ». REISKE.

(51) *Nella prima ragunanza*. « Prima cioè di quella che tenne il nuovo pretore Arcone ». REISKE.

(52) *Degli onori da restituirsi*. Aveano gli Achei nella guerra antiochica mandati soccorsi ad Eumene (XXI, 7), e questi glieli rimeritò coll'offerir loro una grossa somma di danaro, che non fu pertanto da loro ricevuta. Ma quali fossero cotesti onori, e per quale benemerenza si conferissero a quel re, non trovo nè in Polibio, nè in Livio. Stimarono forse di sostituirli al dono ricusato, non sofferendo loro l'animo di lasciarsi vincer in generosità. Nè crederei già che si trattasse qui degli onori poco men che divini fatti da' Sicionii ad Attalo padre d'Eumene pe' beneficii da lui ricevuti (XVII, 16).

(53) *Come quello che speso avea*, ecc. Dalla fine del cap. antecedente comprendesi che Arcone da' fautori della sua sentenza circa il partito cui doveansi appigliare gli Achei nella lotta di Perseo co' Romani era stato incitato ad aspirar alla pretura. Aveva egli pertanto in ciò contrarie le altre due fazioni; quindi non è probabile che fosse per conseguir in suo favore nella pubblica ragunanza per la scelta de' nuovi maestrati il maggior numero de' suffragii, se guadagnati prima non li avesse col mezzo che presso il volgo fu sempre nelle democrazie il più efficace, cioè a dire col danaro.

(54) *Surse Polibio*, ecc. Nessun al certo potea meglio del nostro riferire tutta la lunga diceria ch'egli recitò allora per salvare ad un tempo i giusti onori dovuti ad Eumene ed il decoro della nazione che glieli aveva accordati. Ma amò egli meglio, modesto com'era, di ridurla in un transunto. Nè credo io già che il compilatore degli estratti l'abbia in questa forma ristretta, contro il suo costume di dare per intiero le orazioni de' capitani e degli uomini di Stato.

(55) *Andava grandemente a' versi*. Mi sembra d'essermi con una calzante frase italiana avvicinato all'energia della greca: προσέδραμε πρὸς τὴν κ. τ. λ., esprimendosi in amendue il moto dell'oratore nella direzione della sentenza di chi l'ascoltava; la qual cosa ebb'eziandio in mira lo Schweigh. ingegnandosi di correggere l'inesatta traduzione del Casaub.: *longam orationem habuit* MULTITUDINI PRÆCIPUE GRATAM, cui nelle note propose di sostituire: *maxime collineavit ad multitudinis sententiam*.

(56) *Quelli ch'erano contro il decoro e le leggi*. Nel lib. XXVII, c. 15, leggesi che ad Eumene erano state dagli Achei rizzate statue e pietre inscritte contenenti senza dubbio il decreto degli onori a lui destinati; al qual luogo osserva il Valesio che gli onori contrarii al decoro erano gli altari, i sacrificii ed i giorni festivi in contemplazione di lui ordinati. Vedi la nota 91 al lib. XXVII.

(57) *I Rodii*, ecc. « È bene da maravigliarsi come persone rodie facessero l'ufficio di giudici presso gli Achei; se non che furono forse Rodii d'origine, ed il popolo acheo diede loro la cittadinanza ». SCHWEIGH.

(58) *La irragionevole condotta.* Nè qui nè alla fine del capitolo io credo che ἀλογία abbia collo Schweigh. ad interpetrarsi *precipitanza*, *inconsideratezza*, essendosi levati gli onori ad Eumene a bello studio e con riflessione da coloro che gli voleano male. Ma neppure *contemtus* (disprezzo) parmi che in questo luogo sia il valore dell'anzidetto vocabolo, conforme piacque al Casaub., sebbene nell'ultimo periodo egli spieghi τὴν γενομένην ἀλογίαν, *temere peccata*. Più naturale sembrami il significato che deriva dalla composizione della parola, e ch'esprime il *torto*, il *proceder contro ragione* degli Achei nell'abolir ad Eumene tutti gli onori indistintamente.

(59) *Sarebbono per conferire questa grazia.* Male, secondochè a me pare, voltato fu in latino il testo greco: μέλλοντας μὴ μόνον ἐπ' (meglio εἰς giusta il Reiske) αὐτὸν τὸν βασιλέα τὴν χάριν ἀποδιδόσθαι ταύτην, ἔτι δὲ μᾶλλον εἰς τὴν ἀδελφὸν Ἄτταλον, *Non regem dumtaxat eo facto essent demerituri, verum etiam fratrem quoque illius Attalum;* chè τὴν χάριν ἀποδιδόναι εἰς τινα è propriamente *trasportare*, *collocare la grazia in alcuno*, non già *meritarsela da alcuno*, tra i quali modi di dire passa quella differenza ch'è tra il dare ed il ricevere, tra l'attivo ed il passivo.

(60) *Contenessero.* Se περιέχειν è qui nel senso di *contenere*, come noi l'abbiam volgarizzato, bene s'appose l'Orsini a cangiar il volgato τὸ κοινὸν in τῷ κοινῷ, tolto dal margine del suo manoscritto, dappoichè concorda esso coll'ἀπρεπές τι. Tuttavolta emmi sospetta in questo verbo la preposizione περὶ che potrebbe dargli il significato di *circondare*, ed allora non rifiuterebbe l'accusativo del nome che regge. Τὸ περιέχον chiama il nostro altrove l'aria che circonda il globo terraqueo, la così detta *atmosfera*.

(61) *Pleurato fuoruscito illirico.* Questi fu unito all'ambasceria per la lingua patria ch'egli parlava, e forse ancora per esser uomo d'autorità, ed a giudicare dal nome, ch'era quello del padre e d'un figlio di Genzio, eziandio parente di questi, conforme stima lo Schweigh. Ritornò nella seconda, siccome vedremo poc'appresso, dov'è indicato il motivo per cui fu mandato

(62) *Adeo. Aputeus*, nome non greco, in luogo d'*Adaeus* è

in Livio al certo una storpiatura. *Aridaeus* suppone il Reiske che avesse Livio innanzi agli occhi, donde più facilmente siasi fatto Aputeus. Circa il nome ed il gentilizio della Beroe di Macedonia veggasi la nota 53 al lib. XXVII.

(63) *Quanto egli avea operato*, ecc. I Romani ebb'egli superati in una battaglia equestre, ed i Dardani poco fa domati (Liv., XLIII, 17). Come Cefalo epirota, per le calunnie che Caropo diede di lui a' Romani, da questi passasse a Perseo vedemmo nel lib. XXVII, 13. Nell'Illiria finalmente era il re di Macedonia poc'anzi entrato con dieci mila fanti e cinquecento cavalli, e ne avea soggiogata quella parte che al suo regno era più vicina, siccome riferisce Livio al luogo citato.

(64) *Scardo*. Così hanno tutti i manoscritti, ma i libri stampati e Livio recano *Scordo*. La prima scrittura coll'*a* riscontrasi anche in Strabone (VII, p. 329) ed in Tolemeo; quindi giudica bene l'Orsini che quella di Livio vada corretta dietro Polibio ed i geografi testè citati.

(65) *A' Dardanii*. Possente nazione situata tra la Macedonia e l'Illiria, di cui si è parlato in varie parti di questa storia (II, 6; IV, 66; V, 97; XXVI, 9), e che s'approfittava dell'assenza de' re di Macedonia, occupati in qualche spedizione, per invadere il loro regno.

(66) *E della Macedonia*. Queste parole ho io aggiunte al testo per suggerimento del Gronovio. Ed in fatti dovea caler a Perseo più de' proprii Stati che di quelli del vicino. Livio sembra averle trovate nel suo manoscritto di Polibio, leggendosi in lui: *Ne transitus faciles Dardanis in Illyricum aut Macedoniam esset.*

(67) *Scodra*. Questa è la vera scrittura di questo nome. *Scodra* recano il Casaub. e lo Schweigh., e *Codra* ha il cod. dell'Orsini. Livio e Plinio (III, 22, 26) scrivono come noi. Sembra che fosse la *Scutari* odierna, capitale dell'Albania turca, non già, conforme credeva il Reiske, la *Scardona* della Dalmazia che conserva ancora il suo nome antico (V. Strabone, VII, p. 315).

(68) *Lisso*. Del sito di questa città illirica e della sua ròcca veggasi VIII, 15.

(69) *Adduceva in iscusa*, ecc. Gl'interpetri latini non mi paiono aver colto il senso del testo. Quanto adduceva Genzio per far capace Perseo della necessità in cui egli era di non imprendere per ora la guerra contro i Romani non era già *pretesto*, *simulazione* (*hoc praetextu est usus* voltan essi l'ἐσκή-πτετο), sibbene vera cagione; chè tal era la sua povertà non oscuramente da lui indicata, siccome osserva Polibio alla fine di questo capitolo. Σκήπτεσθαι, da σκήπτειν, *coprire*, è quanto *difendersi*, *schermirsi*, *tueri*, *tutari*, e lo *scusarsi*, *scolparsi*, *coprire la propria innocenza con plausibili ragioni* significa all'incirca la stessa cosa.

(70) *Stuberra*. Livio la chiama *Stubera*. Che se latinamente si volesse scriverla conforme l'ha il nostro Στυβέῤῥα, così dovrebbesi esprimere: *Styberrha*.

(71) *Glaucia*. Costui fu aggiunto nella seconda ambasceria agli altri due che fecero la prima, per essere persona di tutta confidenza del re, che come tale potea con maggior efficacia operare sull'animo di Genzio ed indurlo allo scopo desiderato. È impossibile il confonderlo con Glauco, siccome temeva che si facesse l'Orsini, deputato acarnane in Turio favorevole a' Romani. Vedi il principio del capo 5 di questo libro.

(72) *L'Illirio*. « Lo stesso Pleurato ch'era stato mandato prima, e che non fu necessario di nominare, secondo che credette l'Orsini ». Reiske.

(73) *Sovra ogni altra cosa*. Il κυρίως del testo non credo che sia esattamente renduto nè dal *perspicue* (chiaramente) del Casaub. e dello Schweigh., nè dal *diserte* (espressamente) di Livio. *Principalmente*, *sovranamente*, o come noi lo esprimemmo è il suo vero significato.

(74) *D'Ancira*. L'accordo di Polibio con Livio nello scrivere questo nome mi fa creder che in amendue gli autori sia genuino, e non abbia a cambiarsi, conforme piace allo Schweigh., in Uscana, città che lo storico romano espressamente distingue da Ancira, la di cui presa fatta da Perseo egli narra. Se non che io son indotto a sospettare che Ancira non fosse altrimenti città, sibbene regione, scrivendo Livio *Ancyram popolatus est*, disertò Ancira, gli diede il guasto, lo che non fassi ad una

città. Nè quanto racconta qui Polibio la indica assolutamente città, dappoichè puossi eziandio andar alla volta d'una campagna che distinta sia per qualche nome.

(75) *Intorno a quel tempo.* Narra Livio (XLIII, 23) che Perseo non istancavasi di mandar frequenti ambascerie a Genzio, onde trarlo seco in società contro i Romani; ma che, ostinato a volere che quel re del proprio spendesse in questa impresa, non conseguì mai nulla. Polibio è più diffuso nella sposizione di queste ambasciate, le quali Livio ad un breve cenno ristrigne.

(76) *Nè annunziata.* Non è superflua, siccome parve al Reiske, la ripetizione che qui riscontrasi, nè tampoco, per quanto a me sembra, suona essa male. S'ingannò pure, al mio credere, lo Schweigh., in asserendo che comodamente si potrebbe ommetter il secondo πλεῖον, il quale facilmente s'intenderebbe da quanto precede; giacchè οὔτ' ἀναγγέλοντες οὐδὲν (nè annunziando nulla) non è lo stesso che οὔτ' ἀναγγέλοντες πλεῖον οὐδὲν (non annunziando nulla di più), e l'antecedente πλεῖον non senza stiracchiamento vi si trarrebbe per modificarne il senso.

(77) *Per cui solo*, ecc. Nell'oscurità de' manoscritti, i quali, non meno che l'edizione dell'Orsini, hanno παραλιπὼν, φάσκων ἐξηγμένον, credo prudente consiglio l'attenersi alla scrittura del Casaub. δι' οὗ ἐξῆν μόνου, quantunque non poco s'allontani dalla volgata. Gli sforzi del Reiske per avvicinarvela mi paiono infelici, rendendosi secondo lui necessario di far risultar dalla sua lezione, con aggiunta al testo di molte parole, un senso che sembra alieno dalla mente di Polibio. Avrebbe, a parer suo, Perseo fatto dire a Genzio che gli darà il danaro chiesto, allorquando uscirà coll'esercito (sostituendo ἐξηρκότι a ἐξηγμένον), ma non glielo diede, mentrechè per esso solo, ecc.

(78) *Ira de' Numi.* Così ho creduto dover volgarizzare la δαιμονοβλάβεια del nostro, che secondo la sua composizione è l'offesa recata alla mente da uno spirito superiore e dalla Divinità medesima, detta δαίμων per eccellenza; lo che è da supporsi ch'essa faccia irata a punizione dell'empietà. *Divinitus immissam mentis occaecationem* (cecità della mente mandata da Dio) tradussero siffatto vocabolo il Casaubono e lo Schweigh., ma io ho creduto riferir questo stato dell'animo

alla sua causa che in qualche modo il giustifica. Sciocco è pertanto chi nel mettersi ad un'impresa non conosce i mezzi che condurla ponno a buon esito; ma chi conoscendoli non se ne vale per evitare i pericoli a' quali s'abbatte, forsennato convien appellare, quali appunto sono coloro che, secondo Orazio, Giove ha destinati alla perdizione.

(79) *Avrebbon il loro animo spiegato*. Il testo ha ἐξελεγχθῆναι che letteralmente fu tradotto *deprehenderentur* (sarebbero stati colti sul fatto). Ma non parmi che questo ne sia il senso preciso, ἐξελέγχειν essendo quanto *scoprir le intenzioni d'alcuno*, *nudargli*, *svelargli l'animo*, e questo avrebbon appunto fatto di sè la maggior parte de' Greci, i quali, ove fossero stati provveduti de' mezzi occorrenti per guerreggiare, volontieri sarebbonsi associati a Perseo per abbattere la preponderanza de' Romani.

(80) *Male avvisandosi*. Non dovea il Casaub., seguito dallo Schweigh., tentar i manoscritti che coll'Orsini recano κακῶς (male), non già καλῶς (bene) ποιῶν (facendo); giacchè quanto alla propria causa Perseo fece malissimo, comechè ne risultasse un bene grande pe' Greci.

(81) *Nella stessa sua sorte*. I traduttori latini scrissero *in ejusdem perniciei societatem*, lo che non è nel testo o leggasi co' manoscritti e coll'Orsini τῆς αὐτῆς πείρας αὐτῷ λάβειν, ch'è frase poco greca, o, facendo segno di lacuna, si adotti col Casaub. la lezione τῆς αὐτῆς πείραν α. λ., o si approvi la miglior scrittura del Gronovio accolta nel testo dallo Schweigh. τῆς αὐτῆς τύχης πεῖραν α. λ., cui nel volgarizzamento ci siam attenuti.

(82) *Caddero in errore*. Non pare a me quanto allo Schweigh. ragionevole il senso che diede il Casaub. ad ἠλεγχθήσαν di *caddero in frode*, *lasciaronsi ingannare*, *in fraudem inciderunt*. Non avea già Perseo tentato d'ingannar i Greci traendoli nel suo partito; chè di tutta buona fede egli operava. Sibbene avrebbon essi, dando a diveder i loro sentimenti, commesso un errore gravissimo, donde risultata sarebbe la loro ultima ruina.

(83) *Essendo Perseo*, ecc. Al Casaub. sembrò zoppicare il primo membro di questo periodo, e perciò pose un asterisco

dopo Πέρσεως. Ed infatti, per quanto si voglia accordar al Reiske che βουλομένου sta qui per μέλλοντος, del quale significato egli adduce parecchi esempli di autori accreditati; e quand'anche nulla facesse al proposito l'osservazione dello Schweigh. che in nessun luogo di Polibio trovasi βούλεσθαι in questo senso, discordanza grammaticale troppo strana sarebbe la combinazione del genitivo βουλομένου tratto al λήψεσθαι col plurale τὰ ὅλα, comechè attica eleganza avrebbe a reputarsi il nome plurale retto dal verbo singolare. Forse sanerebbesi questa piaga ove si scrivesse τῶν ὅλων. Sostituendo λεγομένου a βουλομένου, come sembra aver fatto il Casaub. traducendo: *Quo tempore dicebatur..... venturus*, rimane la difficoltà grammaticale sovraccennata. Λήψεσθαι τοῖς ὅλοις propose il Reiske, riferendo il verbo a Perseo, contro l'uso della lingua greca e del nostro, presso cui trovasi sempre la cosa e non la persona accordata in questa frase col λαμβάνειν. Προσπίπτοντος τοῖς Ἀχαιοῖς, *quum fama accidisset Achaeis, quum eis nunciatum esset*, è congettura non improbabile dello Schweigh.; ma incominciando così converrebbe far seguire a coteste parole: τὸν Περσέα βουλομένον ἥξειν, o semplicemente ἥξειν — La venuta di Perseo nella Tessaglia, dove trovavasi il console Q. Marcio Filippo, è narrata distesamente da Livio (XLIV, 2, e seg.); ma nulla riscontrasi presso di lui dell'offerta che gli Achei fecero a' Romani, secondochè racconta qui Polibio, di poca importanza essendo siffatto avvenimento, ove si riguardi alla somma della guerra, e più appartenente a' Greci per cui scrisse il nostro.

(84) *Li sospetti e le calunnie*. Di quali mancanze fosse presso i suoi accusato Arcone non bene si comprende da quanto scrive Polibio. Se egli coll'indurre gli Achei a mandar aiuti a' Romani creduto avesse di sventar coteste male voci che contro di lui eransi suscitate, si dovrebbe credere che caduto fosse nella suspicione di parteggiar con Perseo. Ma dal cap. 7 di questo libro chiaramente si conosce come al tutto egli favorisse i Romani. E gli toccò già un'altra volta, conforme scorgesi dalla voce πάλιν, di trarsi innanzi co' fatti per confondere i suoi nemici, lo che non veggiamo quando accadesse. Se non che è da credersi che questi suoi detrattori fossero quegli esagerati (XXVIII, 6) che all'impazzata gittavansi nel partito de' Romani, non perchè lo stimassero salutare alla repubblica, siccome giudicava Arcone, ma per trarne a sè profitto.

(85) *Gli altri ambasciadori*, cioè quelli ch'erano seco. I libri hanno τοὺς μὲν πρεσβευτὰς, che può stare senza che vi si aggiunga ἄλλους, secondochè vorrebbe lo Schweighäuser, chè nuovi ambasciadori non potea Polibio al certo mandar dalla Tessaglia.

(86) *Per cui passerebbe.* Dispiacque al Reiske l'ἐμπορεύεται, che amerebbe di sostituir col semplice πορέυεται, oppur ἐκπορέυεται. Ma se il verbo che leggesi nel testo fosse relativo al più vicino ἀγορὰς anzichè al più remoto πόλεσιν, e da ἐμπορεῖον derivato significasse il comperare che si fa ne' mercati? Noi pertanto non abbiam voluto arrischiar una nuova spiegazione.

(87) *Telocrito.* Il Reiske ci è sembrato farneticare su questo nome, asserendo d'ignorarne il valor etimologico, e di maravigliarsi della sua composizione. In generale è questo dottissimo commentatore soverchiamente sofistico in siffatto genere d'erudizione, che alla fin fine è sterile affatto e dà luogo a strane supposizioni.

(88) *Per recargli il decreto.* V. il cap. 7 di questo libro verso la fine.

(89) *Le Anacleterie.* V. il lib. XVIII, c. 38.

(90) *Con la casa regia.* Πρὸς τὴν βασιλείαν. È superfluo l'aggiugnervi ταύτην (quella), siccome suggerisce il Reiske; chè d'altra famiglia regia non può qui esser discorso. Circa il doppio significato di βασίλεια, vedi ciò che annotammo ai libri V, 4, e XXIII, 9. — I Romani pure, a detta di Livio (XLII, 6), ordinaron a' cinque legati che mandati aveano nella Macedonia ad esaminare lo stato delle cose, che, spacciatisi di questo affare, andassero in Alessandria per rinnovare l'amicizia con Tolemeo. Non si scorge pertanto da questa relazione se a siffatta ambasceria avessero data opportunità le Anacleterie del nuovo re, comechè ciò sia probabile.

(91) *Azorio.* Variano gli autori circa la scrittura di questo nome. Livio, Strabone e Stefano Biz. hanno *Azoro*, Tolemeo *Azorio*. Se non che i due ultimi recano nella seconda sillaba l'ω, che lo Schweighäuser sostituir vorrebbe all'*o* breve del nostro.

(92) *Delle circostanze difficili*, cioè degli ostacoli con cui lottavan i Romani, così per la difficoltà de' luoghi come per gli impedimenti d'ogni genere che lor opponevano i Macedoni. V. Liv., XLII, 2 e seg. Travagliati da tanti disagi, non avean essi il destro di ascoltare l'ambasciata degli Achei e di deliberarvi sopra.

(93) *D'Eracleo*. Nelle antiche edizioni di Livio fu questa città erroneamente scritta Eraclea, finchè Gio. Fed. Gronovio, seguendo Polibio, mutò l'ultima *a* in un *o*. Era essa non lungi da Dio, città della Macedonia con famoso sacrario, della quale ragiona il nostro in molti luoghi di questa storia, e dove ricoverò Perseo avuta la nuova che Q. Marcio era disceso da' monti che separano la Tessaglia dalla Macedonia (Liv., loco cit.). Riscontransi pertanto presso il nostro parecchie Eraclee; nella Macedonia tra i Lincesti (XXXIV, 12); nella Tessaglia la trachinia presso il golfo Maliaco, già posseduta dagli Etoli (X, 42); nella Sicilia non lontano d'Agrigento, stazione navale de' Cartaginesi (I, 25); nella Ftiotide vicino alle Termopile (XX, 9).

(94) *Del suo divisamento*. Giunto il console, dopo aver tanti pericoli affrontati, a' confini della Macedonia, aveva egli al certo compiuta la parte maggiore e più difficile della proposta impresa (τῶν προκειμένων) di penetrar in quel regno, non già di debellar Perseo, conforme sembrano indicar le parole del Casaubono *susceptae expeditionis*. E ben si accorse lo Schweigh. dell'assurdità di siffatta traduzione nell'atto che scrisse le note, comechè nel testo l'avesse ricevuta. *Placuit* (dice Livio, XLII, 2) *movere extemplo contra atque pergere inde in Macedoniam*.

(95) *Appio Centone*. « Questa cosa, siccome di per sè minuziosa, Livio passa sotto silenzio; rammenta egli pertanto (XLIII, 9 e seg.) come lo stesso Appio Claudio Centone verso la fine dell'anno antecedente fu da Ostilio mandato nell'Illiria con quattro mila fanti ». Schweigh.

(96) *Spedì l'anzidetto*, cioè lo rimandò a' suoi, dove aveanlo già preceduto i suoi compagni d'ambasciata. Ἐξαπέστειλε pertanto è propriamente *spedire*, non già il *redire jussit* de' traduttori latini, il qual senso ho rifiutato, perciocchè cotesta

spedizione non era un semplice comandamento di ritorno, ma sibbene una incumbenza data da Q. Marcio a Polibio per gli Achei.

(97) *Dubbiezza.* Πρόβλημα (problema) che ha qui il testo è un caso dubbio che si propone a scioglimento, e termine adottato dalla nostra favella, non solo nelle matematiche, ma eziandio nel discorso comune. Tuttavia non volli usarlo nel presente passo, male accoppiandosi con lui il verbo *cadere*.

(98) *Reputò egli.* Molto imbarazzato è questo periodo nel testo, e può ben credersi che non poco intorno ad esso si affaticassero i commentatori. Lo Schweigh. volle difender il καταφροντίζειν per φροντίζειν, appoggiato ad un passo equivoco di Aristofane, la qual cosa tanto meno può approvarsi quanto che abbiam di sopra lo stesso φροντίζειν, dov'è riferito che Marcio diede quest'ordine a Polibio. Ma risultando dalla corrotta scrittura de' libri, che Polibio non dovesse *curare* ciò che Marcio ordinato gli avea di curare, mutò il Gronovio in ἀφροντιστεῖν il secondo φροντίζειν, e lo stesso fece lo Schweigh. nel testo, proponendo pertanto nelle note appiè di pagina una più ragionevol lezione, cioè μὴ φροντίζειν, che forse sospettò il Casaub. ponendo un asterisco in luogo della particella negativa, e traducendo *negligere*. Il Reiske sbagliò affatto il senso, stimando che Polibio giudicato avesse di non *esporre* (ἐκφαντίζειν) *pubblicamente gli ordini avuti secretamente da Marcio.*

(99) *Non avendo nulla in iscritto.* Μηδεμίας ὑπαρχούσης hanno i libri con manifesta lacuna. Orsini la riempiè colla voce χρείας: *non essendovi alcun bisogno.* Ma che bisogno non vi fosse era solo pretesto del console, conforme non era alieno dal creder il nostro ancora. Il Reiske prese lo stesso vocabolo nel senso ben raro, e direi quasi inusitato di *causa*, *scusa*, *pretesto*. A me piace meglio il suggerimento dello Schweigh. di scriver ἐπιστολῆς, *lettera*. Ἐντολῆς, proposto pure dal medesimo, non accetterei senz'apporvi γεγραμμένης, *ordine scritto*; chè l'ordine a voce aveva egli ricevuto, ma secreto, temendo il console, le di cui intenzioni, siccome vedemmo, erano forse men che rette, non una lettera ostensibile il compromettesse in faccia agli Achei ed allo stesso senato.

(100) *Del decreto del senato.* Circa questo veggasi la nota 17 al presente libro.

(101) *Di Appio Centone.* Questo nome fu aggiunto da' traduttori latini, ed è ben necessario per iscansare la contraddizione che nascerebbe dal supporre che la lettera fosse del console Marcio, il quale, conforme abbiam veduto, non ne diede altrimenti a Polibio.

(102) *Centoventi talenti.* Il Casaub., giudicando il μεγάλας dopo τάλαντα recato dal cod. dell'Orsini troppo discosto dall'ἀφορμὰς (occasioni), lo trasportò immediatamente innanzi questo vocabolo; ma il cod. Bav. ha τάλαντα μεγάλα, che lo Schweigh. con ragione rifiuta, non trovandosi tra i Greci la distinzione di talenti maggiori e minori, a meno che quelli non fossero d'oro, questi d'argento.

(103) *Come colui,* ecc. Ὅτι διακόψαι de' manoscritti è frase tronca che suppone un altro verbo, reggente quello ch'è scritto, per esempio ἐβούλετο, ἐνενόησατο (perchè voleva, avea in animo). Io ho preferita la lezione del Casaub. ὅτι διακόψας, e l'ho volgarizzata.

(104) *Eracleo,* ecc. Lo stratagemma con cui questa città fu presa è da Livio (XLIV, 7) esattamente descritto. Se il testo di Polibio fosse a noi pervenuto intiero, chiaro apparirebbe aver il medesimo servito di modello allo storico romano, dappoichè il principio della narrazione in amendue perfettamente si rassomiglia. Quindi bene s'appose il Valesio d'attribuir al nostro questo frammento.

(105) *De' loro giuochi. Ludicro circensi ad usum belli verso* dice Livio (loco cit.), esponendo questa ben singolare manovra. Quindi non v'ha dubbio che Suida tolto abbia la definizione di κεραμωτὸν da quanto trovò scritto nel nostro circa l'espugnazione d'Eracleo.

(106) *I Cidoniati.* Eran costoro i più scellerati tra i Cretesi, conform'è chiaro dal tradimento che usato ebbero contra gli Apolloniati loro amici e socii (V. Polib., XXVII, 16). Furon essi già tanto potenti, che osarono d'opporsi alle forze unite de' Gortinii e de' Gnossii, città principali di Creta (V. la nota 98 al lib. XXIII, e 93 al lib. XXVII). Ora sembra che i Gortinii tentato abbiano parecchie volte di rendere loro la pariglia; ma che ciò facessero per vendicare gli Apolloniati, siccome

stima lo Schweigh., parmi asserzione gratuita, più probabile essendo che ricattarsi volessero de' torti ch'essi medesimi da quella trista gente avean ricevuti.

(107) *In Rodo*, ecc. Da' capi 6 e 11 del libro XXVII si conosce che in quell'isola v'avea un forte partito favorevole a Perseo, capi del quale erano certi uomini di mal costume attivissimi in aggirar la plebe. Tuttavia vinse colà il partito più sano che teneva co' Romani, tra per il timore delle costoro armi che di ogni ostacolo trionfavano, e per la benignità del senato che col decreto qui accennato li sottraeva dall'arbitrio de' capitani. Il perchè a me pare che, ben lungi dall'acquistar vigore amendue le contrarie fazioni, quella di Perseo fosse allora grandemente infievolita, e ben il dimostrano l'approvazione data dalla moltitudine al surriferito decreto, ed il sopravvento preso sopra quella da' principali amici de' Romani, Filofrone e Teeteto (XXVII, 2 e 11). Io sostituisco quindi δὲ al volgato γὰρ, ciò che in quel tempo accadde essendo eccezione e non altrimenti causa di quanto fu prima asserito.

(108) *Cajo Marcio*. « Che questi fosse il pretore C. Marcio Figulo cel dice Livio, XLIII, 13 e 17, XLIV, e seg. » Schweigh.

(109) *Quali magistrati*. Era il console Q. Marcio partito da Roma alla volta della Grecia nel principio della primavera, conforme hassi da Livio (XLIV, 1), e gli ambasciadori rodii, secondochè narra poco appresso Polibio, eransi messi in viaggio all'incominciar della state, quando in Rodo poteasi conoscere chi fossero i maestrati cui affidata fu per quell'anno la guerra di Macedonia. Quindi bene si è avvisato lo Schweighäuser a proporre il cangiamento del volgato ὥς τινες (come alcuni) in οἵ τινες, comechè nol avesse accettato nel testo; e noi l'abbiamo seguito.

(110) *Applaudita*. Κροτεῖν è approvar alcuna cosa con picchiamento di mani, lo che significa pure il *plaudere* de' Latini; il perchè ebbe ragione lo Schweigh. di ristabilire l'antica lezione κροτηθείσης che arrecano i codici Bavaro ed Orsiniano, ma che gli editori mutarono in κρατηθείσης esprimendo, siccome osserva lo stesso commentatore, un senso affatto contrario, *essendo stata superata*, *rimasa inferiore* la sentenza. Forse scambiata fu questa lezione con κυρωθείσης, essendo stata

approvata, *sancita*: senso che non disdirebbesi a questo luogo.

(111) *In sul principio della state*. « Arrivò dunque cotest'ambasciata in Roma a metà della state o poco dopo ». Schweigh.

(112) *Egesiloco*. Più sotto è questo medesimo chiamato *Agesiloco*, mutandosi, secondo il dialetto dorico che in Rodo parlavasi, l'H in A. Quindi possono tenersi amendue le scritture, nè veggo la necessità di rifiutare la prima, siccome parve allo Schweigh., dappoichè si uniforma all'uso de' Greci.

(113) *Agepolide*. Osserva opportunamente lo Schweigh., che così hassi a scrivere il nome di questo Rodio ovunque ricorre, non già *Agesipolide* (re di Sparta e certo capitano da Dime nell'Acheà rammentati dal nostro), conforme senza l'autorità de' codici volgarmente è scritto.

(114) *Circa la tratta del frumento*. Intorno a questi ed agli altri oggetti della presente ambasceria veggansi le note 10 e 11 a questo libro, nella prima delle quali ho asserito, diversa essere l'ambasciata colà esposta da quella ch'è qui riferita. Ma è giuocoforza che io mi ritratti da siffatta opinione. Lo spazio di tre mesi corso dalla partenza degli oratori da Rodo ed il loro arrivo in Roma — dal principio della state al suo fine — egual è a quello che passò dall'elezione de' nuovi maestrati alla notizia giunta in Rodo di cotal elezione — dall'incominciamento della primavera a quello della state, — non permettendo, secondo la pratica di que' tempi di navigare più ch'era possibile terra terra, maggior celerità di cammino la distanza da Roma a Rodo, per varcare la quale egli era d'uopo fare un lungo giro marittimo. Ma quand'anche venti propizii favorita avessero talvolta la navigazione, lo scusarsi che fa qui Polibio dell'aver riferiti i discorsi recitati in tal occasione nel luogo dov'egli narra gli affari d'Italia, e la identità delle persone qua e là nominate, non meno che delle varie incumbenze che aveano da' loro concittadini ricevute, mettono fuor di dubbio che ad una sola ambasciata relative sieno le cose in amendue i luoghi esposte, dappoichè degli avvenimenti d'Italia appunto afferma il nostro di trattare nella prima relazione da lui data dell'ambasceria rodia. Quanto è all'ambasciata che rammenta T. Livio, io non trovo motivo

di cangiar il parere già da me esposto, non riscontrandosi nella presente l'ardita proposta degli oratori, nè la risposta franca e minaccevole del senato cui tosto conseguitaron i fatti; sibbene tutto il contrario, e nessuna menzione della pace da farsi con Perseo per parte de' Rodii, ed una cortesissima accoglienza per parte de' Romani. Se non che lo sbaglio procede da Livio medesimo, il quale pose quell'imprudente contegno de' Rodii nell'ambasciata che fecero a Roma, mentrechè Marcio guerreggiava in Macedonia; laddove secondo Polibio (XXIV, 7) essa avvenne dopo che il console Emilio ebbe talmente chiuso Perseo nel proprio regno, che poca speranza di salvezza gli rimanea.

(115) *I discorsi*, ecc. Questi e le risposte relative non leggonsi nel testo a noi pervenuto, che fu dal compilatore degli estratti molto abbreviato.

(116) *Degli ambasciadori.* I libri tutti scritti e stampati hanno πρεσβειῶν, *ambasciate*, che non parmi troppo qui convenire. Quindi m'attenni alla congettura dell'Orsini, cui piacque meglio πρεσβευτῶν.

(117) *Le gesta che tengonsi dietro.* Questa frase mi è sembrata corrispondere al κατ' ἀλλήλους πράξεις che bene qui scrisse lo Schweigh., cui meritamente era sospetto l'ἀλλήλων, o in una parola si congiunga col κατ (καταλλήλων), o dallo stesso si divida (così κἀτ' ἀλ.); giacchè κατὰ costruito col genitivo denota sempre contrarietà al nome che vien appresso, e coll'accusativo gli dà il senso di successione. Male adunque avvisossi il Reiske stimando indifferente di porre il secondo o il quarto caso, e facendo risultar una diversità di significato dall'unione e dalla divisione di κατὰ e d'ἀλλήλων.

(118) *Vicino ad Eracleò.* Marcio, finattantoch'era impacciato ne' difficili passaggi che dalla Tessaglia conducono nella Macedonia, non potea dar retta alle ambasciate che da varie parti della Grecia eran a lui venute. V. il cap. 2 di questo libro in sul principio.

(119) *Disse, non che*, ecc. A sentir il Reiske manca avanti l'ἔφη la particella negativa οὐκ, che per proprietà della favella greca fu ommessa, siccome altre flate essa accumula le nega-

zioni dove non ve n'ha bisogno, ed anzi nuoce al senso. L'idioma italiano ha per avventura la stessa singolarità che noi abbiamo qui espressa, e l'opposta ancora di negare dove va affermato; per esempio: temo di cadere, *temo non io cada*; egli è maggior che io credeva, *maggiore che io non credeva*.

(120) *E colmolli di cortesie*. Di ridondante eleganza è la frase qui usata da Polibio, che non lascia perciò d'esprimere più de' tre vocaboli in che l'abbiamo voltata. La qual cosa io ho voluto tanto meno sorpassare, quantochè il suo stile è notato di rozzezza e di scabrosità. Καὶ πολλὰ, sono sue parole, κατόλου τῶν εἰς, φιλανθρωπίαν ἡκόντων (secondo lo Schweighäuser ανηκόντων) ἐπεμέτρησεν, che in italiano così suonerebbono letteralmente. *E molte cose affatto a cortesia spettanti vi aggiunse abbondevolmente*.

(121) *Scrisse*, ecc. Questo era poi eccesso di cortesia, dappoichè avrebbe bastato il dirlo agli ambasciadori, affinchè ne rendessero consapevole il popolo di Rodo. Forse fu la scrittura volgata τῶν Ῥωμαίων, corretta dal Reiske, figlia della stranezza di cotal atto d'esorbitante civiltà.

(122) *La sovrastante guerra*. Quella che ardeva tra Antioco e Tolemeo per la Celesiria, su cui veggasi il cap. 1 di questo libro e ciò che colà abbiam annotato. Il Reiske suppose che si trattasse qui anche della guerra con Perseo; ma non potea ciò cader in mente a Marcio; il quale ben conosceva quanto la pace con questo re contraria era all'intenzione del senato. Oltre che i Rodii nell'anno appresso soltanto (V. XXIX, 4, 5), fattasi più potente la fazione favorevole a Perseo, decisero d'interporsi per riconciliare Perseo co' Romani, e mandarono a tal uopo a Roma quella infelice ambasciata che tanto cara loro costò.

(123) *Che già rimestavasi*. Circa questa guerra consultisi ciò che annotammo al principio del primo cap. di questo libro. — Il verbo che ho qui usato mi parve più chiaramente render il συγκεχύσθαι del testo, che non il *conflatum erat* (era contratta) de' traduttori latini, che propriamente dicesi de' metalli che, fusi mediante l'aria spremuta dal soffietto, riduconsi in una massa omogenea. — Gli elementi donde componevasi la guerra celesiriana, dice il nostro, erano già uniti ed insieme

mescolati, siccome liquori di varia specie versati in un solo vaso ed agitati.

(124) *Accampate nella Macedonia*. Scrivo παρεμβεβληκότων, *essendosi accampate*, che bene si congiugne col dativo ἐν Μακεδονίᾳ del testo, anzichè παραβεβληκότων, *avendo fatta irruzione*, che si costruisce coll'accusativo del luogo, εἰς τὴν. Lo Schweighäuser sospettò che così avrebbe ad essere, ma falsamente stimò che nel senso pure d'accamparsi il παρεμβάλλειν potrebbe costruirsi coll'εἰς e coll'accusativo, e che ἐν Μακεδονίᾳ valer potesse nel presente luogo quanto εἰς Μακεδονίαν.

(125) *Fra i re*. Queste parole aggiunte al testo da' traduttori latini (inter reges) volli io pur conservare, chè senza d'esse non bene si conosce se la mediazione esser dovea tra Perseo ed i Romani, ovveramente tra Antioco e Tolemeo. Marcio probabile teneva che i Romani tra poco verrebbon a capo della guerra macedonica, ed in tal supposizione egli avrebbe amato che amendue i re si fossero pacificati innanzichè il re di Siria s'impossessasse di tutto l'Egitto colla presa della capitale, onde togliere a' Romani la briga di costringerli a siffatta pace, ed Antioco sovratutto alla restituzione del paese conquistato.

(126) *Ciò che poco stante avvenne a' Rodii* di mandar un'ambasceria in Alessandria per ottenere la desiderata pace, che pertanto non conseguirono. V. il cap. 19 di questo libro.

(127) *Ebbero per certo*. Τελέως... συνέθεσαν, *assolutamente, pienamente giudicarono*, la qual cosa è eguale all'*esser convinti, aver certezza*. Chè se il Reiske diede al συνέθεσαν il senso di συνίεσαν, *compresero, conobbero*, non andò egli, siccome parve allo Schweigh., tanto lungi dal significato che l'Ernesti e Suida ancora in un altro luogo, tratto probabilmente da Polibio, attribuiron a questo verbo.

(128) *Mandaron ancora*, ecc. Dal testo sembrerebbe che Dinone mandati avesse questi ambasciadori, e così la intese il Casaubono che riferì l'ἀπέστειλαν a Dinone. Ma giustamente riflette lo Schweigh. che costui, grande partigiano di Perseo, non avrebbe fatta cosa tanto grata a' Romani. Se non che sembrò allo stesso commentatore (ed io tengo con lui) che il

compilatore di queste legazioni ristringendo questa narrazione abbia prodotta qualche confusione.

(129) *Poichè Antioco.* Questa guerra, a detta di Livio (XLIV, 19), faceva il re di Siria al minore fratello Tolomeo che allora teneva Alessandria, in realtà per insignorirsi dell'Egitto, ma in apparenza sotto il lodevole pretesto di ricondurvi il fratello maggiore. Dopo una felice battaglia navale presso Pelusio aveva egli gittato un ponte sul Nilo, ed era col suo esercito andato per alla volta d'Alessandria che già stringeva d'assedio.

(130) *Pelle feste Antigonie.* « Antigono Dosone era molto ben affetto agli Achei; il perchè questi, a detta di Pausania (VIII, 8), non solo cangiaron il nome di Mantinea in Antigonia, ma eziandio altri onori gli conferirono, tra i quali furono, conforme da questo luogo di Polibio si comprende, i giuochi a lui consecrati che chiamaron Antigonii, di cui è fatta menzione ancora nel lib. XXX, 20 ». Reiske. — Scorgesi da questo passo che le nazioni greche alta importanza mettevano nelle loro cerimonie religiose, dappoichè mandavano solenni ambascerie agli altri Stati amici per invitarli a concorrervi.

(131) *Per certa donazione.* È forse colpa del compilatore se non sappiamo di qual dono qui si trattasse. Probabilmente mandavan allora gli Ateniesi in Alessandria qualche oggetto prezioso affinchè fosse collocato in un tempio; siccom'era costume presso i Greci quando credevansi beneficati da qualche Nume che con culto singolare veneravasi in una città.

(132) *Legazioni sacre.* θεωρίαι, *Teorie* le chiamavan i Greci, perciocchè invitavan allo spettacolo πρὸς τὴν θέαν delle pompe e de' giuochi che faceansi nelle feste nazionali. Gli ambasciadori stessi appellavansi θεώροι. Θεωροὺς ἀποστεῖλαι, dice Diodoro Siculo, T. I, p. 267 ed. Wesseling. τοῖς πόλεσι, προεροῦντας τὴν θέαν τῶν ἀγόνων. *Mandar i Teori nelle città che invitino allo spettacolo de' combattimenti.*

(133) *Feste Panatenee.* Furono queste istituite da Teseo, allorquando unì in una città le borgate in che era divisa l'antica Atene (V. Pausan., *Arcad.*, 2). Ve ne avea di due specie: le minori che celebravansi ciaschedun anno in aprile, e le maggiori che ricorrevan ogni cinque anni, con grande invito delle repubbliche e de' re amici.

(134) *Il Pancratista*, male tradotto dal Casaub. *Quinquertio*, che corrisponde al πένταθλος, e vale esercitato ne' cinque giuochi ginnastici, *corsa*, *salto*, *disco*, *lotta* e *pugilato*, quando il Pancratio, παγκράτιον, non conteneva che i due ultimi di questi esercizii, in cui l'atleta faceva precipuamente mostra di *forza* (κράτος). Non scrissi *Pancraziaste*, perciocchè gli antichi Italiani nol scriveano, conforme hassi dal Vocab. della Crusca alla voce *Pancratista*.

(135) *Pelle iniziazioni*. Probabilmente di Cerere Eleusina, colle quali nessuna nazione dovea reputarsi più degna di gareggiare che l'egiziana, i di cui misteri d'Iside attraevano tanta gente de' primi ordini da lontani paesi. Quindi veggiamo quest'ambasceria più solenne delle altre e pel trattato (χρηματισμὸν), e per l'orazione (τοὺς λόγους) che la decoravano.

(136) *Contro il fiume*, ciò è il Nilo, essendo usciti per mare d'Alessandria ed entrati nella bocca pelusiaca per recarsi a' quartieri d'Antioco.

(137) *Come gli ambasciadori*. Con altre parole incominciava questo frammento nel testo, che il Reiske s'accorse di non appartener a Polibio, e cui lo Schweigh. sostituì quelle che noi abbiam volgarizzate sino alla prima virgola.

(138) *A lauto banchetto*. Noi qui non c'intratterremmo sulla voce ὑποδοχὴ corrispondente alle *epulae* latine ed al nostro *convito*, *banchetto*, se in altra occasione non avessimo dovuto sostener una lite ostinata contro tale che pretendeva di darle il significato che gli attribuiscon i Greci moderni, rendendola in italiano per *ricetto*, *accoglienza ospitale*. Trattavasi colà (sulla lapide rodia che serbasi nel Seminario Patriarcale; Venezia, 1836) del banchetto delle feste triennali di Bacco, espresso nel marmo con ὑποδοχὴ, e si credea giustificar il senso materiale di *ricetto* coll'avvertire che siffatta *specie di trattamento supponeva prima l'accoglienza, poscia il convito* (proprie parole dell'opponente). — Ora che un banchetto non possa celebrarsi se non se in un luogo qualunque ove i banchettanti sieno *accolti* e *ricettati* è tanto chiaro, che goffa superfluità sarebbe l'esporlo, e nel triennale convito di Bacco mestieri non era d'una particolare onorevol accoglienza, perciocchè vi concorrevano persone d'ogni grado che non s'avean

a ricevere con singolari formalità. Le quali formalità, appunto per la testè accennata cagione, veggiam usate nel banchetto che diede Antioco agli ambasciadori d'Alessandria, i quali. avanti d'esser invitati a lauta mensa, furono, siccome dice il nostro, benignamente da quel re accolti (ἀποδεξάμενος τοὺς ἄνδρας φιλανθρώπως).

(139) *I primi.* « Quindi è chiaro il diritto dell'ordine del parlare osservato tra gli ambasciadori, il quale ordine seguiva la dignità degli Stati. Andaron innanzi gli Achei, dappoichè gli Ateniesi stessi erano nella lega achaica; venivan appresso gli Ateniesi, e gli ultimi eran i Milesii, come quelli che procedevano da coloni ateniesi ». Reiske.

(140) *Euleo.* Sappiamo da Diodoro Siculo che costui era un eunuco alla corte di Tolemeo, che sparsi avea i semi della discordia e di questa guerra.

(141) *De' suoi antichi diritti.* Su questi leggasi quanto è scritto al c. 34 del lib. XVIII.

(142) *Da' re originarii dalla Macedonia*, ciò è da quelli ch'erano di stirpe macedonica, quantunque di quel regno non fossero sovrani, siccom'era lo stesso Antigono, fondatore del regno di Siria, e Lisimaco re della Chersoneso tracica, ed altri. Se, conforme suppose il Reiske, qui fossero accennati i re che dopo Alessandro Magno regnarono nella Macedonia, si leggerebbe nel testo τῶν Μακεδονίας βασιλέων, non già ἀπὸ Μ. Β., preposizione che significa origine e provenienza.

(143) *All'ultimo riacquisto.* L'unico cenno è questo che della ricuperazione della Celesiria fatta da Antioco Magno si trovi negli autori. Noi l'abbiamo sospettata nella nota 96 al libro XXVII. — Al volgato ἔκτησιν preferisce il Reiske il semplice κτῆσιν, *conquisto*, e l'Ernesti ἔγκτησιν ch'egli spiega *acquisto esterno, fatto fuori de' confini o della patria*, citando un testo addotto da Demostene nel decreto de' Bizantini (*pro coron.*, 27), mercè del quale concedevan essi agli Ateniesi siffatto acquisto coll'espressione ἔγκτασιν γᾶς in dialetto dorico. Ma a me piace meglio l'ἀνάκτησις proposto egualmente dal Reiske, posciachè era veramente un *riacquisto* che fece allora Antioco Magno della Celesiria da lui perduta nella battaglia;

nè fuori de' confini estendevasi cotesto acquisto; avendo i re di Siria reputata sempre quella provincia una parte integrante del loro Stato.

(144) *Negando l'accordo.* Se ascoltiam Appiano (*Syriac.*, 5), non diceva qui Antioco il vero. Ecco le parole di questo storico: *Aggiugneva* (Antioco) *colle nozze a sè i re vicini, ed a Tolemeo mandò in Egitto Cleopatra sovrannomata la Sira, dando in oltre gratuitamente la Celesiria.*

(145) *Naucrati.* Era questo porto innanzi l'edificazione d'Alessandria la città principale di commercio nell'Egitto, e quasi intieramente abitata da Greci, siccome lo indica eziandio il suo nome.

(146) *Venuti dalla Grecia.* Non semplicemente *gli ambasciadori greci* (graecos legatos), siccome furono voltate in latino le parole ἀπὸ τῆς Ἑλλάδος, significando l'ἀπὸ *mossa da alcun luogo*. V. sopra la nota 142. Cotesti ambasciadori non erano Greci mandati da Tolemeo, sibbene quelli che per avventura trovavansi in Alessandria, mandati colà per varii oggetti da alcuni Stati della Grecia.

(147) *Dopo aver abbandonato*, ecc. Osserva lo Schweigh. come per colpa, non di Polibio, ma del suo racconciatore, il discorso qui male cammina. Ed infatti quel καταλιπεῖν 'Αλεξάνδρειαν πολιορκεῖν è storpiatura anzichè no. Quanto è da dolersi che in questi estratti sovente non è il nostro storico che parla, ma chi prese a compendiarlo a danno della dicitura, e talvolta eziandio del senso e della integrità della sposizione!

(148) *Accozzò.* Male fu, per quanto a me pare, tradotto συνθεὶς in *pactus se daturum* (pattuì che darebbe), non essendo i doni, quali destinava Antioco a' Romani ed alle città greche, cose per cui si pattuisca. Meglio prendesi qui il verbo συντίθημι nel suo senso non figurato di *comporre*, *metter insieme*, *unire*, ed il *perferenda dans* (dando a portare) che ha lo Schweigh. nelle note è più presto conseguenza, che da sè si comprende, dell'accozzar danari per mandarli ad alcuno, che non l'azione dell'accozzarli.

(149) *Per una corona.* Circa l'oro che davasi dagli antichi

in dono sotto il nome di *coronario* veggasi il Lipsio, *De magnit. Rom.*, lib. II, c. 9, e ciò che annotammo al XXII, 16.

(150) *Da Rodo ambasciadori.* V. sopra il cap. 15 alla fine.

(151) *Pratione.* Οἱ περὶ Πρατίωνα, forse doricamente per Πρωτίωνα, *Protione*, che suona più grecamente.

(152) *Il regno apparteneva a Tolemeo maggiore*, per diritto di nascita, ma il popolo proclamato avea il minore. — Del resto non era cho finzione il favore che Antioco accordava al sovrano espulso, siccome lo dimostra la condotta da lui tenuta dopo la riconciliazione de' due fratelli. Vedi la nota ultima al libro XXVII.

(153) *E così fece.* Qui non v'ha dubbio che il nostro narrasse quanto leggesi in Livio (XLV, 8) intorno la cessazione della guerra intestina tra i due fratelli Tolemei, principalmente per mediazione della loro sorella Cleopatra; la qual cosa, ben lungi dal giugner gradita ad Antioco, siccome conveniva se gli fosse stato a cuore il ritorno del Tolemeo maggiore in Alessandria, lo spinse ad atti di violenza. Ma l'inetto epitomatore di Polibio spacciossi con tanta brevità, che potrebbe considerarsi poco meno che perita questa parte di così interessanti avvenimenti, se conservata nol avesse lo storico romano.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XXVIII
E DEL VOLUME SETTIMO.

INDICE

—